DELLA
CURA
DEL VAJUOLO,
OPERA
DEL SIG. TISSOT

Dottor di Medicina di Monpellier, della Società Reale di Londra, dell' Accademia Medico-Fisica di Basilea, e della Società Economica di Berna ec.

Cui si è aggiunto un Trattato sopra l' Innesto Pratico del Vajuolo del DOTT. GATTI Medico di Consulta di S. M. Cristianissima, e Professore di Medicina nell' Università di Pisa;

Ed una Lettera di esso Sig. TISSOT al Sig. Roncalli *intorno all' utilità dell' Inoculazione.*

TRADUZIONE DAL FRANCESE IN ITALIANO.



IN VENEZIA, MDCCLXXIX.
APPRESSO GIOVANNI GATTI,
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



Il ſuo prezzo corrente è L: 2.



AL BENIGNO LETTORE.



Esfendomi poc'anzi capitata da paese estero la presente Operetta, che ha per titolo: *la Cura del Vajuolo*, del Sig. TISSOT, ho creduto di far cosa grata ed utile al Pubblico coll'intraprenderne la ristampa. Ella è un capo d'Opera: l'Illustre Autore principia dalla prima cognizione avuta dagli Arabi di questa contagiosa pericolosissima malattia; rapporta di mano in mano i diversi metodi tenuti ne'diversi tempi per la cura: colla scuola di Paracelso si è costumato fin agli ultimi tempi porre in effetto i più caldi diaforetici, e narcotici, che in vece di giovare i pazienti, ne han di essi fatta un'infinita strage. I moderni seguendo Sidhenam, e Boerhaave han rimesso in uso la cura antiflogistica, e refrigerante. Di questo moderno metodo di curare s'ingegna l'Illustre Autore dimostrarne colla sua solita chiarezza la facilità, e l'utilità, che è quanto contiene questo Trattato.

Siccome poi in quella edizione ci ho trovate aggiunte come appartenenti alla stessa mate-

ria, due Lettere del medesimo Sig. TISSOT, una diretta al Sig. *Francesco Roncalli* intorno alla utilità dell'ocalazione del Vajuolo; e l'altra al *Sig. Antonio de Haen* in proseguimento dell'inoculazione giustificata a cagione delle controversie letterarie avute tra questi due illustri Professori ec.; io ci ho posto in questa mia edizione solamente la prima, attesochè la seconda è già stata altre volte pubblicata e stampata in Venezia; ma invece di quest'ultima ci ho aggiunto un *Trattatello sopra l'Innesto Pratico del Vajuolo del* Dott. *GATTI Medico di S. M. Crist. e Professore di Medicina, nell'Università di Pisa*, che son certo che averà buon incontro. Gradite adunque la mia attenzione, e Vivete felici.



IN-

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Contenute nella presente Opera.

Haen

H

I

M

N

O

P

R

Sali-

TAVOLA DE' CAPITOLI

Dell' Innesto Pratico del Vajuolo del Dottor GATTI.

IL FINE.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato *Della Cura del Vajuolo ec. con l'aggiunta Memorie tanto a favore, che ad opposizione ec. del Sig. Tissot stampato*, non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza a *Giovanni Gatti* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 14. *Novembre* 1778.

(Pietro Barbarigo Rif.
(Francesco Morosini 2. Kav. Proc. Rif.
(Girolamo Grimani Rif.

Registrato in Libro a Carte 391. al N. 1385.
Davidde Marchesini Seg.

Addi 27. Novembre 1778. Registrato nel Magistrato Eccellentissimo contro la Bestem.
Gio: Pietro Dolfin Seg.

DELLA



DELLA CURA DEL VAJUOLO.

§. I.



GLI è cosa indubitata, siccome la Storia della Medicina ne dà chiare pruove, che il Vajuolo si fu una malattia la prima volta conosciuta dagli Arabi, i quali trasmisero a noi pur anche il vero e dritto metodo di curarlo. Eglino conoscendo la natura di questo morbo essere calda, tal modo di curarlo proposero, che generalmente vale ne' morbi infiammatorj di qualunque genere: le copiose flebotomie, i medicamenti refrigeranti, gli acidi, i cristeri, un vitto molle e tenue si furono i rimedj interni; il vapore umettante la cute si fu quello che esternamente applicando pro-

curava dal corpo il veleno eliminare; e quando conoſcevano che le forze degli infermi erano troppo languide e ſpoſſate, ſe mai i medeſimi aveano l'alvo troppo abbondante, eſſi lo raffrenavano, e per mezzo dell' Oppio li riſtoravano.

§. II.

Dal tempo di *Albucaſi*, che fu quaſi d'ultimo degli Arabi, il quale viſſe verſo il fine del ſecolo XI., ſino al fine del Secolo XV., i Medici tutti ripieni di Barbariſmo, vieppiù la Medicina confuſero. Nel principio del ſecolo XVI. *Paracelſo* uomo diſprezzante le dottrine de' maggiori, ma nel tempo iſteſſo approvatore de' rimedj chemici, e dell' Oppio, coſtituì queſta ſetta, la quale procura di fare uſcir via il veleno dalla cute in tutt'i morbi ne' quali compariſcono gli eſantemi; tutt'i rimedj refrigeranti poi, ſegnie, criſteri, ed evacuazioni d'ogni genere, eccettuatene il ſudore, ebbe ad iſdegno. Queſto metodo di cura ſi poſe tanto in uſo, ſpecialmente nel Vajuolo, che pochi Medici rattroverannoſi dopo *Paracelſo*, che ſieno ſtati immuni da tal labe. Per lo ſpazio di due ſecoli eſſendo in uſanza i più caldi diaforetici, i triacali, i bezoartici, i narcotici; queſti medicamenti mettendo in maggior azione il veleno varioloſo, grandiſſima ſtrage d'infermi fecero. *Sed hæc æterno*

ſilen-

ſilentio premere Medici intereſt, ne ſalutare nomen mortalibus inviſum ſit.

§. III.

Il *Sidhenam* ſi fu il primo, il quale avviſando i Medici del grande inganno, quell'orrendo metodo di cura abbandonando, rimiſe in uſo la cura antiflogiſtica. I veſtigj di queſto Ippocrate Ingleſe ſeguendo il *Boerhaave*, queſto iſteſſo metodo appunto di cura comandò, e di poi venendo il medeſimo abbracciato da' ſuoi diſcepoli, queſti lo promulgarono, e non eſſendo ad alcuni deſſo ignoto, giornalmente giova a tutti: reſta ora che univerſalmente ſi adopri; e ſe mai reſidui del pernizioſo metodo ancora vi regnano, fa di meſtieri toglierli.

§. IV.

L'Oppio, che gli Arabi con gran cautela uſavano, è il principale rimedio nel metodo di *Sidhenam*; la ſagra ancora nella quale confidò ne' morbi più diſperati; l'ottimo ſedante col quale ſi ſpera di attutare i diſturbi grandiſſimi che portano le ſuppurazioni. De' ſpiriti acidi, eccetti i caſi di ſpezie maligna, oſſerva egli un profondo ſilenzio. I moderni non ſembrano ſentire altrimenti. Poche coſe diverſe mi hanno inſegnato la pratica del Vajuolo, e l'attento meditare

ſulla natura del morbo: quali oſſervazioni e penſieri ch' ho fatto, ſono quelli ch' ora eſpongo.

§. V.

Al meſe di Agoſto dell' anno 1743. mentre avea la età di quindici anni, ebbi io il Vajuolo, attendendo allora allo ſtudio della Fiſica, e deſiderando voler appreſſo applicare alla Medicina. Un certo vecchio Medico e venerando mi preſcriſſe un utile dieta di infuſione di che col latte, e co' pomi o pruni cotti: ma per la ſera adoprò la triaca. Dopo aver preſo coteſto rimedio ebbi una nottata così inquieta, che di prenderlo un altra volta ricuſai; e di là imparai, ſenza che poteſſi giammai dimenticarmene, che i medicamenti caldi ſono nocivi al Vajuolo.

§. VI.

Dopo tre anni, vale a dire nel 1746., rattrovandomi in Montpellier, una crudele epidemia diede motivo d' oſſervare molti varioloſi; ma un principiante ignora il modo di oſſervare. Però leſſi io l' opericciuola del chiariſſimo *La Mettrie*, ed i capitoli ne' quali il *Sidhenam* parla di queſto morbo. Nel tempo iſteſſo per caſo mi era venuto alle mani il libretto ſull' oppio di *Thomſon*, dal quale ricavai eſſer l' oppio un *medicamento caldiſſimo*; e ſapendo d' altronde la triaca

aver

aver tutta la sua principal forza dall'oppio, credei l'oppio essere un rimedio nocivo nel vajuolo.

§. VII.

Mi meravigliava forte però de' felici successi che tanto il *Sidhenam*, quanto la *Mettrie* raccontavano: stava io sospeso di animo; ed avrei veramente detto;

Non nostrum inter vos tantas componere lites.

Gli altri successi accrebbero il timore dell'oppio. Molti Medici, Cerusici, Speziali, e le medesime madri per la Città davano larga dose di Diacodio, e di goccie di *Sidhenam*. Dall'altra banda nello Spedale in cui si ricevono i fanciulli esposti, tali rimedj o in nessun modo, o troppo di rado venivano prescritti. Mentre il crudele morbo per la Città ne toglieva molti, nello Spedale col medesimo metodo pochissimi ne morivano: ed il Fisico del luogo promulgò un foglietto, nel quale chiaramente pruovava che l' oppio nuoce. Riguardo alla essenza del morbo poi e del rimedio egli osservava un profondo silenzio.

§. VIII.

Negli anni seguenti mi venne capito di osservare molti altri vajuoli; e rare volte ho sperimentato, quando il morbo era grave, giovare

il diacodio. Ritornando nella patria nell'anno 1749. avendo considerato le prime osservazioni, e le altre nuove ch'ebbi in copia nel vegnente anno per una numerosa epidemia, aggiugnendosi l'uso frequente, il quale supera i precetti di tutt' i maestri, avendo attentamente notati gli effetti dell' oppio, e ne' malati, e nella propria persona, che fece sempre divenire oppressa da cefalalgia, anzietà, sete, ed una volta sola da disuria; ben capii esser egli un rimedio straniero ne' vajuoli gravi infiammatorj, e tanto più, quanto il morbo è più grave, la febbre più acuta, la suppurazione più vicina.

§. IX.

Poco dopo con gran piacere viddi confermate le proprie osservazioni dall' autorità del celebre *Tommaso Simpson*, il di cui trattatello sul metodo di *Sidhenam* era consono al mio parere su dell' oppio.

§. X.

Nell' anno 1758. m'accorsi che il chiarissimo *Young* sentiva la cosa della maniera medesima. La prima parte dell' aureo libro sull' oppio dell' Illustre *Tralles* che lessi in quell' anno mi fece sperare dover egli nutrire la stessa oppinione, la quale di poi la confirmò la seconda parte che

più

più al tardi ricevei. Tutte quelle cose che io già avea pensato, e quell'altre che dottamente venivano esposte da quel venerando scritto, mi fecero rallegrare: nè io ho energia bastante descrivere con quanto piacere abbia io letto i suoi precetti, i quali furono tanto conformi alle mie osservazioni, che non è un uovo all'altro.

§. XI.

Oltre di *Simson*, già, siccome sento, defonto, quale, siccome molte cose ci fanno persuadere, mostrò la strada all'autore di Montpellier; *Young* vecchio medico, purchè viva, e *Tralles*; niun altro Medico ho conosciuto, che tema l'oppio nel vajuolo. Non sarà dunque inutile cosa, se io ne apporti contro nuova testimonianza. Ma si permette intanto che io sveli il mio sentimento sul vajuolo.

§. XII.

Ella è cosa chiara, che il vajuolo non è una malattia spontanea che nasce da varj errori di dieta, nè devono fare gran caso alcune osservazioni che si adducono in contrario. Nasce adunque egli da un veleno del suo genere, del quale in seguito l'aria s'infetta, e che ricevuto da' fluidi umani a poco a poco li contamina. Per alquanti giorni si sente un senso di lassezza, fino

a che la Natura acremente irritata non produca la febbre la quale sovente è infiammatoria, ma secondo le varie condizioni dell'infermo, della stagione, del governo ella è diversa; e sarà per sedarsi alla pur fine quando il veleno già intromesso e generato, deporrà alla pelle, riempendola di varie pustole flemmonose, le quali sul principio sono picciole, a poco a poco crescono, e finalmente suppurano. Se tutto il veleno si depone, ne ha generato una quantità di pustole, dopo la eruzione il morbo termina, mentre le pustole crescono senza molte commozioni, maturono, e si esiccano. Questa è del morbo la spezie la più benigna.

§. XIII.

Ma se la copia del veleno sia stata sì grande, che numeroso stuolo di pustole ne sia uscito, allora per la irritazione della cute, e per la impedita traspirazione, la marcia riassorbendosi, ne nasce una nuova febbre, che chiamano secondaria o suppuratoria, la quale è molto pericolosa.

§. XIV.

V'ha il terzo caso. Se la cute non è capace a ticevere tutto il veleno, o pure le forze della Natura non sono miga sufficienti ad espellerlo, allora la febbre non finisce, ma di continuo con

gra-

graviſſimi eſacerbamenti, e crudeli ſintomi camina avanti, e di giorno in giorno nuove puſtole alle prime ſi aggiungono.

§. XV.

Nei morbi velenoſi doppia è la cura, o il veleno col ſuo antidoto conoſciuto ſi debella, o in tale maniera il corpo ſi muniſce che ne naſchino ſolamente ſintomi miti. Molti chiari uomini hanno intrapreſo il primo metodo di cura, ma inutilmente fin ora. Nè forſe per queſto dobbiam dolercene: imperocchè allora quando i noſtri corpi in tale maniera vengono coſtituiti, che ſieno ſoggetti a ricevere il morbo fino a che non ancora l'hanno avuto, l'eſtinguere un veleno una volta intromeſſo non impedirebbe un nuovo contagio; e così in tutto il corſo della vita saremmo noi forzati ad intromettere il veleno, e di poi col ſuo antidoto rintuzzarlo. Per queſto rifleſſo vi reſta ſolo la ſeconda curagione, e deveſi faticare a mitigare il morbo, quale ognuno deve ávere. E' certo però che il morbo meglio e con maggior facilità ſi rintuzzarebbe col ſuo antidoto.

§. XVI.

L'indole flogiſtica conoſciuta del morbo dimoſtra l'ottimo metodo, la di cui utilità ha confer-

fermato l'uso. Ma la vera ed infiammatoria indole del morbo sovente vien cambiata dalle avventizie qualità dell'aria, e da' varj seminei morbosi che stanno negl'infermi acquattati. Da questa doppia scaturigine insorsero quelle specie di vajuolo designate dagli osservatori, e da sanarsi con rimedj diversi dai refrigeranti. Poichè siccome tutte le altre cause morbifice variamente agiscono secondo le diverse condizioni della *recettibilità*, così il veleno varioloso. *Il vajuolo siegue la costituzione del corpo, abbenchè alla costituzione del tempo non so quali forze vi aggiunga*. Ora vengo ad esporre la forza dell'oppio nel vajuolo.

§. XVIII.

I. L' oppio è del genere de' sudoriferi i più caldi, ed il primo tra tutti. Ma questi rimedj li proibiscono i difensori più grandi dell'oppio. Mentre vietano i più miti de' congeneri, perchè poi son favorevoli ad uno più potente?

§. XIX.

II. Gli umori sono acri, acrissimi, sovente corrosivi. A che dunque giova l'oppio, il quale è un rimedio troppo acre, e corrosivo? Forse un acrimonia contraria corrigge l'acrimonia del morbo; Mai nò: conciosiacchè.

§. XIX.

§. XIX.

III. Nel vajuolo tutti gli umori imputridiscono, ed il chiarissimo *Alesson* avvisò che l'oppio più presto verge ad una natura alcalica che acida. Oltre a ciò le sperienze instituite dimostrano che le ligature de' nervi eccitano una presta ed orrenda putredine, anzi la cancrena alle parti nelle quali si fanno; ma l'oppio, a guisa delle legature, impedisce le funzioni de' nervi; è dunque da temersi che non ne nasca putredine dall'opio, sì perchè è oppio, sì ancora perchè cagiona il sonno, qualè durante gli umori separati per la dimora, spontaneamente si corrompono.

§. XX.

IV. Dall'uso dell'oppio, così interno che esterno ne' morbi infiammatorj esser nate le cancrene, chi non l'ha veduto, letto, o almeno udito? Al certo quì vive un pover'uomo, il qnale è privo delle dita di un piede, le quali dovette secare per una cancrena subito nata dall'applicazione dalla tintura di oppio per causa di curare un dolore flemmoneideo. Ma ne' vajuoli gravi infiammatorj è sempre presente il timore della cancrena; si può dunque con sicurezza, mentre tutto è calore, mentre quasi tutto il corpo è un flemmone, preserivere l'oppio?

§. XXI.

§. XXI.

V. Tutt'i vaſi ſono inturgiditi per la copia e rarefazione degli umori; tale rarefazione all' in vano vien negata da quei i quali troppo ſtrettamente applicano al corpo umano le leggi fiſiche degli altri corpi. Ricercano eſſi rimedj di ottimo Medico, i quali e poſſino raffrenare la rarefazione, e ſollicitando nel tempo iſteſſo tutte le ſecrezioni, votino i vaſi. Colui che vuole ottenere tutte queſte ſecrezioni, non può averle, ſe ſe n'eccettui il ſolo ſudore, l'oppio le impediſce, ed in tal grado accreſce la rarefazione, che ſecondo oſſerva già *Pietro Borelli* nell'anno 1660. in circa, una vena tagliata aprendola di nuovo eccitò una mortale emorragia; è dunque contrario al morbo. Generalmente parlando, tante volte nuoce il ſonno quante volte giova la flebotomia: nè malamente la plebe crede il ſonno dannoſo dopo la flebotomia: imperciocchè le virtù ſono contrarie; ed accade ſovente che gl' infermi doglionſi di vedere tutta quella miglioria ricevuta per il ſalaſſo perduto per mezzo del ſonno.

§. XXII.

Tutti noi confidamo, nè ſenza ragione, ad una abbondante ſalivazione: ora ſi è dimoſtrato che

che l'oppio raffrena tal secrezione; adunque non può non nuocere. So molto bene che questo tale effetto da molti vien negato; ma molto male; e lo stesso difensore dell'oppio il *Sidhenam* si è ingannato dicendo, che in tempo del sonno la salivazione si diminuisce, ma ritorna poi in maggior copia dopo del sonno. Ma s'è così, vale a dire se niente della quantità n'è mancato, donde accade ch'egli sovente ricorse all'ossimele scilitico, a causa che questo producendo la nausea, accrescesse in seguito la salivazione? Altri han confessato in realtà esser minore la copia della saliva: ma di quante virtù non si covre cotesto vizio! Vizio n'ho veduto sovente, commodo giamai. E'cosa certa che per l'uso dell'oppio con danno si diminuisce la salivazione.

§. XXIII.

VI. Si intende appena come il sonno artificiale possa giovare, quando il naturale medesimo è di nocumento; non una volta sola io m'impegnava artificialmente cacciar questo, osservando che indi ne succedeva lo stertore, l'anzietà, irregolarità di polso, turgescenza di volto, cessazione di secrezioni, e temendo che dal sonno non si facesse passaggio al letargo;

Sed revocare gradum superasque evadere ad auras.
Hoc opus hic labor est.
Pauci potuere.

Men-

Mentre nel Vajuolo benigniſſimo, voleva io ſedare i dolori i quali fan piangere i fanciulli che li ſoffrono, per mezzo del diacodio, non temendo di là alcun danno in un morbo così leggiero, viddi non una volta non due, il ſangue portato alla via della teſta, gli occhi ingroſſati, le palpebre tumide,

§. XXIV.

Nè ſembrar deve coſa meravigliosa che il ſonno nuoce nel vajuolo, mentre la diligente oſſervazione ci ammaeſtra, che dal ſonno i febbricitanti più toſto danno ne riportano, che utile. In fatti qual Medico non ha veduto eglino divenir più peggiori dopo, che prima del ſonno? Alla giornata oſſerviamo che gli anginoſi con più difficoltà deglutiſcono dopo il ſonno, maggiormente ſi lagnano i ceſalalgici; con maggior incomodo reſpirano i diſpnoici; ſovente allorchè viene il ſonno ſentono maggiori dolori quei che patiſcono di reumatiſmo, e ſon privi di ſonno che non è ſe non anzioſo e ſpaſmodico; più deboli ſono i pletorici per la maggior compreſſione de' nervi. Nè queſte o ſimili oſſervazioni furono elleno ignote agli antichi medici, i quali nelle febbri totalmente il ſonno diſappruovarono, *ne per eum ad interiora reperet calor, qui a febre ad exteriora vergit*; e quì forſe ſpetta l'aforiſmo d' *Ippocrate*, il quale giudica del pericolo de' morbi

bi (forse egli intende parlare degli acuti) dagli effetti del sonno. Un morbo minimo in nessun modo, ma un grave molto viene accresciuto per il sonno.

§. XXV.

Mentre il sonno è in vigore io osservo alla giornata che il sonno arreca nocumento: vidde sovente il chiarissimo *Young*, il quale conobbe anche, ed è chiaro ad ogn'uno, che in tempo del sonno i vasi sono turgidi, la qual cosa è una necessaria conseguenza delle secrezioni diminuite; ed aggiugne che dal sonno nascono tutt' i fenomeni della pletora, e della ostruzione; quindi facile cosa è il concepire quanto ne' morbi possa nuocere, e l'ardisco affermare come un vero assioma nella Pratica, il sonno il quale i sani li refrigera, accalora poi i febbricitanti.

§. XXVI.

Sembra a prima vista questa proposizione paradossa; ma chiunque attentamente considera le cause del sonno sano e morboso, e gli effetti del sonno medesimo, ben capirà come proceda la cosa. Nasce egli intanto o da mancanza di spiriti, o da compressione di nervi; e ne' sani per lo più dall'una e dall'altra causa. Per le lunghe fatiche vengono i spiriti a consumersi, e

si su-

si suscita quella leggiera febbre vespertina, della quale niun uomo n'è senza. Questa è serotina condizione dell'uomo sano; mancano i spiriti; sovente manca ancora la parte più sottile degli umori dissipata dal moto; gli umori crudi formati dagli alimenti non ancora digeriti fanno le veci di stimolo; spesso il capo, oltre delle altre parti, è turgido di umori, il sangue a guisa di morbo infiammatorio comincia a condensarsi, imperocchè dalle vigilie prolungate ne nascono febbri infiammatorie di pessimo genere. Il rimedio nasce dal morbo, ed a chi il moto sarebbe per nuocere, la macchina rendasi inetta al moto: i danni nati dalle cose fatte e dai cibi si riparano colla quiete.

§. XXVII.

Vale a dire che le forze straniere, sieno elleno fisiche che morali, che ajutano il moto del cuore vanno a cessare di agire, e la circolazione del sangue rendesi tarda. Il polso dunque diviene più raro, più rara pur anche la respirazione, la quale in molti casi in una certa proporzione siegue il moto del cuore. Verso gli organi secretorj il moto del sangue è più lento, quindi poca è la copia degli umori che si secernono, come anche della espirazione cutanea, checchè paja dimostrare in contrario quel madore della pelle il quale nasce da quel poco traspirabile che

resta

resta senza volarsene. Niente dunque che poco perde il sangue, per il moto minore ne nasce una condensazione minore, un minor colore, un alcalescenza anche minore; ciò ch'è crudo si cuoce, si assimila, e cotto che è si applica; quindi dipende la umettazione, la riparazione, la nutrizione del solido. Gli spiriti si riparano, si restituiscono le forze, e la mattina quel medesimo uomo il quale la sera ammalava, sano si leva: imperciocchè egli ammalava come dormì. Mentre dal sonno le cagioni del morbo vengono rescisse, ritorna la sanità.

§. XXVIII.

Ma in un febbricitante la cosa è tutta diversa. Il sonno non toglie le cagioni della malattia, adunque niente di questa va a scemare. Egli è un impedimento per la cura, adunque accresce il morbo. L'osservazione mancante fece commettere l'errore. Viddero che nel sonno della notte la circolazione rendesi più lenta, i dormienti vannosi a refrigerare; di là conchiusero questa essere la forza del sonno che sempre ed in ogni modo raffreddasse; non attendendo che il refrigerio nasce dalla cessazione delle cause del moto e del calore. Viddero che dopo essersi preso l'oppio nasce il sonno; quindi dissero il sonno raffredda, l'oppio assonna, dunque l'ultimo effetto dell'oppio è il refrigerare; e s'è così nel

vajuolo in cui si desidera un esquisito refrigerio, giovar dee l'oppio. Inoltre il sonno allora soltanto diminuisce il calore e la frequenza della circolazione, quando in tempo del sonno vannosi a togliere le cause del moto. Mentre si gode ottima salute giornalmente nasce un leggiero morbo febbrile per la lunga fatica, quale la natura vuole che si sani con quel placido riposo che induce il sonno; l'unico febbrifugo si è allora il sonno. Ma in ogni altra febbre non gode egli di tal forza. Gli ajuti del cuore altri sono ne' sani, altri e diversi negl'infermi: i primi in tempo del sonno cessano, ma non già i secondi; l'effetto dunque è diverso.

§. XXIX.

Sta un uomo ammalato con febbre biliosa, morbo da curarsi per mezzo delle evacuazioni, urine, larghe bevande diluenti ed acide; se dorme per sei ore, forse la febbre si trova più mite quando egli si risveglia? Nò certamente. Per il moto peristaltico, la congestione, il ristagno, la putredine maggiore del putrido intestinale, le urine più scarse, la traspirazione meno copiosa, qual cosa specialmente crederci essere di gran momento: vien dunque nel sangue l'acre ritenuto, maggiormente stimula; il cuore batte più frequente, e la febbre rendesi più acuta. Inoltre per l'aria non cambiata il calore rendesi mag-

ſi maggiore; per difetto della bevanda niun freno ſi mette a non far progredere la putredine; per molte ragioni adunque nuoce il ſonno. L'iſteſſo raziocinio ha luogo nel vajuolo; di niente può egli diminuire le cauſe del morbo, e di niente perciò il morbo va a ſminorarſi; che anzi al contrario le accreſce, ed è un obice per la cura, perciò accreſce vigore alla malattia.

§. XXX.

Ma il ſonno è neceſſario a riparare le forze; la riparazione delle forze è neceſſaria; dunque. La maggiore di queſte propoſizioni è falſa, la minore dubia, quindi la concluſione non potrà eſſere che falſa. Siccome il ſonno refrigera i ſani impedendo le cauſe del calore, così ripara le forze rintuzzando le cauſe per le quali erano deſſe rifratte; ma nella febbre vengono le medeſime rifratte dal morbo, quale il ſonno diminuiſce, e mancano gli ſtromenti della riparazione; niente dunque aggiugne alle forze, e ciò il comprova la giornale oſſervazione. Unicamente ne' morbi i rimedj che togliono eſſo morbo ſono que' che rinforzano; quanto più l'infermo ſi deprime, tanto più ſi erigge; e molto più in queſta occaſione di febbre accompagnata colla putredine giovano alcune goccie di ſugo di cedro, che un ſonno di Epimenide.

§. XXXI.

Non si creda però che io nelle malattie acute condanni intieramente il sonno, o ogni narcotico. Ciò soltanto vò dire, che sovente il sonno, spesso i narcotici nuocciono ai febbricitanti, con accrescerne il morbo, e rintuzzare le forze de' rimedj. Accade sovente, ed ultimamente mentre tutto questo scrivendo, che mentre io malamente ho persuaso l'oppio, il quale la sera l'aveano preso, dopo una notte trista, il mattino vegnante gl'infermi si trovavano peggio. Al contrario ho conosciuto i belli di lui effetti quando tolta la pletora, diluita la flogosi, rilasciati i vasi, viene ne' morbi usato; imperocchè agendo allora come diaforetico, opera meravigliosamente. L'Illustre *Agnio* quì ha fatto gran cose.

§. XXXII.

Ho veduto nel vajuolo confluente l'infermo aver durato per ben sette giorni senza sonno, senza che in appresso fosse stato più peggiore: altri i quali venivano presi ad un certo sopore, sovente gli ho fatto risvegliare, osservando che risvegliati comparivano più affannosi per la salivazione ritenuta, la quale uscendo in copia, non può ritenersi nè pure per un minuto, che le fauci non s'intumidiscono maggiormente. Ho osser-

osservato giugner ella al peso di sette libre in una giornata. Alcune volte, essendo già il morbo superato, per quel che ho veduto, rimane questo flusso salivale molto molesto agl'infermi per più lungo tempo, che anzi l'ho veduto durare sino a' trenta giorni, qual afflusso di saliva non volli io raffrenarlo; imperciocchè è desso una crisi utile la quale da se spontaneamente va a cessare siccome il sangue acquista una nuova diatesi, ed i solidi, aggiugendosi specialmente l'esercizio, si vanno a corroborare: mi sovviene a memoria una donzella già resa tabida, il di cui principio del morbo era stato una tosse nata dopo la salivazione ritenuta per un gargarismo astringente.

§. XXXIII.

Nè vi mancano altri argomenti contro l'uso dell'oppio nella seconda febbre variolosa; imperocchè.

§. XXXIV.

VII. Il Medico questi rimedj deve eliggere, i quali non solo favoriscono le crisi, per mezzo di cui il morbo si sana, ed a cui l'oppio è pernizioso, ma eziandio rimuovono i sintomi che sopravenendo, la morte adducono. Godere l'oppio nel caso nostro di questa forza è tanto lon-

tano, che anzi è egli atto a produrre tutti loro. I variolosi per lo più o vengono a morire per letargo, o per ortopnea nata da umori congesti nel polmone; chi troverà dunque medicamento, che più certo possa cagionare l'una, e l'altra morte?

§. XXXV.

Vi è un perpetuo timore, che non sopravvenga la frenitide, l'angina, la pleuritide, la peripneumonia, l'epatitide, la iscuria, la cancrena degl'intestini; ed all'invano si cercherà ajuto di là donde tutte queste cose possono più presto nascere.

§. XXXVI.

VIII. Sono affannosi, sovente deliranti, accalorati, sitibondi; dall'oppio nascono l'affanno, il delirio, il calore, la sete.

§. XXXVII.

IX. L'oppio è simile al vino. Chi mai, mentre si fa la suppurazione, prescriverebbe larghe bevute di vino?

§. XXXVIII.

§. XXXVIII.

X. Alcune volte avvi un intollerabile prurito. Chi ignora dall'oppio crescere il prurito.

§. XXXIX.

XI. Osservò che Medici celebri nelle febbri acute vietano dell'intutto l'oppio, o almeno lo prescrivono con gran cautela: non posso perciò intendere perchè nella febbre secondaria lo prescrivano con tanta audacia, qual febbre forse è la più acuta di tutte le altre? purchè non credano esser egli dotato di forza specifica antivariolosa, qual cosa averla qualcuno pensata sin ora non l'ho intesa. La febbre variolosa ci dà le medesime indicazioni d'una febbre putrida leggierissima, e lo stesso metodo di cura una volta prescrisse il *Riverio*: come in morbi tra di loro dell'intutto simili il rimedio deve diversamente oprare?

§. XL.

Finalmente esaminansi tutte le forze dell'oppio; non se ne troverà alcuna che non sia contraindicata, eccettuatane la sudorifera, e sedante de' dolori. Ma forse sono elleno giovevoli per questo doppio riguardo? Mai nò. I. Nella Medicina moderna si fan sudare gl'infermi, non

quando la febbre è in vigore. II. Affinchè i sudori possino uscire, fa di mestieri esserci sì un' afflusso di umori alla cute, sì anche un tale stato di cute, che non impedisca la evacuazione; ma nel Vajuolo questo stato è tale, che ciò in niuna guisa può addivenire. Gli umori dunque con gran danno vengono determinati alla cute; poichè di là niuna evacuazione ne segue, ma una maggiore tensione di cute, la infiammazione, la irritazione maggiore, l'incremento della febbre. Nè questa impossibilità è nascosa a que' celebri uomini, che adoprono l'oppio; poichè nel tempo istesso s'impegnano di cacciare gli umori per l'alvo, e per la vesica, quali vie altrimenti curano di chiudere quante volte desiderano muovere i soli sudori, quì sono fedeli imitatori della natura, qual secrezione cutanea prevediamo doversi fare nella cute, se il ventre si chiuda, e le urine scarsamente escono.

§. XLI.

Sedarà i dolori. Al certo accresce le cause de' dolori, intendo l'incaglio de' vasi, e la infiammazione della cute. Rimane, che rendendo ottuso il comun sensorio, non facci sentire all'anima il dolore. Ma quello stupore dipende dall' accresciuta compressione del cervello; ma quanto pericolo non nasca dal diminuire i dolori, lo che non possiamo ottenere, se non coll'accrescere

re la cagione de' medesimi, e tutte le altre pessime condizioni del morbo.

§. XLII.

L'oppio adunque è medicamento nocivo nella febbre variolosa secondaria, in quanto che ella è una febbre acuta infiammatoria, putrida, ed accresce tutt'i sintomi, che producono pur anche la febbre.

§. XLIII.

Parlo per sperienza, e dico il vero: da diacesette anni, poichè per un biennio non ancora a bastanza essendomi determinato intorno all'oppio, fui alquanto in dubio, già mai però nella febbre secondaria variolosa (e ne ho vedute delle molte gravissime) quante volte solo ho fatto il medico, ho adoprato i narcotici; ed ingenuamente assicuro, che a niun infermo ho arrecato mortale conseguenza. Sovente chiamato da infermi, i quali senza consulta aveano preso il diacodio a gran dose, nè aveano impedito i cattivi effetti per mezzo de' refrigeranti medicamenti, me ne son doluto delle pessime conseguenze, quali alcune volte il supremo Facitore ha conceduto, che si fossero superate coll'uso de' purganti, e di acidi; alle volte la medicina essendo troppo tardi adoprata, fu vana.

§. XLIV.

§. XLIV.

Nella Primavera dell' anno 1754. essendo ito in un villaggio, chiamato da un nobile infermo di età di anni cinquanta, il quale essendo incomodato da sette giorni, con consulta di due altri medici adoprava i narcotici, trovai un angina la quale alcune ore prima essendo comparsa, impediva il deglutire ed il bevere. In vano feci fare la flebotomia. Potei ottenere però che si fossero sospesi i narcotici per lo spazio di ventiquattr' ore. Si facevano de' molti cristeri: e così potè inghiottire. Al nono giorno di nuovo si danno i narcotici; e dopo essersene presa la seconda dose, di nuovo le fauci si ristringono. Il decimo giorno ebbe il delirio; il salasso fu vano. Coll' uso de' cristeri, e proibiti i narcotici, dopo alquante ore potè bevere; si mischia il diacodio alla bevanda, sopravviene di nuovo il delirio, l' affanno cresce, e 'l faringe un' altra volta si chiude. Alla duodecima giornata seguì il letargo. Col consiglio di cinque medici si segna dal piede, dal braccio, ma tardi: si appongono le cantarelle alle quali in vano c' interposimo il medico ordinario ed io; e con consiglio cattivo, stolto, e plebejo si chiude nella pelle d' un castrato allora per allora. La notte sopravviene lo stertore, e la morte. Forse verisimilmente sarebbe vissuto, se lasciato il diaco-

dio

dio avesse beuto tante oncie di un qualche spirito acido. Imperciocchè io molti ne ho veduto i quali pieni di numerose pustole, nè pure per un minuto ebbero alcun delirio o affanno, e lieti scansarono il pericolo; ma nè pure assaggiarono alcuna goccia di papavere.

§. XLV.

Non sono dunque da lodarsi (forse sarà uno, o un'altro) i Signori Medici di Europa, veri prencipi dell'arte, i quali s'impegnano di vincere la forza della febbre suppuratoria per mezzo dell'oppio. No'l voglia Dio. Parecchi vi sono, de' quali niuno più di me ne ha venerazione; ma è tanto elegantemente perfetta in ogni altro punto il di loro metodo, che da un solo rimedio poco confacente appena vi può esser pericolo. Inoltre eglino sono dotati di tanto sapere, e di sperienza, che ardisco io giurare in molti casi essersi veramente guardati dell'oppio, mentre il comendano. Oltre a ciò prescrivono sovente lo sciroppo di diacodio, quale anche nelle officine l'ho sperimentato demulcente più tosto che narcotico; che anzi alcune volte goder per il zuccaro, più della forza degli acidi, che dell'oppio. Ed esserci stata questa differenza a tempo di *Sidhenam*, ce lo fa credere la notissima osservazione, la quale ci fa sapere, che le femmine isteririche comodamente possono servirsi del

lau-

laudano liquido, ma con gran danno del diacodio; si anche la cautela che ci ha dato, che la sperienza cioè ha provato nel vajuolo, l'oppio liquido alquante volte riscaldare; qual cosa non era vizio del diacodio.

§. XLVI.

Deve adunque bandirsi l'oppio dalla cura del vajuolo? Signor nò; ha meritato egli grande lodi in questa Provincia, ma non in quel caso nel quale con tanta specialità vien comendato.

§. XLVII.

Io lo prescrivo I. quando le forze vitali sembrano deboli, e la necessità indica doversi ricorrere ai cardiaci. Così incontro sovente ragazzi teneri, deboli, mobilissimi, i quali vengono presi da irregolari sintomi prima della eruzione del vajuolo, e ne' primi giorni di essa eruzione con un polso irregolare, debole, freddo, sincope. Li rinforzo allora coll'oppio, di cui non v'ha rimedio più efficace quante volte il veleno da cacciarsi dall'interno alle parti esterne và vagando. In sì fatta maniera non con una sola presa, ma con una più abbondante di laudano liquido, ho debellato affatto un tormentosissimo affanno, quale da otto giorni soffriva un uomo di forte struttura di corpo, cagionato da veleno artri-

tritico, che irritava lo ſtomaco. Si liberò il ventricolo, attaccandoſi un dolore grande all'articolo.

§. XLVIII.

Ma facilmente nel vajuolo dall'uſo ſi paſſa all' abuſo di tal rimedio. Depoſto il veleno alla pelle, le forze prima oppreſſe ſi reſtituiſcono a maraviglia, e ſe l'oppio che prima avea ſalvato la vita non ſi laſci andare, in un ſubito la toglierà, naſcendo una grandiſſima febbre di ſuppurazione da ſedarſi con rimedj refrigeranti, ma di grand'efficacia. Nella ſtate paſſata ho curato un ragazzo, il quale fra 'l terzo, e quarto giorno del morbo preſe una dramma e mezza di laudano liquido, così indicando la mobilità egualmente, che la debolezza; fatta una numeroſa eruzione, ſtiede beniſſimo per alquanti giorni. Fra 'l nono, e decimo preſe ſei dramme di ſpirito di zolfo, così indicando la febbre di ſuppurazione. Rare volte negli adulti ho veduto cambiamento ſimile. Ma ho oſſervato di vantaggio, che ſiccome i fanciulli, così tutti quei che ſono di dilicata coſtituzione di corpo, hanno i nervi troppo mobili, e l'animo è languido, fa di meſtieri adoprare l'oppio affinchè poſſa accelerare la circolazione, ſedare la mobilità de' nervi, ed all'animo dia vigore; e perciò a queſti con audacia, e franchezza grande l'ho preſcritto.

§. XLIX.

§. XLIX.

II. Ha un eccellente uſo ne' ragazzi, che ſoffrono un vajuolo mite, ma con diſpiacere ſoffrono il dolore cagionato dalle puſtole, o pure non vogliono ſtare ne' gabinetti; in quel caſo l' oppio ſeda i dolori, impediſce il raffreddamento, e'l morbo pacatamente cammina; perchè i danni, che dipendono da quella leggiera doſe de' narcotici o ſono pochi, e perciò da diſprezzarſi, o non ve ne ſono.

§. L.

III. Se in tempo della eruzione gli umori ſi portano con grand' impeto agl' inteſtini ſenza infiammazione, e la diarrea minaccia gran perdita di forze, ho oſſervato, fuori di quello ch' io ſperava, che l' oppio ha fatto andare il veleno verſo la cute; e raſſettata la diarrea, la cute ſi inumidiva, sbucciavan fuori gli eſantemi, e le forze tornavano.

§ LI.

Accade parimenti molte volte ne' maligni, che per le abbondanti e copioſe diarree, che durano in tutta la durata del morbo, le forze vengono talmente abbattute, che ne ſieguono i deliquj di

di animo, e'l raffreddore delle estremità: sovente dovetti prescrivere larghe dosi di oppio, nè temei il diacodio, il quale con leggiera forza astringente dà agl'intestini un certo che di robustezza. Ottima cosa è soggiugnere allora una semplice mistura composta da spiriti puramente acidi.

§. LII.

Nè mi vengo io quì a contradire per tale mistura, perchè a debellare il medesimo sintoma non adopro, e l'oppio, e l'acido che sono rimedj fra di loro contrarj, ma co' proprj rimedj raffetto un sintoma mortale, mentre nel tempo istesso grandemente mi sforzo di togliere la putredine, che n'è la causa del morbo.

§. LIII.

IV. Sè gl'infermi, specialmente i giovani, hanno adoprato rimedj caldi, o una dieta troppo abbondante, e niente refrigerante, se per lungo tempo vi è stato strettezza di ventre, se intempestivamente s'è forzato il corpo ad evacuare per mezzo di rimedj troppo acri, se la purga lungo tempo si è procrastinata, se finalmente si è commesso qualche errore nelle sei cose non naturali, in tempo del disseccamento vengono gl'infermi ad esser presi da una abbondante diarrea, per mezzo della quale non solamente

te

te alcune reliquie del veleno si sottraggono, ma tutti gli umori corrono agl'intestini essendo irritati dall'acre varioloso, le pustole subito marciscono, si abbassono, e si votano, rappresentando una borsetta vota, quali veramente possonsi chiamare tanti gusci, la cute inflaccidisce ed impallidisce, s'affacciano la sincope, il delirio, gli estremi si raffreddano, e l'infermo muore. Ne ho conosciuti molti morti in sì fatta guisa. Alla morte di due ne fui presente, benchè sia stato chiamato troppo tardi. Il primo stava negli ultimi periodi della vita, mentre io entrava nella camera, l'altro visse per due ore. Essendo opportunamente chiamato molti ne ho salvato con largo uso del laudano, il quale rassetta la troppa commozione, e raffrena la circolazione, cutanea, e con una molle bevanda di latte, col quale l'acre viene eliminato, le forze si riparano.

§. LIV.

Giovano in questo caso parimenti i vescicanti, ma operano più tardi, e ciò che a pochi forse piacerà, l'oppio e le cantarelle nel vajuolo ed in alcune altre malattie, sono rimedj affini, ed io spessissime volte gli ho adoprati. Della maniera medesima che l'oppio, così le cantarelle richiamano le forze fanno correre gli umori alla cute, e fan cessarre la diarrea. Sovente non con senza utilità ho adoprato l'oppio, quante volte

in

in un infermo debole, il ſonno ſpaſmodico ha preceduto la eruzione, e nello ſpazio di un ora ha fatto quello, che più tardi fatto avrebbero gli epiſpaſtici. Uno è il ſintoma in cui mentre queſti operano meravoglioſamente, io mi guardo di preſcrivere narcotici, e ſi è quando l' umore acre virulento laſciata la pelle fa ſede nel polmone, e va accompagnato da un polſo celeriſſimo e debole, ſiccità della cute, ortopnea, affanno, delirio. Al certo è queſto un caſo grave, e de' peſſimi nella medicina varioloſa, quale felicemente, molte volte chiamato a tempo, ho curato, applicando alle gambe larghi ed irritanti veſcicanti, con preſcrivere abbondanti, e calde bevande di decotto di orzo, e ſambuco aſſieme con mele, con minime doſi di zolfo indorato di antimonio. Scorſe quattro, o cinque ore la frequenza del polſo va a rimetterſi, paſſa l'affanno, la cute s' inumidiſce, e le forze ſi aumentano. Liberato il petto affatto, e dimeſſa la febbre, la natura può eſſer ajutata con un leggiero narcotico. Giova molto tenere i veſcicanti aperti.

§. LV.

Nuocciono eziandio le cantarelle in quel ſopore il quale naſce dall' impeto della febbre, e da pienezza de' vaſi: Sono ſpecialmente di nocumento in una gran febbre di ſuppurazione, che che ne abbian in contrario detto trent' an-

ni prima l'Illustre Giovanni Freind e suoi seguaci; e contento osservo esser elleno abbandonate dai moderni. Se mai in questa febbre elleno hanno arrecato qualche giovamento, l'han fatto per riguardo d'aver eliminato dal corpo abbondante quantità di marcia, ma vengono così contraindicate, che sarebbe cosa mal fatta usarle a tal fine; specialmente mentre senza tanti vizj promettono questi benefizj le incisioni alle gambe ed alle braccia, già poste in usanza presso gl'Inglesi alcuni anni sono; e rimane dubio se sia vera marcia variolosa quella, che dal corpo si caccia, e che esisteva prima ch'esse s'opponessero; o pure sia nuova materia quella, che allora si genera. Le forze delle cantarelle conferite colle indicazioni, sono le seguenti: I. Elleno accrescono la febbre, l'infiammazione, il calore, la putredine, che noi intendiamo sminorare; vidde *Panaroli* dalle cantarelle in tal modo essersi accresciuta la velocità della circolazione, che sotto questa febbre il sangue giugnesse ad aprire la vena aperta molte ora prima che si apponessero: II. Eccitano la infiammazione mentre, che noi c'impegniamo di togliere; III. Sovente le urine da farsi accrescere si sminorano; IV. Accrescono i dolori, che noi vorremmo mitigare: V. Impediscono la desiderata lubricità del ventre; in una parola; elleno con niuna indicazione si accordano, ma vengono poi da varj altri riguardi contraindicate.

§. LVI.

§. LVI.

V. Secondo l'usanza di *Sidenham* alla fine della suppurazione dopo i purganti, giova un leggiero narcotico: poichè i convalescenti sono troppo mobili, ed i purganti mettono la macchina in commovimento, quale viene poi dall' oppio sedato.

§. LVII.

VI. E'ancor egli utile nelle coliche, le quali sulla fine del morbo, mentre la febbre è in decadenza, senza che abbiano cosa di comune col vajuolo, nascono dal lungo usare gli acidi, e refrigeranti. Premesso un cristere, l'uso del papavere toglie il morbo. In questo caso può usarsi la triaca.

§. LVIII.

Questi e pochi altri casi sono quei ne' quali giova prescrivere ed usare l'oppio: nel rimanente è cosa più sicura non adoprarlo. Una cosa debbo avvertire, affinchè taluno non creda dichiararmi io contrario all oppio per le opinioni volgari, e pregiudicate. Giammai ho avuto in odio un rimedio sì grande di cui sovente mi servo; ma con piacere confesso, non doversi ge-

neralmente prescrivere un rimedio, di cui gli effetti più che certi sono far determinare il sangue al capo ed al petto, aumentare la febbre, e la infiammazione, debilitare le forze digestive, e finalmente raffrenare tutte le evacuazioni naturali se se n'eccettui il sudore solo.

§. LIX.

Ma dimanderanno forse taluni, lasciati i narcotici con quali altri i medici rintuzzano la forza della febbre, qual'è il rimedio che voi prescrivete? Rispondo; il metodo antiflogistico, quell'istesso che tanto era famigliare agli Arabi, e l'espose l'Illustre e mio amicissimo *Antonio de Haen*. Dal trascurare i narcotici non è rimasto questo metodo di minor efficacia; ma oltre a ciò ne accresco la forza col frequente uso de' spiriti acidi.

§. LX.

Molti medici fino al tempo di *Sidenham* hanno gli acidi usato tanto comendati dagli Arabi; benchè alla cieca prescrivessero nel tempo istesso i medicamenti assorbenti, i bezoartici, i triacali. Degli acidi non ne facea gran uso il *Sidenham*; ma in una specie cancrenosa maligna quale nell'Anno 1670. molti ne uccise, e tornò di poi nell'Anno 1674. in quest'anno finalmente

per

per conciliare un ſapore grato, diſtillò lo ſpirito di cerevisia, e nell'iſteſſo caſo parla di nuovo del medeſimo rimedio in una belliſſima lettera ſcritta a *Guglielmo Cole*, *ed in un intiero proceſſo*. Ma quel ch'è da recare meraviglia ſi è, che in ogni luogo egli avverte doverſi queſto rimedio dare ſino alla totale eruzione del vajuolo, mai in tempo della ſuppurazione egli ſembra laſciarlo; non conobbe dunque quanto foſſe egli di giovamento nella febbre ſecondaria.

§. LXI.

I Medici Ingleſi, i quali del rimanente molto hanno arricchita la medicina, ed a quali ho io dovere di molte coſe utili, con piacere e gratitudine il confeſſo, ſeguendo le orme del *Sidenham* nel vajuolo anomalo maligno, danno lo ſpirito di vetriuolo cogli aromatici. Ma del di lui uſo nella febbre ſecondaria oſſervano un profondo ſilenzio, nè tale ſilenzio però avrebbero tenuto ſe, come me, aveſſero conoſciuto non darſi ajuto più migliore. Ed al certo oprano con ſenno quei i quali mentre preſcrivono i narcotici per ſedare il vigore della febbre, ſi aſtengono dal dare i ſpiriti acidi; perchè ſono queſti rimedj differenti, e fra di loro nemici, ſiccome più baſſo apparirà. Vi è ſperanza poi, che l' Illuſtre *Tralles*, il quale conobbe i danni che naſcono dall'oppio, facilmente dover conſentire

a quel ch'io dico, ed esser per provare i spiriti acidi; ed al certo me ne rallegrerò, e sarò per gloriarmi stare io appoggiato al di lui sentimento; siccome me ne glorio di esser appoggiato al sentimento di *Sidenham*; conciosiacchè si dice consenso tutto quello, che dice della vera virtù dello spirito di vetriuolo. Nè posso intendere come un sì gran uomo non l'abbia usato come sagra ancora contro il furore della suppurazione, quante volte io leggo ne' di lui scritti, *existimabam spiritum vitrioli utrique intentioni, tum putredinis oppugnandæ, tum perdomandæ caloris ferociæ satisfacere posse*. Che abbia poi tal rimedio questa doppia forza, soddisfa le indicazioni della febbre variolosa; specialmente si accrescono le secrezioni della urina, e della saliva. Ma tutte queste cose possono produrre i spiriti acidi; qual cosa rettamente, se non m'inganno, Voi l'avvisaste primo; mentre raccontando la epidemia di *Berna*, la di cui putredine insinuava doversi usare gli acidi, dicestivo: *die nono vespertino potui ob metum putredinis, & febris secundariæ additum phlegma sulphuris. Die decimo, eadem (nigræ) pustulæ post assumptum validius acidum flavescunt; ciborum aliqua cupido rediit*. Quelle belle osservazioni non riflettute a bastanza, pochi medici, purchè alcuno, sembrano aver condotto.

§. LXII.

§. LXII.

Il grandiſſimo pericolo in queſta febbre naſce dal calore, infiammazione della cute, traſpirazione impedita dalla marcia continuamente aſſorbita, il cui paſſaggio nel ſangue, ſiccome a tutti è noto, produce la febbre continua, dalla putrida craſe degli umori tanto contraria alla natura animale. Adunque indica un rimedio, che poſſa rintuzzare il calore febbrile, la perſpirazione ritenuta, eliminare per altro colatojo, raffrenare gli effetti della marcia aſſorbita, ed allontanare per quanto ſi può la putredine incipiente degli umori. Tutte queſte coſe poſſono produrre i ſpiriti acidi, e ne' caſi graviſſimi non lo poſſono altri rimedj ſceltiſſimi. *Vidi*, ſcrive l'Illuſtre Tommaſo Swenke, *lac ebutiratum, & ſuccum citri, in varioloſo putrido, nihil ex putrido, ægroti mutaſſe, ſed in id brevi degeneraſſe.*

§. LXIII.

Gli acidi minerali i quali nel vajuolo maligno così chiamato ſpecialmente ſanguinolento erano da me ſtati uſati con felice ſucceſſo, alla fine dell' Anno 1754. gli oppoſi alla febbre ſeconda in un grave caſo, quale cogli acidi vegetabili, ed altri quì lodati non vi era ſperanza da poterſi ſuperare. All'in fuori ſi vide un

angina, la quale per mezzo del salasso allòntanai, e procurai, che fra lo spazio di tre ore prendesse egli due dramme di spirito di nitro, con altrettante oncie di sciroppo di viole, d'onde ne nasce un grato color rosso, mischiate con gran copia di acqua fontana. Quindi ne nacque la rimissione della febbre, e più di quel che sperava abbondante quantità di urine. Continuai l'istesso metodo in dose più scarsa; lo feci andare per il ventre, e felicemente uscì di pericolo, quando temeva starlo; ed al certo lo sarebbe egli stato se non se li fosse dato lo spirito di nitro.

§. LXIV.

Nel seguente anno, che fu troppo feroce per il vajuolo frequentemente prescrissi il medesimo rimedio, e con felice successo sanai molt' infermi, che pativano un vajuolo crudelissimo confluente, guardando che nient'altro gustassero in tutto il decorso del morbo, fuorche tisana di orzo, emulsioni, sugo di cedro, zuccaro, spiriti acidi, ed acqua fontana; facendoli astenere con specialità dai narcotici.

§. LXV.

Non solamente nella febbre di suppurazione, ma quante volte la febbre troppo si accende io prescrivo i spiriti acidi, ed i miei desiderj già

mai

mai ſon rimaſti deluſi. Ultimamente mentre ſtava curando una donzella, in circa l'ora ſeſſageſima della malattia naſceva una febbre così grande accompagnata con delirio, affanno, e non ſo con quali macchie, cutanee, minime, e foſche, vale a dire con tante ecchimoſi nate dal vigor della febbre, in maniera ch'io era troppo ſollecito dell'evento. Dopo aver dato un criſtiere, fra lo ſpazio di quattr'ore feci prendere tre dramme di ſpirito acido. La febbre a poco a poco andavaſi a rimettere; l'inferma ſe la paſsò tranquilla la notte, e'l mattin vegnente aſſieme col ſudore uſcivano le prime puſtole di benigniſſimo morbo. Nella febbre di ſuppurazione preſcrivo larghiſſime doſi, e poco fa ſanai una inferma, la quale fra lo ſpazio di quarant'ore preſe ſolamente due oncie di ſpirito di zolfo aſſieme collo ſciroppo di viole, e tenuiſſime emulſioni.

§. LXVI.

In queſt'Autunno ho veduto ragazzi infermi con emorragia dalle narici, ed urina ſanguigna con ſozze puſtole, ed un polſo aſſai frequente, felicemente curati mentre in luogo del cibo, e della bevanda pigliavano la tiſana di orzo, per rimedio larghe doſi di ſpirito acido raddolcito da'gelſi ſelvatici. Non ignoro che gravi Autori conſultano in queſta circoſtanza diverſi rimedj aſtringenti, l'alume, il ſangue di dragone.

Ma

Ma sia detto con pace di Medici sì grandi, sembrano di esser soggetti a varj incomodi; nè mi son avvanzato prescriverli, lasciandoli a' periti da' quali vengono lodati. Hanno una gran forza principalmente per un principio acido, e perciò meglio è propinarli semplici.

§. LXVII.

Altri insinuano la chinachina, qnale non vorrei che nel vajuolo fosse defraudata dalle sue lodi: ma confesso, che nella secondaria più grave dopo esser anteceduto un vero morbo infiammatorio, non ancora l'ho usata, perchè già mai ho veduto potersi sicuramente propinare. E nell' urinare cruento vorrei che si usasse con cautela. Al certo sembra non corrispondente a tutte le indicazioni della febbre secondaria; e ad alcune è manifestamente contraria. Ma giova molto, siccome nelle febbri maligne, così in quel maligno vajuolo, il quale mostra le fibre lasse, un sangue disciolto e putrido, ed una somma debolezza, e continuamente minaccia cancrena per il sangue vappido, e putredinoso. Allora in tutto il decorso della malattia presa ogni giorno alla dose di tre, quattro, o cinque dramme, felicemente il morbo cura. In un ragazzo di dodici anni dopo una crudelissima malattia, essendosene caduta una parte della mascella inferiore, egregiamente terminava la cura propinata a

fre-

frequenti, e minime dosi; e nel tempo medesimo in luogo di alimento prendendo il latte di vacca spesso, ed a cucchiajate. Giova eziandio contro quella febbre lenta, la quale rimane alle volte dopo qualche vajuolo o gravissimo o malamente curato, o maligno; e così allontana la tabe. In fine si prescrive con grandissimo utile, se, siccome ho veduto, al vajuolo vi si aggiugne la febbre intermittente; in tutti gli altri casi, purchè ne apporti qualche poca, e sempre di minor utilità.

§. LXVIII.

Alla chinachina non è dissimile in forze la camfora quale nella pratica variolosa primo voi avete usato, mostrando per l'avvenire la via a molti: in alcune spezie maligne unito cogli acidi, ho veduto giovare assai. Queste sono in tal morbo, siccome l'uso ha insegnato, le di lei virtù: blandamente solleva le forze; leggiermente stimolando le forze reffrena il putrido veleno ed alla pelle lo caccia; quali cose quanto giovino in alcune spezie di vajuolo, facilissimamente ognuno il capisce. Intenderà insieme sovente esser nocivo. Egli ha molte virtù comuni coll' oppio, di molti vizj n'è privo, e perciò sovente sostituir si dovrebbe in luogo di tal rimedio in alcuni casi non malamente si congiungono, e questa miscela nella peste, morbo fra tutti il più ma-

maligno, nell' Anno 1564. vedo esser stato a grado a *Corrado Gesnero*, quale di vantaggio il chiamerei *Hallero* del suo secolo; almeno *Haller* medico, imperciocchè que' tempi aver avuti i suoi *Haller* vostri atavi, e grand' uomini nella teologia, e nella politica, niuno l' ignora, se non sia dell' in tutto peregrino nella storia civile, ed Ecclesiastica egualmente, che ignori *Christiano Haller* di felice memoria, nostro riformatore esser vissuto nell' Anno 1528., ed altri *Haller* consuli di Berna, che una volta ne tennero con somma lode il governo, e governarono gli eserciti.

§. LXIX.

Ritorno agli acidi, dall' uso de' quali l' infermo ne riporta questi beni, I. Scorre in abbondanza la saliva, la qual cosa siccome ho già avvisato impedisce il sonno, ma di nuovo, che importa? La distruzione delle cagioni del morbo e il sonno degl' infermi; e quel flusso è facile, poichè sotto l' uso degli acidi la saliva non si condensa, nè scorre sì gran tempo, imperocchè II. La urina esce abbondantemente; e perciò diminuisce la materia della salivazione. III. I narcotici i quali rendono tardo il ventre, per l' uso degli acidi diviene facile; ed i soli cristeri sovente producono grandi evacuazioni. Già mai tale diarrea di cui sopra ho fatto menzione accade, e che dipende da materie putride, acri,

radu-

radunate negl' inteſtini, o pure negl' inteſtini depoſte, e già mai è fuori di pericolo; imperocchè il ventre lubrico quanto giova in tutto il decorſo del morbo, tanto giova inoltre o più abbondante, o ſpontaneamente, o artificialmente in tempo della ſuppurazione, tanto nuoce la diarrea preſta e copioſa, che accade al fine della eſiccazione. IV. Aſſai meno la febbre, il calore, la ſette, l'ambaſcia, e'l prurito vanno ad accreſcerſi.

§. LXX.

V. Non vi è alcun timore di angina, e quello di cui molto mi ſon maravigliato, e non ſo a qual virtù ſpecifica degli acidi deve attribuirſi, gia mai ho oſſervato il delirio o la freneſia.

§. LXXI.

VI. L' Illuſtre de *Haen* uomo nato per accreſcere la pratica, ſi lamenta *che il vajuolo benignissimo ſi cambia in maligno per una cauſa appena da ſcovrirſi; ed alcune volte nel vajuolo ſi è veduta una morte preſta ſenzá alcuna caduta di eſſo*. Si ſono lamentati già è lungo tempo il *Sidenham*, *Freind*, ed altri, ho veduto l'uno, e l'altro caſo. Nell'anno 1755. al decimo giorno della malattia eſſendo ſtato chiamato, trovai un fanciullo morto con buone puſtule varioloſe, diſcrete bensì, ma numeroſe, il quale, ſiccome raccontavano, ſino a quel tempo era andato bene

ne per il morbo, di poi avea inteſo dolore nel capo, e fra lo ſpazio di due ore ſubito era morto; l'aprire il cadavere non era permeſſo: perchè di certo nel capo ſarebbeſi trovata marcia. Ma donde potea ella eſſer aſſorbita, eſſendone le pupole ripiene? Non ignorerà la origine chiunque legge con attenzione le opere del de *Haen*. Ne ho veduto altri molti i quali incommodati da un morbo baſtantemente leggiero, nel tempo poi della maturazione, e ſpecialmenre della ſuppurazione venivano aſſaliti da anomali ſintomi; il morbo da ſe benigno diveniva maligno. Togliendo il pericolo, per Divin ajuto alcune volte, fui felice, triſto altre volte. La cauſa di quelle triſti mutazioni è ſempre la riſorbizione di un putrido miaſma; poichè dalla putredine naſce la malignità, e ſe ella viene ad eſſer depoſta in qualche parte nobile ad un tratto, ſovente naſce la morte.. Per una ſimile cagione ho veduto una mortale epatitide. Eſſere que' caſi più rari mentre ſi uſa il metodo ſalubre quale delinea, l'avvisò l'Illuſtre *Archiatro d'Auſtria*; ſe forſe ſi diano ſotto l'uſo degli acidi minerali, è lecito dubitare, poichè iò non ancora ho veduto; nè ciò recar dee maraviglia; imperocchè tutto quello che ſi miſchia col ſangue di nocivo, in un ſubito ſi può correggere coll'antidoto, ed evacuare da'colatoj ſempre aperti.

§. LXXII.

§. LXXII.

VII. Già mai ho osservato, che anzi dopo gravissime malattie l' istesso veleno indomito, ritenuto, e deposto in varj luoghi produce quelle tediose ed insuperabili reliquie.

§. LXXIII.

Io adopro gli acidi minerali in ogni tempo del morbo, e quante volte troppo cresce la febbre; e sempre nel morbo alquanto più grave dal primo assalto della febbre suppuratoria, fino alla di lei totale remissione, la quale sicuramente dimostra essersi il pericolo già superato. Sin ora due volte questo rimedio così utile ha ingannato, per due femmine quinquagenarie, le quali erano pessimamente travagliate, ed alle quali non potei io assistere allo spesso, essendo elleno inferme nella campagna; e per le replicate sperienze io son portato a credere fermamente, che gli acidi minerali sieno un ottimo freno noto fin ora contro la ferocia del vajuolo; ed istantemente prego tutt'i medici affinchè come, e quanto possino, li sperimentino di continuo, tralasciando i narcotici; imperocchè vi è fermo sperare, che molti di loro, per mezzo degli acidi saranno per superare qualunque crudelissimo vajuolo,

per

per ſanare il quale tutti gli altri metodi benchè ſceltiſſimi ſono inſufficienti.

§. LXXIV.

Di nuovo avviſo una coſa vera, chiunque vuole ſperimentare le forze degli acidi, ſi aſtenga da' narcotici, da quali verrebbero eglino ad eſſer infermati; imperocchè le forze loro ſono dell' in tutto contrarie. La loro diſcrepanza mi ſia lecito di brevemente portarla avanti agli occhi. I narcotici avvanzano il calore, e la putredine; all' incontro i ſpiriti acidi li rintuzzano; i primi medicamenti accreſcono la diſpnea, e l'anzietà, i ſecondi le diminuiſcono: dopo aver preſo i narcotici ceſſano l'eſcrezioni del ventre, de' reni, e delle glandule della ſaliva, ma creſcono coll' uſo degli acidi. Le preparazioni di papavere offuſcano la mente, gli acidi la rendono ſerena: in una parola i narcotici, e gli acidi non hanno alcuna proprietà comune, ma tutte le tengono contrarie. Si confrontino l'une, e l'altre colle indicazioni del vajuolo, e di poi ſi faccia di loro la ſcelta. Una ſola rifleſſione rimane ſopra i ſpiriti acidi, quale non vorrei traſcurarla. Mentre coſtantemente vengono comendati gli acidi vegetabili, perchè non ſi è avvertito doverſi ricorrere a' più potenti, quante volte i deboli, ſembravano inſufficienti. Di certo ſe in una malattia mite convengono le ſpecie deboli di ge-

genere acido, in un morbo più grave, con audacia debbonsi prescrivere le più efficaci.

§. LXXV.

Siccome i spiriti acidi presi giovano così bene, così parimenti il vapore di aceto già tanto comendato da *Ippocrate*, oltre di molti altri morbi, in un subito giova all'ottopnea variolosa nata da infiammazione de' polmoni; più volte l'ho usato, e rare volte son rimasto deluso; e comunemente si dice, che voi per mezzo di tal vapore avete salvata una nobile femmina gravida già disperata, ed alla quale, secondo il costume del luogo, forse i medici alla di cui cura era stata fidata, aveano prescritti rimedj troppo caldi; che anzi il solo vapore di acqua calda aver oprate maraviglie l'ho veduto sovente.

§. LXXVI.

Non creda però, che io unicamente son affidato a questi spiriti; nò; ma chiamo in ajuto l'intiero metodo antiflogistico, che già abbiamo lodato, tralasciato il solo oppio straniero agli altri rimedj.

§. LXXVII.

Oltre della flebotomia, la quale quando il morbo è mite, è inutile, quando è mitissimo, o pure è maligno, è nociva, quando finalmente è grave deesi ripetere nel principio finchè, e dal polso, e dalla levigatezza della cute, e dalla remissione de' sintomi si conosca la diatesi infiammatoria già essersi disciolta, le parti infiammate si vedono già libere, e la cute ammollita; nel decorso della malattia tante volte deesi ripetere, quante soppravviene il timore della infiammazione, *& ante eruptionem*, per dirla con *Patino*, *& in ipsa eruptione, & post plenam eruptionem; nam ipse morbus totus est a sanguine, ideoque graviter peccant hæmophobi*; oltre del salasso, dirò, amo specialmente i cristeri, i pediluvj, ed in quel tempo in cui la febbre è più gagliarda una lunga dimora fuori del letto. Dal continuo osservare ho appreso aver detto bene il *Sidenham* su i danni del letto; nè mi fa impaccio ciò che ha scritto in contrario il celebre *Mead*. In un caso grave, una femmina di trenta e più anni, gravida, e travagliata da vajuolo confluente, per lo spazio di settant'ore la feci sedere in mezzo al gabinetto ventilando l'aria da ogni dove, e sempre ho ottenuto de' molti benefizj; poichè I. La febbre va à rimettere; II. Il respiro si rende più facile; III. Gli umo-

umori non si gittano alla testa; ma alle mani ed ai piedi come parti più declivi; IV. I rognoni meno si riscaldano; per la qual cosa le orine scorrono più facilmente; V. l'emanazioni putride non vengono ritenute tra i lenzuoli, ma continuamente se ne volano; VI. Vi è una continua mutazione di aria; Ed ingenuamente so fede, molto spesso ho veduto, in quel momento che gl'infermi abbandonavano il letto, il morbo da infausto ch'era aver cangiato di aspetto. Esservi alcuni casi poi ne' quali i variolosi amano di stare in letto non ardisco negarlo, contradicendo la pratica quotidiana. Ma ora io sto trattando della febbre suppuratoria grave, e del morbo preso come infiammatorio.

§. LXXVIII.

Quì spetta il refrigerio dell'aria, sovente tanto necessaria, specialmente allorchè il vajuolo va grassando ne' mesi estivi; si ottiene di certo coll' aspergere i tavolati, e i muri sì dalla parte interna, sì anche se sono opposti al sole dall'esterno; e colla evaporazione d'un cogno di acqua in cui vi siano immersi i rami di salce, o di frassino; quale metodo dagli antichi, e specialmente da' metodici molto avuto a cuore, da troppo pochi moderni vien usurpato, quale ancora io, nella canicola, anzi da sano nel proprio gabinetto l'ho usato con ottimo successo.

§. LXXIX.

E' necessario ancora, checchè in contrario ne dicano alcuni, il cambiamento delle camicie; imperciocchè in tempo della suppurazione andandosi le pustole a rompere, laidamente elleno si sporcano; e gl'infermi se ravvolti rimangono in questi putridi lenzuoli, soffrono del danno.

§. LXXX.

Applicando continuamente i pediluvj ed i molli fomenti, vado in si fatta guisa a disporre i piedi, e le gambe, che rendono facile la via agli umori, allora procuro, che si applichino gli epispastici alle piante de' piedi, quali epispastici quivi fanno congestioni di umori. Da questo rimedio, oltre di quello che crederebbero gl'inesperti, le parti inferiori vannosi a gonfiare, le superiori all'incontro a sgonfiarsi, e così la febbre rendesi più mite, qual febbre sovente dimostra tal velocità di polso, che in ogni altra febbre subito sarebbe mortale. In quest'anno ho veduto un collo mostruosamente intumidito; cavata dal letto l'inferma, ed applicati i sinapismi alle piante de' piedi, fra lo spazio di venti minuti il gonfiore mancò la metà del diametro. E' vero che soffriva ella orrendi dolori ai piedi, quali consultai che gli avesse tollerati

per

per due ore; allora, le gambe essendo molto intumidite, allontanai il senape; e tutte le cose andaronsi a calmare.

§. LXXXI.

Non sempre è bastante immergere le gambe nell'acqua tepida; ma devesi tuffare il corpo intiero nel bagno. Nè si dà rimedio più migliore, che vada nel tempo istesso a sedare la infiammazione; imperciocchè è tra i rimedj refrigeranti il più potente, e fuor di aspettativa va ad ammollire la cute. Assaissimo giova specialmente ne' ragazzi; e deesi la lode a *Bonvardo* Archiatro *di Lodovico decimo terzo*, ed atavo di un celeberrimo Pratico di Parigi oggi giorno, il quale fu il primo per quanto mi ricordo, che restituì questo rimedio nell'Anno 1630. in circa; quale posto un'altra volta in dimenticanza, con grandissimo applauso l'ha richiamato in uso l'Illustre *Senac*, ed in Ungaria giornalmente la medesima plebe l'usa con maraviglioso evento, siccome l'avvisa il chiarissimo *Fischer*. La cute degli adulti ch'è più dura, alquante volte ha bisogno d'un vapore, che vada molto ad ammollire; e con facile apparato si applica, se poste le gambe in un vaso pieno di acqua tepida l'infermo sede all'ignudo, con accuratezza ravvolto in lenzuoli grossolani, o in panni ne' quali il vapore vassi a ritenere, il quale

commodamente si applica così all'intiero corpo eccetto il capo; ed aggiugnendoci nuova acqua calda ad arbitrio proprio, può accrescersi.

§. LXXXII.

Degli alimenti da prendersi in tutto il decorso della febbre suppuratoria non deesi fare nè pure menzione; gl'infermi non devono prender cosa che nutrisca. Per caso di alimento sono l'emulsioni, benchè meno convenienti allora quando i spiriti acidi sono neceſsarj; quali emulsioni almeno le prescrivo tenuissime, e più spesso le ho lasciate; ma molti ammalati con istanza le cedono; imperciocchè vanno in tal guisa a raddolcire l'intiera superficie de' labbri escojata, come anche della bocca interna per la lunga salivazione; al contrario tutte le altre bevande sono irritanti.

§. LXXXIII.

Volentieri però accordo i frutti acquosi acidiusculi, i quali egregiamente ristorano gl'infermi, rintuzzano il calore, e la febbre, allontanano la putredine, e sollicitano le glandule. Specialmente giovano a'fanciulli, mantenendo il ventre lubrico, onde sono men necessarj i cristeri, de'quali sovente l'applicazione è funesta. Le fragole, i rovi, i cerasi dolci, e gli acidi

in tempo di ſtate gli ho uſati in copia; nell' autunno poi l'uva in minor quantità. Curai un' infermo di età di anni venticinque, al quale avea perſuaſo la dieta tenuiſſima eſſer la coſa più ottima: per i primi tredici giorni nient'altro pigliò, fuorche tenui emulſioni, e niun altro già mai con egual numero di puſtole ſtette così leggiermente ammalato.

§. LXXXIV.

I poveri col bevere in copia il ſiero di latte ſuperano felicemente il morbo benchè non tanto grave: è queſto un rimedio inſufficiente ad un morbo più grave, ma ſi può accreſcere la ſua virtù per mezzo dell'aceto. Imperciocchè queſta ſpecie di oxigala, benchè ſia un rimedio di poco prezzo, contiene tuttavia gran virtù, ed è baſtante a fugare le febbri putride d'un indole più mite.

§. LXXXV.

Diluiſco la ſaliva reſa ſpeſſa, e ſchiudo le narici oſtrutte per mezzo di un ſifone injettando l'oſſimile diluito coll'acqua tepida; ed è maraviglia del gran benefizio, che indi gl'infermi ſogliono ricevere: poichè le injezioni ſuccedono aſſai più bene de'gargariſmi. Forſe tutte queſte coſe ſembraranno di poco conto a quei che non

ſono eſperti; ma facilmente s'intende, che ſono di molto utile. Ho veduto, che la frequenza del polſo, e l'anzietà ſenſibilmente ſi ſono rimeſſe, dopo che le narici ſi ſono aperte per mezzo delle continue injezioni.

§. LXXXVI.

Le puſtole non ſolamente della faccia, ma eziandio del collo, mani, braccia, gambe, piedi, e di tutto il corpo in fine, ma ſpecialmente del volto, collo, ed eſtremità, perchè in queſti luoghi ſono per lo più numeroſe, e maggiori, e la cute viene più diſteſa, io ſubito procuro che ſi aprino; e ſiccome eſſe vengono aperte, così le parti vanno a ſgonfiarſi, i dolori ſi rimettono, ed in fine tutt'i ſintomi ſi ſedano. Nè poſſo a baſtanza lodare la utilità, che apporta queſto metodo, già commendato dagli Arabi, da alcuni in avvenire odiato, da altri approvato; e principalmente dal celebre *Felice Platero*, il quale badando ſol tanto a conſervare lo ſplendore del volto, avvisò: *niſi maturius aperiantur acu, ſtilove acuto* (giovano più le forbici) *pure retento caro exeditur, ulcaſcula cava inde fiunt, cicatrixque foveam faciens relinquitur*. Ordina di poi, che ſovente la marcia, e l'icore ſi aſtergano; e già avea oſſervato, *ſollicite nimis cavere matres, ne firictionem prurita provocatam exercendo puſtulas dilacerent, exiſtiman-*

mantes inde cicatrices fovatas prodire, cum potius uti dictum, ab intactis, tardiuque disruptis id accidat. Ma vi è anche un'altra utilità momentosa in questo metodo, già oltreveduta dal *Platero*; cioè si evita in si fatta guisa l'assorbimento della marcia; rilasciandosi inoltre la cute, ed andandosi a rimettere i dolori, manca il sommo stimolo della febbre; e così accelerandosi lo sgonfiarsi del volto, e del collo; assai meno vanno gli umori a radunarsi nel cervello. Nè vi sarebbe altro metodo più certo di sedare la seconda febbre, che se in tutto il corpo in un subito tutte le pustule, siccome s'inalzano, si aprissero, e pulissero. Ma a tempo di *Platero*, non ancora aveano inteso la natura della febbre secondaria. *Riverio* il quale fu a *Platero* posteriore molto bene avvisò, che tal febbre è putrida, da sanarsi solo col salasso, purghe, e con rimedj refrigeranti; ma non sembra però aver egli conosciute le vere cause; e questa lode spetta al nostro secolo. *Ollando* fu il primo, se non erro, che indicò come rimedio del morbo, la sezione delle pustole, la quale fu il miglior ajuto che prestava l'antichità.

§. LXXXVII.

Rare volte ho osservato la dirrea critica, anche ne' figliuoli lattanti. Molti ne ho veduto di età appena di anni quattro aventino la salivazione,

ne, e'l ventre duro, quale già mai ho voluto ammollirlo più de' due giorni, anzi essendo il morbo benignissimo, ho tardato.

§. LXXXVIII.

Ho curata una donzella la quale al terzo giorno dalla malattia, senza che pustola alcuna sia comparsa, in un subito tanto copiosamente salivò, che la madre credè averne ella sputate alquante libre. La salivazione cessò ad un tratto: sopravvenne una gran febbre; tornò la saliva al quinto giorno, ed in un morbo discretissimo com' egli era fino all' undecimo giorno uscì in abbondanza. La necessità meccanica sovente impegna la salivazione in molti casi: ma forse il veleno varioloso ama di attaccare le glandule salivali? Molti argomenti ce lo fan persuadere.

§. LXXXIX.

Sovente sentiamo lamentar gl'infermi di angina; incusano allora le pustole delle fauci ma malamente; poichè nasce da infarcimento flogistico del faringe, e delle parti convicine, spesso presagisce la salivazione; e tra le cose rarissime metto le pustole delle fauci. Io ho veduto il corpo intieramente coperto di numerosissime pustole, ma niuna ne mostravano i labbri interni; quali però, ed altre volte ho osservato esser imbrat-

brattato l'apice della lingua, ma subito scorrendo in tutt'i tempi. Rare volte sorpassano i lembi delle narici; e niuno infermo poi mi ricordo aver osservato, che sputasse croste, o l'evacuasse per le parti diretane.

§. XC.

Una volta feci la sezione di quattro cadaveri, de' quali la cute esterna era tutta piena di pustole, niuna ne mostrò la intiera via degli alimenti, niuna la laringe, la trachea, il polmone. Ed al certo appena io posso capire, come siano vissuti quei (lo che vien raccontato da varj autori,) i quali hanno avuto la laringe, la trachea, ed i lobi de' polmoni pieni di pustole; appena io intender posso come l'irritamento continuo della glottide, e della laringe, come la marcia, che continuamente piove nella trachea, e ne' bronchj, non abbiano ad un tratto eccitata una tosse mortale. Ho trovato al certo quelle parti infiammate, putride, e per la corruzione disciogliendosi; ma niuna pustola. Nè creda taluno a priori quelle parti esser tenute dalle pustole; imperciocchè non si darebbe alcun vajuolo cutaneo, se l'epidermide godesse della mollezza, laschezza dell'epitelio. Pochissime ne hanno quelli de' quali la cute in tal modo si prepara, che simile sia all'epitelio: voglio per testimonio il solo chiarissimo *Fischer*; ed in vero

ro la interna cute la quale dà un esito tanto facile al veleno, non credo, che si distenda, senza che venga all'autopsia. Forse quei che ammettono il vajuolo interno, (e vi sono gravissimi testimonj tra quali son stupito vedere il chiarissimo *Gunzio*) dal veder esulcerazione han conchiuso esserci state pustole? Con allegrezza ho veduto quanto bene le vostre osservazioni sono coerenti, e bene le une, e le altre mostrano di qual conto debba tenersi la ipotesi del chiarissimo *Cerusico Franzese*, il quale pensò le febbri maligne essere una erpete del ventricolo.

§. XCI.

Una sola osservazione aggiungo sopra i purganti. Nel vajuolo confluente, e nel discreto in numero, dal principio della febbre suppuratoria adopro la manna per scopo di purgare, e sovente ho veduto esserci escrezioni ventrali per tre, quattro, e cinque volte al nono giorno del morbo; nè ne' giorni seguenti io cesso. Già mai di questo metodo mi son pentito, nè al certo dovrà far pentire tutti gli altri, che tentano l' istesso metodo. Vedo però che tutti gli altri Medici purgano più dopo; ma vi è speranza, che i contradicenti non trovaranno la purga presta, la quale la persuase la ragione, la confirmò la numerosa sperienza. Nel vajuolo più mite soglio purgare subito, che la faccia diventa gialla,

la, e più felicemente succede, se, siccome è il costume non a tutti, si aspetta la esiccazione.

§. XCII.

Queste tempestive purgagioni impedire le seguele del morbo io ne son certo; ed al certo a questo scopo vale più una purga in questo tempo, mentre gli umori son mobili e facilmente scorrono, che tre o quattro fatte dopo. La purga se sia presta, evita quella gran seconda suppurazione delle pustole, quale alcune volte vien seguito dall'esiccamento. La cute esulcerata gitta tant'abbondanza di marcia, che tutto il sangue pare, che sia corrotto; si copre di croste assai dense, e colla continua marcia i panni rigidi producono nuove escoritazioni; l'infermo colla febbretta divien macilente. L'altro caso è, che sia felice è più raro, e quale già mai l'ho veduto se non ne'corpi cacochimici, o malamente trattati, se la purga si è procrastinata più lungo tempo. Col tenere il ventre sciolto, e col bevere il latte, o solo, o pure unito alla corteccia, si supera facilmente.

§. XCIII.

Altre volte gl'infermi n'hanno riportato residui più gravi, de'quali la cura, o in nessuna guisa, o pure, ciò ch'è più pericoloso, è stata ma-

malamente intrapresa. De' molti ne rapportarò un caso più recente. Un fanciullo di sei anni non infelicemente avea superato un vajuolo discreto ma bastantemente numeroso, se non che l'occhio essendo rubicondo fin dal principio, e pieno di pustole bianche della sclerotica, al fine del morbo di nuovo infiammato essendo, ebbe la cornea coperta di pustole. In tal guisa era cresciuto il morbo, che io non potei aprire le palpebre turgide ed infiammate, nè l'occhio vedere. Aveano usati molti medicamenti nocivi; finalmente vengono da me temendo, che l'occhio non suppurasse. Precettai di far applicare all'occhio per l'intervallo di due giorni un cataplasma di miche di pane, e di latte, unendovi nel tempo istesso una tenue dieta. Dopo il terzo giorno, essendosi la infiammazione alquanto rimessa, avendo leggiermente, ma non senza lacrime, separate le palpebre, osservai tutta la cornea esser coperta di un tumore bianchiccio. Il medesimo cataplasma volli, che un'altra volta si applicasse per altri due giorni. Andava la facenda in meglio, imperciocchè i dolori andavansi a rimmettere, e'l tumore si ammolliva. Posto di nuovo il cataplasma istesso, all'ottavo n'usciva marcia, ed i dolori cessavano. Rimasevi una pellicola bianca. Al medesimo cataplasma feci aggiugnere i fiori di camomilla, e di sambuco; di poi, essendosi tolto il pericolo della infiammazione, si applicavano le sole pelle mollissime, e bagnate

te nel decotto acquoſo de' fiori riſolventi, e di radice di finocchio, a cui aggiugnevaſi la quarta parte di vino. Alla pur fine eſſendoſi tolta intieramente la pellicula, vi rimaſe una macchia la quale ſubito ſe ne andò mediante il collirio; è la viſta reſtò bene. Un altro fanciullo ſiccome di certezza ho ſaputo, benchè aveſſe un morbo più leggiero, ma trattato con altro metodo, perdè la viſta. Quale fu coteſto morbo? Forſe fu una puſtola varioloſa? Così ſembra; la quale più lungo tempo eſſendo più lungamente trattata, o ſarebbe indurita a guiſa di ſcirro, che per ſempre guſtava l'occhio, ed impediva il vedere, o pure avrebbe conſumato tutto l'occhio per mezzo della cancrena, e della ſuppurazione.

§. XCIV.

Quante volte m'è accaduto vedere la medeſima parte con qualche puſtola, inceſſantemente ho fatto, che ſi applicaſſe un latte molliſſimo; felicemente è infrequente il caſo, ed in cui vi ſia luogo alle forbici ceruſiche. Ma frequentemente eſcono nella ſclerotica colla continua lacrimazione, ma ſenza pericolo.

§. XCV.

Tutti gli altri feguiti fono, o I. per le forze rilafciate per la gravezza del morbo; e fanano il latte, la corteccia, il moto: o in II. per la marcia depofta in qualche altro luogo. Si medica il male con una dieta tenue, ed antifettica; evacuando la marcia fecondo le leggi dell' arte; o pure procurando di menarla in parti meno nobili. III. Da qualche parte lefa; allora ottimo metodo è la dieta tenue e mite, le frequenti purghe, ed i foti molliffimi della parte inferma.

§. XCVI.

Generalmente tre fono i precetti de' quali la continua offervazione vale molto, affinchè tutti quefti avvenimenti poffano allontanarfi. I. Scanfare l'aria chiufa, e calda, ed i rimedj caldi. II. Per tutto il tempo in cui vi è prefenza di marcia o febbre, aftenere feveramente della carne, brodi, uva, e vino; la qual cofa l'avete voi avvifata venticinque anni prima. III. Purgare maturamente.

§. XCVII.

L'epidemie le più benigne hanno le fue fpecie anomale, quali non potendofi attribuire a vi-

vizio alcuno di aria, bisogna spiegarle da cagioni morbifiche proprie all'infermo. Io non voglio raccontarle tutte; ma gioverà far menzione delle principali, siccome sovente le ho osservate. I ragazzi i quali tengono l'addome infarcito di pravo chilo, in quel tempo medesimo, in cui il calor febbrile corrompe queste materie, vengono presi da più gravi sintomi stranieri al morbo, quali necessariamente esiggono una medela evacuante. Esservi questa cagione, lo dimostrano. I. O la cefalalgia, o pure un sopore, che non può scuotersi sopra la forza della febbre. II. Il fetore della bocca, il fastidio, e la nausea, che restano eziandio dopo la eruzione. III. La febbre che rimane assieme coll'affanno dopo una benigna eruzione. IV. Il fetor delle feccie, e sovente la fetida diarrea senza degressione alcuna di pustole. In simili casi ho veduto alcuni infermi impunemente deporre per l'alvo quaranta e più volte per lo spazio d'una giornata. Quanti effetti cattivi soglion avvenire allorchè intempestivamente tale flusso di materie si sopprime? Nel vajuolo discreto, mentre il veleno, il quale fuori si elimina per mezzo di una diarrea salutare, si va a rattenere per mezzo della triaca, o di confezione, in un subito il calore cresce, nascono delle numerose pustole: gli astanti ne godono; ma l'infermo ne sentirà la pena nel tempo della suppurazione. V. Il delirio. VI. La orina cruda, torbida, af-

finchè io tacci alcuni altri. Intanto bellamente per alquanti giorni crescono le pustole, al fine poi della maturazione, e sul principio della febbre suppuratoria, tutte le cose vannosi a turbare, ed in un subito nascendo de' gravissimi sintomi, quell'infermo il quale altro non avea, che un vajuolo benigno; il delirio che sopragiugne, il letargo, l'affanno, la timpanitide unita con una fetida diarrea, polso irregolare, e l'intiera perdita di forze, il fanno morire. Essendo chiamato sul principio del morbo, col purgare ogni giorno l' infermo sempre ho potuto scansare i funesti sintomi, dal terzo giorno, cioè coll'uso del cremor di tartaro, e di tamarindi; e siccome il ventre si scioglieva, tutti i sintomi se n' andavano, e n'ho veduto perciò evento così felice, che nel tempo della suppurazione, l'infermo essendo tante volte purgato, quasi potè star senza di rimedj. Gl'infanti che sono fastidiosi senza farlo sapere io soglio purgarli sciogliendo il tartaro emetico, il quale è solubile, nella di loro bevanda ordinaria, in tal dose che muova gl'intestini, non il ventricolo. Essendo chiamato tardi, e già mentre il morbo era nel suo più alto vigore, nel decimo o undecimo giorno, alcune volte la medesima purga l'ho trovata vana, altre volte efficace. Una sola speranza vi è, cioè la presta purgagione, di poi un copioso uso di acidi, e di nuovo la purga. Ho veduto alle volte esserci tal putredine, che prima ho do-

vuto

vuto premettere gli acidi, e di poi ſubito aggiugnervi la purga. Nel morbo mite ſovente lungo tempo giace il ſerpe acquattato ſotto dell' erba, ed allora finalmente dopo molti giorni eſce, e faciliſſimamente impone agl' incauti per un'altro morbo: è quello per i Medici uno ſcoglio facile ed iſcanſabile. Una via ſola vi è di acquiſtare la ſalute, ed è la medeſima di quella che abbiamo detta, cioè la purga. Dirò ſolamente un eſempio ricavato dal morbillo.

§. XCVIII.

Di una famiglia compoſta di ſei ragazzi, due di queſti già erano morti in un villaggio per il morbillo, quale due altri per eſſer ſtato benigno l'aveano già felicemente ſuperato. Il minore, che avea l'età di dodici anni inciampò nel medeſimo morbo, il quale eraſi per cinque giorni moſtrato benigno, ſe non che altro non vi era che un fetore nella bocca, e nella faccia. Al giorno ſeſto, eſſendo ormai cominciato l'eſiccamento, in un ſubito fu aſſalito da una crudele ortopnea, ſinghiozzo, nauſee, delirio, ed anche accompagnandoſi il polſo irregolare, e per tal motivo i Genitori ſpaventati vennero da me. Queſta cataſtrofe di ſintomi minacciava un grave eſito, non vi era alcuna ſpecie di flogoſi, o di pletora, nè ritroceſſione alcuna di veleno; tutte queſte coſe naſcevano dunque da ſaburra pu-

trida. L'infermo ricuſava ogni ſorta di medicamento. Penſai al kermes minerale, il quale ſi propinaſſe nel cerato condito in minima doſe; ſenza accorgerſene ne preſe in queſta guiſa un granello; per la qual coſa ſenza che lo ſperaſſi, vomitò. Il delirio, e l'affanno che avea ſi ſedarono. Preſcriſſi un criſtere; pigliò un altro granello di kermes, ſcaricò quattro volte, le urine copioſamente uſcirono, ſuccedeva un copioſo ſudore, e fra lo ſpazio di tre ore intieramente ſtette bene. In altri caſi ſimili ho provato eccellente rimedio l'oſſimele ſcillitico, il quale merita le lodi, che ottenne fin da gran tempo, anche da *Sidenham*. E' ancora degno di encomio in altri caſi; e poterſi dire di eſſo ciò che vantò del ſuo elleborato *Corrado Geſnero*, la continua ſperienza me l'ha fatto apprendere; *impercioccbè anche i venenati ed altri cattivi umori meraviglioſamente ſpinge dal centro alla circonferenza*.

§. XCIX.

Tre ſettimane ſcorſe una ſorella di ſedici anni provava i medeſimi accidenti, ſe non che eſſendo di ragione, e cupida di rimedj ſpontaneamente preſe la manna; ne uſcivano feccie aſſai fetide; Ed in sì fatta guiſa in un ſubito diventò ella ſana. Due altri maggiori di età dopo la ſegnia poche ore, ſiccome i genitori raccontavano, erano morti. L'anomalia la quale ſuccede

nel

nel vajuolo per causa di malignità, e più peggiore. I segni della malignità diffusamente narrati nel nuovo trattato delle febbri, le varie specie di tal malignità, e l'escusazioni della voce quì non le dirò; basta sempre, che la somma debolezza, il polso esile, la febbre indesinente, che irregolarmente si accresce, un leggiero ma continuo delirio, le pustole minime, acquose, icorose, negre, le macchie cutanee, l'emorraggie, l'ansietà continua, il fastidio ec., sono i criterj non equivoci della malignità nel vajuolo. La cura generalmente si poggia agli acidi, ed antisettici corroboranti. Quante volte vi si osserva alcalescenza, e calda dissoluzione di umori, bastano li soli spiriti acidi. Quando vi è una diatesi vappida di fluidi, ed una lassezza di solidi, deesi soggiungere l'uso delle cantarelle, della corteccia, della canfora, della serpentaria; in fine si deve usare intieramente il metodo che hanno mostrato i Medici Inglesi, a i quali frequentemente un tal morbo accade, e specialmente l'Illustre *Huxam*; quì molto bene fanno lo spirito di vitriuolo e la semplice mistura, la quale benchè sia un rimedio volgare, e però utile. Nè è privo di utilità il zolfo indorato di antimonio unito con la canfora, quali rimedj sono pestiferi nell'altra specie. Non si deve assai temere quella concussione da una leggiera dose d'ipecacuana, quale rimedio è di buon uso in altri morbi affini, ed è come un arcano presso

i Tedeſchi, ſiccome voi da tanto tempo mi avete inſegnato, tanto famigerato nella febbre miliare, e felicemente alcune volte ho traſgredita la legge, per cui io mi era ſeveramente proibito di dar l' emetico nella cura del vajuolo.



LET-

LETTERA

DEL

SIGNOR TISSOT

Scritta al Nobilis.mo, e Celebre

FRANCESCO RONCALLI

Sulla Inoculazione del

VAJUOLO.

§. I.



PER quella benevolenza, che avete verso di me avuto in trasmettermi la lettera Vostra scritta al chiarissimo *Ponticelli*, io privatamente, siccome era di giustizia, vi ho ringraziato. Per quello poi che riguarda il punto, non ne ho fatto parola. Imperciocchè mentre alla palese parlate contro la inoculazione,

ne, deesi nel modo istesso questa operazione difendere. Molto piacere hò avuto poi nel sentire, che il *Signor Zimmerman* abbia preso un tale assunto alcune settimane sono. Mi congratulava io essersi acquistato un tale patrocinatore per la inoculazione; ed anche perchè io era annojato per controversie. Ora però ha mutato sentimeno; e poichè i cambiamenti dell'amico, sono tanti ordini o precetti all'altro amico; così venendo io, ed avvicinandomi di nuovo, mosso dal desio di trattare questa causa, quelle difficoltà, le quali opponete, seriamente, e con brevità esaminerò. E conciosiacchè la vostra lettera molte cose contiene da gran tempo proposte dal *Signor de Haen*, io soltanto mi fermerò a contemplare tutto ciò, che avete proposto di nuovo. Non è grave impresa.

§. II.

Mi congratulo, o celebre uomo, che noi siamo d' accordo sulla universalità del vajuolo. Intanto voi credete che quello sia col Mondo coevo; quì solamente siamo discordanti; ma ciò niente fa alla inoculazione.

§. III.

Credete, *che tutto il sangue, prima del vajuolo sia acerbo, immaturo, non despumato; avendo in*

in se qualche cosa di vizioso, lento, crudo, acido, austero, ed in una parola contrario alla salute. I Pratici forse il negaranno, osservando essi alla giornata molti ragazzi, ed alcuni adulti, stare in gran vigore, benchè non avessero sperimentato il vajuolo. Non acconsentirà il chiarissimo *Giano Planco* il quale non avendolo ancora avuto, diventa vecchio però, e per quanto so, gode di ottima salute. Io intanto volentieri il concederò, e con tale argomento potrò soddisfare alla presente causa. Imperciocchè in tal modo sillogisticamente argomenterò; nè conosco cosa possa dirsi in contrario.

Il sangue prima del vajuolo ha una pessima natura.
Ma il vajuolo il rende salutevole.
Dunque deesi egli eccitare quanto più presto si può.

§. IV.

Son io testimonio del vostro candore, poichè, non ostante ch'erano contro del vostro sentimento, avete però pubblicate due storie, le quali amendue sono a favore della inoculazione. La prima dimostra in primo luogo, darsi il vajuolo molto pestilenziale, il quale in una medesima casa tolse di vita sei ragazzi. In secondo luogo, la inoculazione esser stata giovevole, per-

perchè il settimo ch'era rimasto solo intiero, per esserseli fatto l'innesto, scampò la morte. Sarei inclinato a credere, che un caso simile abbia mostrato agli uomini savj la strada di doversi innestare il vajuolo. I sintomi de' quali le femmine ne hanno orrore, e che le spinge sovente a dire vilipendj, non saranno per muovere alcuno. Imperciocchè voi medesimo avete avvisato rettamente, e con dottrina, che tali sintomi sono forieri del vajuolo il più benigno. La seconda istoria prova di nuovo, che il vajuolo naturale, è di propria natura mortale, lo che appena vi sarà chi lo ponga in dubitazione; Indi forse da poco ciò sembrarà a' cavillatori; ma di molto vien tenuto da' savj ogni cosa la quale può assodare una verità; ed al certo se lo sapete, la mia lettera scritta all'Illustre *de Haen* sta sotto il torchio: ivi non tralascerò di far menzione delle vostre osservazioni, ed esser io appoggiato alla vostra autorità me ne gloriarò dell'in tutto.

§. V.

4. Quelle cose che voi arringate sulla necessaria maturescenza del veleno, Dio volesse, e fossero vere, conciosiacchè elle sarebbero dalla mia parte; ma molte ragioni sono contrarie, e sia la principale, e divolgatissima questa che segue. Il vajuolo non attacca singolarmente, o [illegible]

suc-

ſucceſſione alcuna, o pure nella medeſima età, qual coſa dovrebbe avvenire per neceſſità, ſe lo ſviluppo, ſiccome l' Illuſtre *Haen* una volta avea preteſo, o la maturazione, ſiccome voi ora difendete, lo faceſſe uſcire? ma egli epidemicamente ſi moltiplica, ed allora ſenza eccezione alcuna tutti, e di ogni età vengono ſorpreſi: ſovente nella medeſima caſa attacca il maggiore, e 'l minimo, laſciando intati quei di età mezzana. Adunque niente quì puote la età, le circoſtanze poſſono ogni coſa, le quali poſſono o favorire, o eſſere di oſtacolo alla inalazione del veleno. Adunque il veleno innato non ſi matura, ma ſi riceve; allora a guiſa di fermento, produce una corruzione corriſpondente alla ſua ſingolare natura; dall' acre, che ſi genera dipende, e ſi accende la febbre, la quale ſedata di poi per la critica depoſizione fatta alla pelle, ad una conſimile degenerazione rimane per l' avvenire il ſangue inetto. Ciò poſto, al vajuolo naturale nel medeſimo modo, che a quello nato per inoculazione vale il voſtro adagio: *Quidquid recipitur, per modum recipientis recipitur*; dell' iſteſſo peſo vale queſto detto, dal che ne ricavate poſcia quelle contrarie conſeguenze; ma la parità le varie circoſtanze la togliono.

§. VI.

§. VI.

5. A quelle cose che seguitate di più ad enarrare sul modo di ricevere un benigno vajuolo, rispondendosi in quella mia lettera ch'ho poc'anzi citata, in questo luogo le tralascierò dell'intutto. Contento ho letto la vostra breve bensì, ma al vivo dipinta serie de' vajuoli naturali nocivi, che dovrebbonsi opporre a quei che contrastano la inoculazione.

§. VII.

6. Poste le cose contrarie dell'intutto alla inoculazione, voi cercate e dite *his stantibus, quis erit stultus ille?* &c. Voce a me odiosa, e proibita a dirsi da un Cristiano; se io non cercassi all'opposto dicendo: *his dirutis, quis &c.*

§. VIII.

7. Opponete ancora darsi cuti talmente solide, e dense, che contrarie sono a variolosi? ciò è vero, si danno in realtà; e ciò dimostra doversi porre in esecuzione il metodo detto; qual' è appunto la inoculazione.

§. IX.

§. IX.

8. La iſcrizione poſta ſotto gli auſpicj del Sereniſſimo *Delfino*, e prefiſſa alla voſtra *Europa Medica*, e quì adattatamente, e con grandiſſima utilità traſcritta, io l'approvo dell'intutto; e quelle coſe inſigni delle quali avete adornato il voſtro libro, certamente tutti i compilatori curioſi della vera eleganza ſaranno per approvarle.

§. X.

9. Seguitate a dire di più. *Cecidit Chirurgia infuſoria, cadet & ſoror inoculatio*. Appena io avrei creduto eſſer ſorelle, nè l'autorità che non è minore lo perſuaderebbe. Imperciocchè coſa produce la infuſione? Toglie gli umori inquilini bensì ma coſpurcati, ed in luogo di loro ſomminiſtra altri ſughi puri al corpo, ma ſovente d'un indole contraria ai vaſi che li ricevono, ed in tal guiſa diſturbano l'intiera animale economia. L'inoculazione al contrario produce un moto, che neceſſariamente dovrà una volta prodурſi, e lo ſuſcita in quel tempo in cui non può ſuccedere in altro modo che tranquillo, benigno, e ſalutevole, l'ha inſegnato la maeſtra delle coſe, qual'è la ſperienza; e così procura, che non naſca in altro tempo non opportuno, che ſuole di poi eſſer mortale: ho maravoglioſa fraternità.

§. XI.

§. XI.

10. Inoltre dite; *non mirabimur ſi nunc a doctis hominibus jaceat proſcripta medica electricitas: vices ipſas habebit inoculatio*. Non è però che vi maravigliaſſero. Imperciocchè tale pratica della elettricità, ſiccome ſi riputò valevole una volta, così al preſente giova ancora. Quanti effetti varj, e numeroſi ſia ſtata ella capace a produrre, il dimoſtrarò con citare un teſtimonio, che per me vale più di tutti, cioè l'Illuſtre *de Haen*, il quale ne'ſuoi aurei opuſcoli, quali non poſſo io credere che vi ſiano ignoti, adduce in mezzo molte cure elettriche, le quali inutili erano riuſcite con prendere altri rimedj. Pertanto ſon io nella ſperanza, che un'uomo così ottimo dovrà ancora raccontare i favorevoli eventi del vajuolo. Ma che per ciò? Forſe ambite voi il nome di oſore delle novità, quante volte non ritengono dell'antichità?

Et, niſi quæ terris ſemota tuiſque;
Temporibus defuncta vides, faſtidis & odis.
Laudator temporis acti.

§. XII.

11. Cercate di più: chi darà fede alli racconti di molti uomini eccellenti per le doti dell'

ingegno, ed ancora per fama, e virtù? Imperciocchè tali sono tutti quei che citate, se n'eccettuate me meschino così d'ingegno, che di fama? La risposta è facile: ogni uomo probo ed onesto, per quanto mancaranno invitte testimonianze, che li convincano di errore.

§. XIII.

12. Raccontate, e certamente non per altro, se non per metterla tra le cose anili, e favolose, la storia de' figli del Serenissimo Duca *d'Orleans*, la quale avete letto nella mia operetta sulla *Inoculazione giustificata*. Son rimasto sorpreso, il confesso, o chiarissimo uomo, mentre con tanta liberalità concedete a me il diritto di vaticinare. Imperciocchè non ho potuto, se non profetizzando raccontare la inoculazione, che istituì il celeberrimo *Tronchin* al mese di Aprile dell'anno 1756. fin dal mese di Giugno del 1754. Tutti gli altri, quanti mai saranno, che quella operetta han letto, rimarranno eziandio stupidi, non scorgendone nella medesima alcun orma, ed ammirando la vostra saviezza, con cui sotto parole profetiche, e veramente sotto apocalittiche frasi avete inteso, così chiaramente questa storia benchè molto inviluppata.

§. XIV.

§. XIV.

13. Dimandate i Teologi di più: *num ſub ſpe ſalutis liceat homines interficere?* ſe piace, che riſpondano. I ſavj tutti ſe ne fan beffe. Diceva Menippo a Giove: *Iraſceris & fulgur vibras, ergo erras.*

§. XV.

14. Avendo voi in poco conto tanti, e tanti nomi de' quali ormai è ripieno il catalogo de' Patroni dell' inneſto, non conoſcete autorità alcuna, eccetto delle Accademie di Padova, Firenze, e Bologna, nel mezzo delle quali nè pure vi mancano fautori della Inoculazione. Sia lecito di parlar così dell' Accademia Auguſtana ornata di dotti uomini più che mai, e tutto il rimanente della terra immerſo tra denſe tenebre. Ma nel noſtro ſecolo, mentre dappertutto fioriſcono in Europa celebriſſime accademie, anzi anche nelle ſpiaggie rimotiſſime del mondo noto, ed ancora eccellenti uomini, non ſo io che diſonore apporti queſto diſprezzo, e fa ſovvenire alla memoria il detto giocoſo di un comico Franceſe.

Nul n' aura de l' eſpit hors nous, & nos amis.

§. XVI.

15. Tutti gli eventi della inoculazione, che si osservano tra i Turchi, voi gli attribute al desiderio del denaro; nè certamente avressimo perdonato alle altre Nazioni, se ella con egual cammino per quelle si propagasse. Non vi siete in questa occasione, o chiarissimo uomo, guardato di produrre disprezzi per sospetto delle ragioni, che mancavano: provo esser cosa indegna ad un uomo il colpare nazioni intiere d'un vizio infame; finalmente da un morbo così leggiero, quale per ordinario si è la inoculazione, meno guadagno può aversi, che da una malattia più grave; e non vi è alcun medico, che per detta inoculazione non venga defraudato d'una parte del lucro ch'avrebbesi potuto acquistare colla cura del vajuolo. Al certo, che l'argomento puossi virilmente ritorcere.

§. XVII.

16. Apportate per detto del Chiarissimo *Cantvvel* la morte de' cinque figli del Signor *Smith*, ed ancora dell'unico figlio del Milord *Inkin*, ma consultate ora il medesimo Cantwel il quale n'è più meglio stato informato, che confesserà l'errore.

§. XVIII.

17. Dimandate di più in questo modo: *Quid probant Brixiæ calculi ab Anglia desumpti; cum benignissimæ plerumque inter nostros muros variolæ?* Ho in questo luogo cosa debbo io rispondere, e ne siano contenti i buoni infanti. Se mai rattrovansi regioni così felici, alle quali il morbo varioloso sia così leggiero, sarà a quelli inutile la inoculazione, la quale da noi vien tenuta per una tutela contro quello ch' è stipato di pericolo: ne siano dunque elle prive: ma debbano permetterla poi a quelle genti le quali essendo divastate da vajuolo pestilenziale, ricorrono alla operazione della inoculazione, come alla sagra ancora.

Dea sum auxiliaris, opemque
Exorata fero; nec te coluisse quereris.
Ingratum numen.

§. XIX.

18. Inoltre avvanzate: *Ad fulciendam firmandamque inoculationem concurrere deberent. 1. Ratio humana. 2. Ratio divina. 3. Experimentum tutum. 4. Eventus perseverans. Omnia deficiunt; ergo exsibilata inoculatio.* S' avrebbe dovuto provare la minore affinchè valesse la conclusione:

Sed

Sed hoc opus, hic labor est. E' cosa più spedita prenderlo per provato, che provarlo. Facendo restare la maggiore, e cambiando i conseguenti, vi è speranza, che la dimostrazione riesca più facile. Sia dunque.

Omnia addunt.
Ergo demonstrata inoculationis necessitas.

§. XX.

Avvi la ragione umana, la quale persuade doversi battere quella via, per la quale molti ne scampano. Vi è la ragione divina, che ancora c'insinua lo stesso; lo sperimento sicuro ancora si osserva, imperciocchè vi è l'effetto costante, siccome n'è testimonianza la moltitudine di testimonj corredati di tutte le doti, affinchè meritar potessero credenza.

§. XXI.

19. Nel seguito di nuovo voi citate sei uòmini di Padova, tra quali il *Morgagni*, e'l *Pujati*, a me venerandi più che alcuni altri, i quali sono contrarj alla inoculazione: e di poi aggiungete; *quis erit temerarius ille, qui contra hoc flumen ire contendat, qui repugnet, & se dissonum fateatur? Censeo delirium fore ab indicata a clarissimis hisce viris semita deviare*. A-

 dun-

dunque delirano *Senac*, *VVerlhof*, *Albino*, *Haller*, *Gaubio*, *Tralles*, *Shvvencke*: Delirano molti altri i quali con questi uomini la sentono. E' vero, che socj oscuri, ignoti, inesperti, ed indotti sarebbero di rossore al *Morgagni*, ed al *Pujati*. Ma migliori da noi si desiderano degli oltramontani.

§. XXII.

20. Da un sol Romano libretto, e siccome egli pare anonimo, voi apportate nel mezzo declamazioni vote di *Hecquet* tante volte già derise; inoltre alcune mozze osservazioni; finalmente l'editto, ma chimerico del Re di Prussia, di cui egli nè pure ha sognato, mentre al contrario soventi volte quei di Berlino han ricevute felici inoculazioni, come anche il celebre Meckel, ed altri non ignobili medici. Tali cose da per se stesse restano confutate. Nè hanno più miglior appoggio quelle cose, delle quali voi modestamente gloriandovi, aggiungete nella nota sottoposta, che voi solamente avete liberato dalla imminente artificiale, ed in un subito da dover moltiplicarsi variolosa pestilenza tutta la terra. Imperciocchè affinchè tralasci io molti altri, che hanno disapprovata la inoculazione, e le operette de' quali a voi esser note, ne fa fede la lettera vostra medesima; ha scritto prima di due anni l'Illustre *de Haen*, sebbene

ne di questo tacete di cui, con vostra pace, se cade la inoculazione, questa sarà la gloria, che vi assumete: ma oh Dio, non ancora ella è caduta, nè può ancora cantarsi, *Io triumphe*.

§. XXIII.

E questo dovea dire riguardo alla vostra lettera: in poche parole rimane ad esaminare la lettera a voi indirizzata dal Chiarissimo *Giano Planco*, o sia *Bianco di Rimini*. Questo Autore appropria a se tutte quelle objezioni, che voi avete proposto: e con un poco più di strettezza dice I. La benignità del Vajuolo naturale; quelle cose che a voi ho risposto, risponderò contro di lui, se l'aspetto del Cielo vi è benigno.

Utrumque Rege temperante cælitum.
Ed anche
Nulla nocent pecori contagia, nullius astri.
Gregem æstuosa torret impotentia.
Ma
Jupiter illa piæ secrevit littera genti.

§. XXIV.

Cosa puerile sarebbe andar cercando medicina per malattie ignote: ma non esser tanta la felicità di tutti, a bastanza l'ho dimostrato contro l'Illustre *de Haen*. Quì però ho per le mani due

autorità da dover aggiugnere. La prima, e bastantemente grande, è la sentenza dell'Illustre *Senac*, il quale ai 28. dello scorso Maggio, mi scriveva in questa guisa: *La petite verole ne peut pas etre regardee comme une maladie benigne; c'est une peste qui ravage le Monde: Elle enleve dans certaines annees la moitiè de ceux qu'elle attaque.* La seconda autorità la dà una operetta intitolata: *Dialoghi d'un Romano, e d'un Bolognese sopra la cura de' vajuoli, ec.* Racconta una epidemia di *Perugia* (e non è troppo distante *Perugia, da Rimini.*) Dodici o quattordici Medici ivi esercitano la Pratica. Alcuni 20., altri 30. altri 50., niuno se *Vito* si eccettui, il quale solo 109., visitò più di sessanta infermi. Il letto sta nel mezzo. Siano tredici Medici. Di ciascuno siano cinquanta infermi; aggiugnendo 109. osservati da *Vito*, saranno 759. Ne morirono 111., cioè più della settima parte. I Riminesi adunque, se piace, siano privi della inoculazione, usino poi l'innesto i Perugini. Viverebbero al giorno di oggi, se non fossero stati privi della inoculazione, e la Serenissima Principessa di Parma morta in Parigi li sei del corrente mese, per un crudele vajuolo, inutile essendo riuscita l'arte de' Medici i più eccellenti; e le tre Serenissime Principesse da *Nassau Siegen*, delle quali una era sposata col Conte da *Bentheim*, nè pure sarebbero trapassate per il vajuolo nello scorrente anno: Vive-

verebbe inoltre il Serenissimo Conte da *Holsteim* ultimamente morto in Ginevra, nè ignorano però i Medici Ginevrini il vero, e dritto metodo di curare il vajuolo. Ecco in brieve spazio di tempo morte cinque persone illustri! Quante raccontar ne potrei se lecito fosse di venire a classe più inferiore, e'l tempo il permetterebbe?

§. XXV.

Difende il secondo luogo, il morbo, o dover riuscire maligno, e gravissimo, o pure imperfetto, e soggetto a delle recidive; forse un uomo così dotto non ha veduto morbi benigni, ed ottimamente giudicati.

§. XXVI.

Riprende di poi il salasso; ma tra venti inoculati, appena ad uno si cava sangue; Imperciocchè rare volte accadono tali condizioni, che indicano il salasso, e quali benignamente espone. Mancando poi tali condizioni i medici non cavano sangue agli ammalati, lo che fin da' cinque anni prima io l'avea di già avvisato. Adunque malamente proscrive la inoculazione, per timore della cavata del sangue, la quale anche da' medesimi fautori della inoculazione viene proscritta.

§. XXVII.

Per detto d'*Ippocrate* biasima le purghe; Ma non avverte quì, non trattarsi di que' purganti drastici de' quali ne proibì l'uso quel Padre de' Medici, ma de' leggierissimi eccoprotici; nè in tal modo un uomo robusto, e che ha le carni sane viene a purgarsi; ma quello soltanto, che ha il ventre molle, tiene le fibre apparecchiate, e le glandule pronte a ricevere uno stimolo blandissimo. Non attende che non tutti quei che devono inocularsi devonsi purgare; sonovi molti che purgarli, sarebbe delitto. Ma di tutte queste cose diffussamente si è detto altrove.

§. XXVIII.

Finalmente adduce in mezzo la rarità del morbo, e con un solo esempio preso dalla propria gente, s'impegna provare, *la terza parte del genere umano non esser travagliata dal vajuolo*; Questa offesa altrove ho ripulsa. Al certo sono queste inique, sofistiche, e conclusioni generali dedotte da un caso particolare. Se sono elle valide, dalla prima storia vostra, ed altre non poche simili istorie, io conchiuderò, tutti quelli morire, quali sono ammalati per il vajuolo naturale.

§. XXIX.

Queste cose ho creduto doversi opporre; in appresso almeno sarò per decidere politicamente sulla inoculazione. Imperciocchè già la lite è formata; si aspetta la sentenza; se la ragione oggi non può, e quando mai ha potuto! Dopo la nostra vita, niente non potrà il tempo; il quale cancella, e le parole e le oppinioni; e firma le osservazioni. *Tota enim hujus rei probatio*, affinchè a nome mio usurpi le parole del celebre *Bado*, *in oculis sita est in tot mille exemplis inoculatorum felicissime emersorum. Satis est vidisse, & jam causam vicimus. Alioqui si amplius disputare pergimus, in re sensibus adeo clara, & coram sole posita, reprehendendi jure simus. Quisquis enim (ut graphice Concilium Chalcedonium Act. 3.) post veritatem repertam, aliquid ulterius discutit, mendacium quærit*. In quel tempo in cui tutte queste cose scrisse quel celebre uomo, più di numero, ma per l'asprezza eguali censori avea incontrato la corteccia salubre del Perù; però vinse; e 'l tempo vindica i diritti della verità, e 'l metodo salutevole ancora sarà per vincere. Troppo rimettere alle cose da scherzo; ma affinchè due volte io usurpi le parole di *Bado*, dico: *jam hæc ridendo potius, quam disputando, compescenda videntur*.

§. XXX.

§. XXX.

O uomo troppo celebre adunque si conservi; e si conservi pure il Chiarissimo *Planco*, anche dall'uno, e dall'altro la medicina riceva de' buoni acquisti, e dal vostro umilissimo servo.

Scriveva in Losana ai 15. *di Decembre del* 1759.



DELL'IN-

D E L L'

INNESTO PRATICO DEL VAJUOLO.

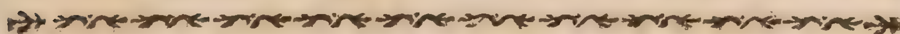


RIFLEZIONI

SOPRA

L' INNESTO DEL

VAJUOLO.



INTRODUZIONE.



Nelle molte Opere sopra l' *Inoculazione*, o sia l' Innesto del Vajuolo, fatte nel corso quasi di un mezzo secolo, si osserva che gli Autori di esse non hanno atteso quasi ad altro, fuorchè a dimostrare il vantaggio di una tal Pratica, e nulla, o quasi nulla a perfezionarla col ricercare, e prescrivere il metodo migliore d' *inoculare*, e di curare il Vajuoa lo innestato. Questa turba di Scrittori non ha fatto che ripetere esattamente le medesime regole,

le, che leggonsi in quelli, i quali prescrissero all'Europa l'*Inoculazione*, più di cinquant'anni addietro: il metodo d'*inoculare*, insegnato ne' Libri, è sempre rimasto lo stesso.

Tutti hanno presso a poco suggerito le medesime regole circa la preparazione, la maniera d'inserire il marciume del Vajuolo, e circa il modo di curare la malattia.

Che le preparazioni siano un po' più, un po' meno rigorose; che l'Innesto si faccia per mezzo di una incisione, o pure di un vescicatorio; che questa incisione sia più, o meno profonda, e facciasi alle gambe, ovvero alle braccia; che si metta in uso un filo inzuppato nella materia vajuolosa, o pure questa sola fresca, o secca, e ridotta in polvere; che si purghi un po' più, un po' meno, tutto ciò tende allo stesso fine, e queste picciole varietà non meritano tale considerazione, onde risguardar si debbano i metodi, insegnati finora ne' Libri, come diversi in sostanza, e per questo abbiasi ad attribuire ad essi la diversità dell'evento.

Pare nientedimeno che questa ricerca del metodo migliore d'*inoculare* dovesse precedere, o almeno accompagnare l'apologia dell'*Inoculazione*; perchè se l'*Inoculazione*, regolata in certa maniera, fosse una pratica salutevole, e differentemente amministrata, divenisse funesta a molti di coloro, che vi si sottomettono, l'apologia dell'*Inoculazione* perderebbe tutta la sua forza,

se

ſe prima non foſſe ſtabilito bene qual metodo ſi pretendeſſe giuſtificare.

Queſta traſcuraggine degli Scrittori a ricercare, ed a far conoſcere il metodo migliore d'inneſtare il Vajuolo, potrebbe far credere non avervene realmente che un ſolo; o pure, ſe ve ne ha molti, eſſer tutti egualmente buoni; e, purchè venga inſerita la materia venefica, e ſi comunichi il Vajuolo, tutto il reſto eſſere indifſerente, e doverſi attribuire alla natura, al caſo, o alla *Inoculazione* in generale, e non al metodo adottato, l'eſito più o meno felice, e gli ſteſſi avvenimenti funeſti.

Queſta maniera di penſare non può acquiſtar forza, ſe non da Oſſervazioni poco diſaminate. Scorrendo le Storie delle differenti *Inoculazioni*, fatte in diverſi tempi, e paeſi, ricavaſi che lo ſteſſo metodo in apparenza è ſtato ſeguitato e nelle *Inoculazioni* d'eſito felice, ed in quelle, che l'hanno avuto contrario; e che anzi queſte regole ſono ſtate ſovente oſſervate con maggior'eſattezza nelle *Inoculazioni* sfortunate, che nelle felici.

Ciò non oſtante avvi un metodo buono d'*inoculare*, e ve ne ſono de'cattivi. Vi è un metodo d'*inoculare* ſenza pericolo sì nel tempo, che dopo la malattia. Ve ne ha di quelli, che riducono il paziente a pericolo quaſi certo, che lo rendono gravemente ammalato, e che laſciano dopo di ſe incomodità lunghe, e penoſe.

Vi

Vi è un metodo, giusta il quale migliaja di persone verranno *inoculate*, senza che ne muoja una sola; quando, giusta altri metodi, il numero di coloro che muojono, in confronto di quelli, cui l' *Inoculazione* giova, è grande a segno da spaventare e la tenerezza di un padre pe' proprj figli, e l' uom coraggioso per se medesimo.

Stabilirò quest' asserzione sopra una sola prova, che non ammetterà replica alcuna.

L' anno scorso furono *inoculate* a *Blanford*, picciola Città vicina a *Londra* 384. persone, tredici delle quali morirono; gran parte delle altre ebbe il Vajuolo confluente, e fu in vero pericolo della vita.

Nella Contea di *Essex* da due anni in qua sono state *inoculate* più di nove mille persone, senza che ne sia morta una sola, o che le sia sopravvenuto il minimo accidente.

Ho trascelto questi due Fatti dalla Storia dell' *Inoculazione*, perchè ci offrono buon numero d' Innesti in un sol tratto. Sono questi Fatti recenti, autentici (*a*), ed accaduti tra una Nazio-

(*a*) Questi Fatti sono stati portati dai pubblici Fogli di *Londra*. Più diffusamente si può leggere la Storia delle *Inoculazioni*, seguite nella Contea d' *Essex*, in un *Pamphlet*, o sia Dissertazione, che ha per titolo: *Inoculation Made easy* ec., e la Storia delle *Inoculazioni* fatte a *Blanford* in un' Opera eccellente dal Sig. Dottor *Baker* ultimamente messa alla luce sopra questa materia, e che ha per titolo. *Inquiry in to the merits of Inoculating*.

zione vicina, dove più non si disputa, se l'*Inoculazione* sia buona, o cattiva, e dove per conseguenza non si ha più a temere che lo spirito di partito disfiguri la verità.

A voler giudicare dell'*Inoculazione* da questi due Fatti, senza premettere le necessarie riflessioni; e supponendo che il metodo, posto in uso ne' citati due Esempi, sia stato il medesimo, e che la diversità dell'evento abbia avuto origine unicamente dal caso, converrà dire che tutto il bene, e tutto il male detto finora dell'*Inoculazione*, è egualmente fondato. L'*Inoculazione* sarà dunque una pratica salutevole: l'*Inoculazione* sarà una pratica micidiale; e in tale opposizione di fatti l'uom di buon senso si vedrà costretto a restar in forse.

Che se il metodo non sia stato il medesimo, si dovranno modificare queste due proposizioni, e dire: l'*Inoculazione* in tal guisa amministrata può essere pericolosa; e l'*Inoculazione* fatta in tal'altra, è utile, e salutare.

Sembra che quest'ultima spiegazione sia la sola, la quale da un uomo attento, e spregiudicato possa essere ammessa. Una sì notabile diversità nei successi non può certamente essere l'effetto del caso; dev'essere conseguenza di una causa, che si può scoprire, e che devesi ricercare. Or questa causa non può essere se non la diversità del metodo. Se gli *Inoculati* della Contea di *Essex* sono stati curati con metodo diffe-

rente da quello, che si è messo in pratica per gl' *Inoculati* di *Blanford*, come effettivamente è stato, il primo dubbio diventerà certezza, e noi asseriremo francamente, i primi essere stati curati con buon metodo, i secondi con metodo contrario; e darsi per conseguenza un metodo buono d'*inoculare*, siccome ve ne sono de' cattivi.

Non credo che nella Storia dell' *Inoculazione* trovar si possa altro esempio, che indichi tanta diversità nell' esito di questa pratica, quanta ne offrono i due Fatti poc' anzi da me riferiti. Moltissimi però se ne leggono, ne' quali questa differenza è abbastanza manifesta, onde dedurre la medesima conseguenza; ed io posso dire che, quand' anche questi Fatti mi fossero stati ignoti, la propria mia esperienza mi avrebbe condotto alla loro cognizione.

Ho diligentemente esaminato in tutto il loro corso più di mille *Inoculazioni* da me fatte, o vedute fare da altri. Non v' ha metodo sino ad ora conosciuto, ch' io non abbia messo in opera in detti Innesti: non avvi alcuna delle regole prescritte, la quale non sia stata da me ora abbracciata, ed ora trascurata affatto. Per mia particolar fortuna non ne ho veduto morir neppur uno; ho bensì veduto sopravvenire tutti gli altri infortunj, che vengono rinfacciati all' *Inoculazione*.

Alcuni furono sorpresi da un Vajuolo confluente, che li aveva ridotti a qualche pericolo.

In

In altri il Vajuolo fu accompagnato da qualche altra malattia contagiosa.

Molti sono stati soggetti a conseguenze assai dispiacevoli, come a piaghe pertinaci, e lunghe a guarirsi, a risipole, ad ascessi, a decubiti ec.

Finalmente alcuni altri persuasi che l'*Inoculazione*, alla quale eransi soggettati, li dovesse preservare dal Vajuolo, lo ebbero naturalmente dopo.

Malgrado simili sventure ho continuato a raccomandare, e a mettere in pratica l'Innesto, sì perchè queste sono di gran lunga inferiori a quelle, cui l'uomo è esposto, aspettando il Vajuolo naturale, come perchè i più funesti tra questi accidenti sono a me accaduti più di rado,.che alla maggior parte degli altri *Inoculatori*.

Col soccorso di questa esperienza, e delle mie riflessioni credo di avere successivamente scoperta l'origine di tutti questi accidenti, e conosciuto nel tempo stesso che tutti sono derivati necessariamente dai metodi da me seguitati. Mi sono accorto che se avessi avuto un metodo migliore, quanti sono stati da me *inoculati*, ed erano suscettibili del Vajuolo, tutti senza eccezione avrebbero contratto un Vajuolo ben caratterizzato, di gran lunga leggiero, e benigno, disgiunto da qualunque accidente, malattia, o conseguenza funesta.

Sono finalmente venuto in cognizione, che le regole generalmente prescritte, e adottate da tutti gl'Innestatori, sono appunto quelle, che mi

hanno ſviato; e che un metodo contrario potea condurmi per ſempre ſul buon ſentiero, come effettivamente mi è accaduto tutte le volte che l'ho ſeguitato.

Scorrendo la Storia delle *Inoculazioni* fatte dagli altri, ed eſaminandone la riuſcita buona o ſiniſtra, ſono reſtato convinto di queſta medeſima verità. Queſta Operetta è il frutto di tali eſperienze, e di tali rifleſſioni.

La meta, che io quì mi propongo, non è più dunque di giuſtificare l' *Inoculazione*, ma bensì di rintracciare il metodo migliore d' *inoculare*.

Non iſcrivo per ogni genere di perſone, ma ſolamente per quelle dell'Arte; e ſcrivo principalmente per quelle, che hanno qualche eſperienza dell' *Inoculazione*. Queſte ſole ponno giudicare, e far ragione a quanto dico; e queſte ſole ſono in diritto di far trionfar nell'animo del Pubblico le verità, che eſpongo; mentre per lo più nella ſcienza Medica il Pubblico non ſuol ragionare a capriccio, ma bensì ſull'aſſerzione de' Medici.

Il metodo, che io quì preſento, non ſarà adunque riſguardato, come ſembrami che meriti di eſſerlo, ſe non ſe quando i Medici ſteſſi l' avranno adottato, e meſſo in pratica.

Ma come potrò mai io ciò ſperare? Le mie idee ſono affatto diverſe dalle già ricevute; le regole, che preſcrivo, ſono diametralmente oppoſte alle praticate ſino al giorno d'oggi. In una

na parola mi sono ideato di provare, ch'egli è d'uopo pensare tutto al contrario di quello, che si è pensato, di fare tutto al contrario di quanto si è fatto sino ad ora.

Da che l'*Inoculazione* è conosciuta in Europa, tutti gl'*Inoculatori* hanno costantemente ripetuto, che i vantaggi essenziali del Vajuolo innestato sopra il naturale consistevano, 1. nella preparazione, 2. nell'uscita, che procurasi all'umore vajuoloso per mezzo delle piaghe, che formansi nel luogo dell'Innesto; 3. ne' soccorsi, che dall'Arte può aspettare questa malattia, la quale si conosce nel punto medesimo, che si manifesta.

Sono questi i tre vantaggi, messi in campo dai Fautori dell'*Inoculazione*. Questi vantaggi appunto hanno indotto una parte del Pubblico a questa pratica; e appunto per godere di essi le persone più assennate si sono sottomesse all'Innesto, o hanno fatto innestare i loro figliuoli. Ora io spero di dimostrare nel corso di quest'Opera, che questi tre pretesi vantaggi hanno servito fino al presente di forte ostacolo alla perfezione dell'Innesto, e sono stati la vera origine di quasi tutte le disgrazie, che ne hanno ritardato la stabile introduzione.

Da tutt'i Medici si è detto: disponete la persona; procurate lo spurgo alla materia; siate diligenti, e pronti coi soccorsi dell'Arte, quando la malattia si dichiara.

Ed io soggiungo: non fate preparazione alcuna; non procurate punto uscita alla materia vajuolosa, ed allorchè la malattia è sopraggiunta, abbandonate l'Ammalato tra le mani della natura.

Metto in campo da principio queste proposizioni, che devono sembrare paradossi assurdi, acciocchè il Lettore entri in diffidenza, ed esamini la cosa con maggior'attenzione.

Se ho ragione, non ispero che mi venga fatta dal Corpo della Medicina, se non da quì a lungo tempo. Ma lo spero da coloro in particolare, i quali per le loro cognizioni, e scienza si rendon superiori alle false opinioni. Lo spero dal tempo, che presto o tardi rende muta la passione, e dissipa le prevenzioni: E quand'anche dovessi andar privo di questa consolazione, troverò sempre la ricompensa delle mie fatiche nella propria mia coscienza, che mi fa fede di avere cercato la verità sola, e il bene del genere umano.

La dottrina, che intendo di stabilire in quest'Opera, è talmente semplice, che in poche pagine potrei esporla; ma devo rischiararla, e sostenerla con alcune spiegazioni, le quali le serviranno di prove, e gioveranno a dissipare certi errori, che tutt'ora insorgono contro di essa nello spirito di molte persone.

Dividerò in tre parti tutto ciò, che ho a dire. Nella prima parlerò della preparazione; dell'

In-

Inneſtamento nella ſeconda; e nella terza del modo di curare la malattia.

Mi aſterrò, per quanto mi ſarà poſſibile, da qualunque ricerca non porti direttamente al mio fine, che è di moſtrare il metodo migliore d'*inoculare*.

Per non rendere inutilmente voluminoſa queſt'Opera, non ridirò ciò che ho detto in quella, che pubblicai tre anni ſono, ſotto il titolo di *Rifleſſioni ſopra i Pregiudizj, che opponganſi ai progreſſi, ed alla perfezione dell'Inoculazione*, (*a*) e di cui queſta è la continuazione; ma quando,

(*a*) Preſſo *Muſier* Figlio, Librajo, *Via degli Agoſtiniani*.

Nel Libro citato il Signor *Gatti* prova in una maniera evidente, che la natura del Vajuolo non è conoſciuta, e che tutti i termini, *fermentazione*, *umore*, *infiammazione*, *ec.* non hanno ſignificazione alcuna ben determinata. Sono vane eſpreſſioni, prive di ſenſo, alle quali ſi oppongono coſtantemente i fatti. Si ſa eſſere il Vajuolo, quale è a noi noto preſentemente, una malattia contagioſa: ma è ancora a ſaperſi in qual maniera eſſa operi ſopra il corpo umano.

Gli abbagli, preſi intorno la natura del Vajuolo, nè hanno prodotto degli altri ſopra il metodo di *inoculare*. Di ciò l'Autore parla a lungo. Fa vedere l'incertezza, e tutti gli errori della preparazione intorno l'*inoculare*. Di fatti come ſi dovrà mai preparare alcuno ad una malattia, di cui non ſi conoſce ancora la natura? Le regole, che ordinariamente ſono meſſe in uſo, i purganti, le cavate di ſangue ſono inſufficienti, e bene ſpeſſo nocive. Quindi egli attacca l'opinione ſopra le

do, per provare le mie asserzioni, abbisognerò di supporre qualche verità, che in quella ho già premessa, non farò che semplicemente allegarla.

qualità necessarie per *inoculare* alcuno; la distrugge, e le sostituisce i veri principj dall' esperienza dedotti. In fine mette in chiaro i pregiudizj intorno la qualità della materia vajuolosa. In tutto il restante dell' Opera il Signor *Gatti* se la piglia co' pregiudizj sopra la contagione del Vajuolo, seguita già l' *Inoculazione*.

Non si può lodare abbastanza quest' Opera, scritta veramente da Filosofo. La forza de' raziocinj, l' evidenza de' fatti, le profonde riflessioni, e la chiarezza delle idee la rendono di gran lunga superiore a tutte le altre, che intorno l' *Inoculazione* sino al giorno d' oggi sono comparse alla luce; e questa assicura al Signor *Gatti* un nome, il quale dev' essere dalle *Nuove Riflessioni* non poco accresciuto.

CA-

CAPITOLO PRIMO

DELLA PREPARAZIONE.

PReparare una perſona all'*Inoculazione* importa cercar di ridurla a certe diſpoſizioni, giudicate opportune a metterla in iſtato di avere il Vajuolo con il minor detrimento poſſibile della ſalute.

Per queſte diſpoſizioni vuolſi intendere certe diſpoſizioni particolari, al Vajuolo unicamente relative, e talmente a queſta malattia appropriate, ed al Vajuolo preparatorie in guiſa, che tali non ſarebbero per qualunque altra indiſpoſizione.

La preparazione, conducente a procurare queſte diſpoſizioni particolari, dovrà adunque eſſere anch'eſſa particolare, e relativa alla malattia, che vuol comunicarſi. Dovrà eſeguirſi dopo la corriſpondenza conoſciuta tra certe diſpoſizioni dell'economia animale, e gli effetti della materia venefica ſopra l'economia ſteſſa, o pure almeno dopo una ſcienza, fondata ſopra ſperimenti certi e ſicuri, che a tali, e a tali altre diſpoſizioni della Perſona ſuccede ſempre un lieve Vajuolo, e benigno.

Da queſta ſpiegazione ſi comprende, che per poter *preparare* con qualche ſicurezza all'*Inoculazione*, ſarebbe di meſtieri ſcoprire nell'economia

mia animale certe disposizioni diverse dal sistema generale di salute, al Vajuolo particolarmente relative, e tali, che, date due Persone nello stesso stato di salute, ed uguali nel resto, il Vajuolo fosse sempre, o quasi sempre benigno, e senza pericolo in quella, che avesse tali disposizioni; è pericoloso, e sovente ancora mortale nell' altra, che si trovasse in disposizioni contrarie.

Tutto ciò da un esempio sarà messo in chiaro. Se fosse stato costantemente osservato, che le Persone magre hanno Vajuole in minor copia, e con minor pericolo di quelle, che sono grasse, si potrebbe in tal caso *preparare* le grasse all' *Inoculazione*, dimagrandole, e obbligandole ad una dieta rigorosa, per così portarle allo smagrimento. Sarebbe questa una vera *preparazione* relativa all' *Inoculazione*. Ma da ciò si comprende, che per intraprendere la *preparazione* di una Persona a questo fine, converrebbe con reiterate sperienze, e ben' eseguite aver verificato, che la magrezza sia una favorevole disposizione nell' animale economia per ricevere il Vajuolo col minor detrimento possibile della salute.

Che se non avvi osservazione, nè esperimento alcuno, il quale abbia dimostrato, tale, o tal' altra particolare disposizione essere più favorevole dell' opposta per ricevere il Vajuolo col minor detrimento possibile della salute; se le osservazioni fatte sul Vajuolo naturale da undici,

e più

e più secoli in qua, e da cinquanta e più anni in qua sopra il Vajuolo innestato, ci lasciano su questo punto in una perfetta incertezza, che dovrem noi pensare delle preparazioni, dirette a procurare disposizioni particolari, da niuno conosciute per sicure, giudicandole più favorevoli, che le disposizioni contrarie? Non è già questo un supposto, ma un fatto, che qualunque Medico ingenuo sarà costretto di confermare.

Questa malattia ci si manifesta giornalmente ora di poco, o gran momento, ora pericolosa, o benigna, senza distinzione alcuna nelle persone robuste, e nelle deboli, nelle magre, e nelle pingui, ne' temperamenti, che diciam caldi, e in quelli che dichiariamo freddi, negli umidi, e negli aridi, ne' biliosi, e ne' flemmatici. Se vorremo scorrere le osservazioni lasciateci sopra questa malattia; se ricchiamar vorremo alla memoria senza passione le Vajuole o naturali, o artedate, che sono state da noi vedute, saremo costretti a confessare, che le disposizioni del temperamento, dalle quali la benignità del Vajuolo dipende, sono affatto a noi ignote, sia perchè si è trascurato di osservarle, sia perchè si sottraggono alle nostre osservazioni. Credo adunque di poter conchiudere con ragione, che non avvi, o almeno che noi non conosciamo *disposizione* alcuna, al Vajuolo particolarmente relativa, la quale risguardare si possa come *disponente* un corpo ad essere *inoculato*

col

col minor detrimento possibile della salute; e che conseguentemente, per disporre una persona all' *Inoculazione*, non v'ha sino al giorno d' oggi metodo alcuno di preparazione particolare, nel senso da noi dato a questo termine.

Ma se a noi non è nota disposizione alcuna particolare, una generale distintamente se ne conosce, ed assolutamente necessaria per aver il Vajuolo con il minor detrimento possibile della salute: e questa è la salute medesima. Il marciume, che si applica, e la malattia, che succede di conseguenza ad una tale operazione, danno assalto alla salute; e l'assalto, che questa soffre, dev' essere, (supposto il resto in egual proporzione) altrettanto più grande, quanto più debole è la salute, ed altrettanto minore, quanto è maggiore la salute. Del resto la lunga sperienza ci fa vedere, che questa disposizione è sempre da un Vajuolo benigno seguitata, purchè altre estranee cagioni, o abbagli nell' Innesto, o nella Cura non rendano la malattia più seria, e non isconcertino la natura stessa nel suo operare. La sola salute è dunque quella, che devesi ricercare nella persona, che vuol' essere *inoculata*.

Ciò posto, è cosa evidente non doversi sottomettere a veruna preparazione una persona, che stia bene; siccome la preparazione, per riguardo a persona non sana, deve consistere in procurarle la salute, cioè in guarirla.

L'ar-

L'arte di preparare all' *Inoculazione*, e l'arte di guarire ſono dunque la ſteſſa coſa; e le regole, che poſſono preſcriverſi riguardo la preparazione ad eſſere *inoculato*, ſono appunto quelle, che la Medicina preſcrive per ridonar la ſalute. Ma ſiccome il riſanare una perſona, deſtinata all' Innesto, ovvero l'aſpettare ch' eſſa ſtia bene per *inocularla*, non è, a parlar giuſto, un prepararla all' *Inoculazione*; però in queſto ſenſo ſi può dir francamente, che non avvi preparazioue alcuna a farſi per una perſona all' *Inoculazione* deſtinata; e che fa d'uopo *inocularla*, ſe ſta bene, o guarirla, ſe non è ſana, come ſarebbeſi in qualſiſia altra occaſione.

Da ciò ſi comprende che qualunque preparazione particolare, e relativa all' *Inoculazione*, è inutile; e ſe ſi vorrà riflettere ſeriamente ai pericoli, che incontrar ſi poſſono nel cercar di mutare in qualche guiſa lo ſtato di una perſona, che ſta bene, ſi vedrà ogni preparazione eſſere pericoloſa.

Ma per finire di mettere in chiaro queſta verità, e di togliere ogni ſorta di dubbio, debbo ſciogliere alcune Obbiezioni, che ponno ad eſſa opporſi, e che comprendono quanto i migliori Scrittori hanno detto ſopra l' *Inoculazione*, o avrebbero potuto dire con maggior fondamento, per iſtabilire la neceſſità di una preparazione particolare.

Prima Obbiezione: „ Concedendo eſſere la ſa-
„ lute

„ lute la ſola diſpoſizione, che cercar deveſi
„ nella perſona, cui ſi vuol fare l' Innesto, con-
„ vien confeſſare, che questa diſpoſizione ha u-
„ na grandiſſima eſtenſione. Annovi molti gra-
„ di tra la ſanità perfetta, e la dilicata, e tra
„ queſte e la malattia. Un uomo perfettamen-
„ te ſano è un Ente metafiſico, o immagina-
„ rio; e fra la ſalute perfetta, e la malattia,
„ che è la privazione della ſanità, avvi un' in-
„ finità di ſtati di mezzo, in ognuno de' quali
„ l' uomo, che vi ſi trova, chiamaſi ſano. Però
„ quantunque, un corpo ſia ſano, ſe la prepa-
„ razione non è aſſolutamente ad eſſo neceſſa-
„ ria, ſarà ſempre giovevole per avvicinarlo, il
„ più che ſi può, allo ſtato di ſalute perfetta, e
„ per ridurlo a miglior ſalute. Dunque la pre-
„ parazione ſarà utile anche per la perſona ſana.

Riſpoſta. La premura di rendere la ſalute perfetta è un' attenzione, che deveſi ſempre aver preſente, ſe è vero che la ſalute ſia il primo di tutti i beni; ed in queſto ſenſo la preparazione è utiliſſima, ed è pure neceſſaria per coloro, a' quali gli obblighi dello ſtato, gli allettamenti del piacere, e le circoſtanze particolari impediſcon ſovente il condurre una vita conforme all' intereſſe di loro ſalute. In una circoſtanza particolare, qual ſi è quella dell' Innesto, debbono però aver di eſſa quella cura, che non potrebbero avere nella loro maniera ordinaria di vivere.

Ma

Ma ſe la preparazione, in queſto ſenſo inteſa, deve unicamente conſiſtere nell'evitare con maggior'attenzione le cauſe, le quali poſſono offendere la ſalute; ſe queſta preparazione è negativa, e conſiſte ſoltanto in privazioni, e non in rimedj; ſe queſte privazioni non cadono ſe non ſopra ogni maniera di eccessi nel lavorare, nel bere, nel mangiare ec., è coſa evidente, che allora non avravvi preparazione alcuna particolare, nel ſenſo da noi poco prima ſpiegato. Or queſta appunto dev'eſſere la preparazione; e poca rifleſſione baſta per reſtarne convinti.

Noi vediam bene ſpeſſo godere gli uomini buona ſalute anche vivendo in maniere differenti, ed anzi oppoſte, relativamente al loro nutrimento, all'eſercizio, in una parola a tutto ciò, che i Medici chiamano *le ſei coſe non naturali*; e vediamo al contrario che la perdono ſubito che vogliono cangiare la ſolita maniera di vivere, per abbracciarne un'altra. L'abito, che è per noi una ſeconda natura, non ſi muta giammai ſenza riſico, anche nelle più picciole coſe, quantunque il cangiamento facciaſi di ciò, che è riputato cattivo, in ciò che ſi crede buono. Quand'anche ſi doveſſe fare qualche mutazione nel ſiſtema abituale di vivere di una perſona, che ſta bene, ſulla probabilità che tale cangiamento foſſe per migliorarne la ſalute, dico, che in qualunque altra occaſione ſi dovrebbe fare, anzi che in quella dell'*Inoculazione*, in-

incerto essendo il bene, che potrebbe risultarne, e potendo in vece nascere un male, e da questo male, che poco potrebbe importare in qualunque altra circostanza, derivarne in questa conseguenze funeste.

Quando fossimo pienamente sicuri, che un divario nella maniera di vivere, o una preparazione *positiva* fossero per aumentare la salute, sarebbe altresì di mestieri il confrontare questo vantaggio col pericolo che v'ha d'incutere apprensione, e timore intorno la malattia, che si vuol comunicare. Nel progresso di quest' Opera vedremo di qual conseguenza ciò possa essere.

Se dopo avere esaminate queste Riflessioni, qualche Innestatore intende di dar regole più precise per una preparazione, la quale aggiunga salute; se vuol prescrivere un metodo, e ordinar medicamenti, sia pur certo ch'egli *preparerà* sempre ad una malattia maggiore di quello sarebbe stata senza la preparazione, e che a lungo andare qualcheduno de' suoi Innestati meriterà l'epitafio.

Stavo bene,
per voler star meglio,
Sto quì.

Seconda Obbiezione. " L'idea della sanità è
" assai composta; tutta la differenza, che passa
" tra la sanità di un corpo, e quella d'un al-

" tro

„ tro, consiste sovente nel più o nel meno, e
„ può anche differire per la qualità. Due per-
„ sone sane egualmente possono essere di una
„ costituzione diversa. Il Vajuolo è una malat-
„ tia infiammatoria, e quanto più un corpo sa-
„ rà disposto all'infiammazione, tanto più la
„ malattia sarà pericolosa. Però un uomo robu-
„ sto, e sanguigno, sano del pari, e più sano
„ ancora di altr'uomo dilicato, e debole, sarà
„ preso talora da una malattia più gagliarda,
„ e più pericolosa dell'altro. Converrà dunque
„ diminuire una tale inchinazione all'infiamma-
„ zione; e a questo fine appunto la preparazio-
„ ne è necessaria, nè si può trascurare senza
„ temerità.

Risposta. 1. Il Vajuolo non è una malattia infiammatoria. L'infiammazione, che costituisce essenzialmente le malattie infiammatorie, non è che un sintomo del Vajuolo, quantunque sia un sintomo necessario, atteso che pustula alcuna comparire non può senza infiammazione. 2. Supponendo che il Vajuolo sia realmente una malattia infiammatoria, noi non abbiamo regola sicura per conoscere, se una persona sia disposta all'infiammazione. 3. Quand'anche fossimo al fatto di queste regole, ciò non ostante non sapremmo determinare fino a qual punto una tale disposizione vogliasi diminuire. 4. Finalmente i mezzi, messi in uso per diminuire la disposizione all'infiammazione, che sono princi-

palmente le cavate di sangue, e le Medicine purganti, producono un effetto contrario. Tutte queste proposizioni sono dimostrate nella prima mia Opera, *pag.* 50., *e seguenti* (*a*).

Le

(*a*) L'esperienza smentisce tutti i sistemi prodotti sopra la cura del Vajuolo, stabiliti sull'ipotesi ch'egli sia una malattia infiammatoria.

Un giovane sano, robusto, e sanguigno, il cui sangue per conseguenza sarà assai disposto ad infiammarsi, ha talvolta un Vajuolo, sia naturale, sia innestato, leggierissimo, e benigno, in tempo che una giovane debole, dilicata, e meno disposta all'infiammazione, lo ha confluente, e mortale.

Ma supposto che si avesse a diminuire questa disposizione all'infiammazione in persona, che dovesse essere *inoculata*, sino a qual segno dovrà essa portarsi? Non potrebbero forse avervi persone, poste dalla natura in tale stato, in cui la preparazione non servisse che ad indebolirle di troppo? In tal caso la preparazione non può che nuocere.

Si suppone necessaria la preparazione, e pure tutte le Opere, che parlano dell'*Inoculazione*, asseriscono, che fa d'uopo purgare, trar sangue sempre ec. E' cosa tuttavia manifesta, dover succedere assai di frequente che una simile preparazione porti pregiudizio alle persone curate in tal guisa.

Suole usarsi la cavata di sangue in tempo della preparazione per diminuire la disposizione all' infiammazione. *Ma chi non sa che nulla è più atto a disporre alla* pletora, *quanto la cavata di sangue in un corpo sano? Chi non sa, che la cavata di sangue la quale è un rimedio contro l'infiammazione, quando questa esiste, produce un effetto contrario due, o tre settimane avanti l'arrivo dell'infiammazione? Sono forse ignote le sperienze del Sig.* Dodart? *Ignorasi finalmente ciò, che molti Medici di grido hanno osservato, cioè, che le emissioni di sangue,*

fatte

Le due Obbiezioni citate sono le uniche ragionevoli, e intelligibili, che oppor si possono alla nostra asserzione sopra l'inutilità, e i pericoli

---

fatte prima che venisse il Vajuolo, per preparare la persona ad averlo benigno, non servivano a nulla, ed erano sovente di pregiudizio?

Basti quì per tutti l'attestazione del Sidenham: " *Io*
,, *attesto religiosamente* (sancte assero), dice questo grand'
,, Uomo, *che il più violento di tutti i Vajuoli confluen-*
,, *ti, ch'io abbia veduto, e che condusse nell' undecimo*
,, *giorno l'ammalata al sepolcro, sopraggiunse ad una gio-*
,, *vane nel tempo, in cui era stata liberata da un reu-*
,, *matismo per mezzo di abbondanti, e reiterate cavate*
,, *di sangue. E' questo un fatto, che mi ha indotto a*
,, *credere, non essere la cavata di sangue tanto vantag-*
,, *giosa, quanto io l'aveva creduta, per rendere il Va-*
,, *juolo più benigno.*

,, *Ecco dunque l'infiammazione più grande (se vuolsi*
,, *considerare Il Vajuolo come un male infiammatorio),*
,, *sopravvenuta dopo abbondanti, e reiterate emissioni.*
,, *Quanti dubbj non deve mai risvegliare questo preteso*
,, *effetto della cavata di sangue, a fine di prevenire l'*
,, *infiammazione; quante oscurità, e quante incertezze*
,, *sopra i vantaggi della preparazione, quale vien comu-*
,, *nemente praticata?*

Come si dovrà giudicare più favorevolmente dell'uso de' purganti? Questi scemano la massa del sangue, siccome la cavata di sangue, mediante una maggior separazione da essi cagionata nelle glandule intestinali. Nel purgar, come ordinariamente si dice, il tubo intestinale, portano seco quel'umore viscoso, che lo invernicia, e che gli giova, ed è inoltre necessario alle naturali sue funzioni.

I purganti finalmente cagionano nel ventricolo, e negli intestini un'irritazione, che si comunica a tutto il sistema de' nervi. Devono dunque pregiudicar sovente alla

ricoli della preparazione. In quanto alle altre, che vengono appoggiate sopra la necessità di *raddolcire* gli umori, di *purificare* il sangue, di *rinfrescarlo* ec. (maniere di dire fra gli uomini sventuratamente ricevute, e da' Medici sparse), confesso che punto non intendo la significazione di queste parole, e sono persuaso, che niuno non le intenda. Non mi affaticherò adunque a mettere in chiaro tutta l' incongruenza delle regole,, a noi prevenute da una simil maniera di pensare, giacchè parmi d' aver bastantemente dimostrato alle persone fornite d' intendimento, che un corpo, il quale non sia in istato di salute, dev' essere guarito, e non *inoculato*; e quello il quale sta bene, dev' essere *inoculato*, e non preparato.

Molti Innestatori, avvedutisi dei disordini, che incontransi nel preparare una Persona sana, *secondo le regole*, hanno immaginato specifici atti a diminuire l' azione della materia venefica, ed in conseguenza a rendere la malattia più leggiera.

Ho voluto esperimentare nelle mie cure alcuni di questi specifici, per esempio il Mercurio,

salute; e rendere conseguentemente il Vajuolo di peggior qualità. In una parola, se fa d' uopo talvolta purgare, e qualche volta trar sangue, ciò succede assai più di rado di quel che taluno crede, e non mai per le ragioni addotte fino ad ora.

rio, l'Antimonio, e la Chinachina; ed ho sempre osservato che questi hanno fatto male, ora più, ora meno. Può darsi, ch'io gli abbia messi in pratica diversamente, e può darsi che abbianvi altri somiglianti specifici, a me ignoti; ma vedendo che il male di quelli, i quali ne hanno fatto uso, non è stato minore di quello, onde sono stati presi coloro, che non hanno voluto servirsene; e vedendo che si fanno passar per un segretto sì gli uni, che gli altri, non posso di meno di non risguardarli come una ciarlataneria, inventata per mantenere in credito l'*Inoculatore* colle preparazioni ordinarie, e per attribuire all'Arte, ed alle attenzioni del Medico l'evento dell'*Inoculazione*.

Terminerò quest' Articolo coll' appellarmene all' esperienza, che è la prova solenne, e forse l'unica nella Medicina, e la quale avvalora notabilmente i principj da me ora esposti.

Replico dunque (e non è fuor di proposito il ripetere in una materia sì interessante), che ne' paesi, ne' quali l'*Inoculazione* è praticata più felicemente, e praticata senza pericolo, e dove migliaja di Persone vengono *inoculate*, senza che alcuna di esse sia per così dire indisposta; in tutto il *Levante*, in una parola, altro non si osserva se non se la Persona sia in buona salute.

La Storia dell'*Inoculazione* in Europa prova evidentemente a chiunque l'inutilità ed il pericolo delle preparazioni, dimostrando che ne'

diversi paesi, in cui è stata introdotta l' *Inoculazione*, la preparazione ha chiamato dopo di se accidenti funesti; e che questi stessi accidenti disgustosi sono stati più rari, a misura che le preparazioni sono divenute minori, e meno composte, o sonosi del tutto abbandonate.

Sappiamo, mediante la Storia degl' Innesti fatti in *Londra* ne' primi tempi, in cui l' *Inoculazione* vi fu introdotta, che moltissima attenzione si prestava alla preparazione; che questa era assai composta, e si facea durar lungo tempo; e vediamo anche che gl' *Inoculati* erano più aggravati dal male, e che il numero de' morti era molto maggiore di quello, che lo è stato dappoi. (Veggasi *Giurino*.)

Indi vediamo diminuirsi il numero de' morti; la malattia farsi meno grave, e la preparazione divenir più semplice, e considerarsi poco importante; tal che potrei citare presentemente alcuni di quelli, che sono in maggior grido pel numero, e l' esito delle loro *Inoculazioni*, (per cagion d' esempio il Signor *Ramby*) da' quali è trascurata affatto, ed alcuni altri, che apertamente la biasimano.

Anzi anche in *Parigi* si può osservare che, generalmente parlando, l' attenzione usata prima alla preparazione, il rigore con cui si ordinava, ed il tempo in cui veniva continuata, cinque o sei anni fa, al dì d' oggi sono diminuiti di molto, e che l' *Inoculazione* sembra riuscire

più

più costantemente, e portar seco conseguenze meno pericolose, e meno frequenti. Intorno ciò chiamo in testimonio i Medici, che mettono in pratica l'*Inoculazione* a *Parigi*; e li invito a dichiarare se sia vero quanto quì asserisco; se non abbiano eglino stessi a poco a poco diminuito il rigore delle preparazioni; e se l'*Inoculazione* non sia presentemente fra le loro mani soggetta ad inconvenienti minori di quello che lo fosse gli anni scorsi.

Siami permesso di allegare quì i casi, ch'io ho veduto negli Innesti da me fatti.

Posso dire con verità, che fra le Persone da me *inoculate*, quelle che non hanno subito se non la preparazione necessaria per verificare il loro stato di sanità, o per ritornarle in essa, sono precisamente quelle, che hanno avuto meno male; quando tra quelle, che sono state aggravate dal male, o hanno dovuto soffrire qualche effetto della malattia, non ve n'ha neppur' una, che non sia stata prima, giusta le regole, più o meno da me preparata.

Rifletterò per ultimo che fra le Persone morte, o ridotte a pericolo di vita dall'*Inoculazione*, non ve ne hà forse una sola, che non sia stata preparata; e so che tali funesti accidenti da'Medici stessi sono stati talvolta attribuiti alle troppo rigorose diligenze usate nel prepararle. E' facile l'assicurarsi di questo avvenimento generale, del quale son io rimasto convinto da

quanto ho fin quì letto fopra l' *Inoculazione*; ficcome convinti ne ponno effere i Lettori tutti. Prefentemente io addimando che fi deduca da ciò la confeguenza, la quale, qualunque ella fiafi, parmi non poter effere favorevole alla dottrina della preparazione.

Appare che quefta fteffa dottrina non folo è ftata abbandonata, o nell'atto pratico corretta da' Medici, a mifura che i loro Innefti fono ftati più felici; ma fe vogliafi leggere le Opere ftampate in diverfi tempi a *Londra*, ed a *Parigi* fopra quefta materia, fi vedrà che anche nella teorica il rigore, e l'importanza delle preparazioni fono diminuiti a fegno, che gli ultimi fcritti fopra l'*Inoculazione* lafciano quafi trafpirare quefta fteffa dottrina, che io foftengo.

Un Medico della Facoltà, e che è in fommo credito, vuole in certa Opera, pubblicata quattr'anni fono (*a*), che la preparazione *duri per qualunque perfona un mefe almeno, e che in quefto fpazio di tempo fi cavi fangue, fi purghi, dianfi vomitivi ec.*

L'Autore dell'eccellente Relazione in favore dell'*Inoculazione*, il Signor *Petit*, in quefti ultimi tempi ha afferito, che fe la perfona è fana,

(*a*) Offervazioni fopra il Vajuolo naturale, ed artefatto. Vegganfi alcune Note intereffanti fopra queft' Opera nelle mie *Rifleffioni intorno i Pregiudizj* pag. 160. e feguenti.

na, rigorosamente parlando, non abbisogna di preparazione; ma che abbondando, non si reca pregiudizio; che se la persona è inferma, la preparazione consiste nel guarirla dalla malattia. Non è questo forse un evidentissimo contrasto fra i due metodi?

Ma io abuserei della sofferenza del Lettore assennato, volendo trattenermi più a lungo a provare una verità semplice, e chiara, quanto è questa, cioè, *che la miglior disposizione per avere il Vajuolo con il minor pregiudizio possibile della salute, si è la sanità medesima; e che non conviene alterare questa disposizione, qualunque volta si trova in un corpo, sotto pretesto di prepararlo.*

La preparazione deve unicamente consistere nello assicurarsi bene di questa disposizione. I mezzi a ciò conducenti sono semplici, e facili.

La salute, come ognuno sa, è la facoltà di eseguire senza stento, sempre, e con facilità tutte le funzioni, che all'età, al sesso, ed al temperamento dell'uomo convengono. Ognuno può giudicare se una persona goda di tal facoltà, o nò; anzi la stessa persona, o quelle che vivono con essolei, possano dare questo giudizio con maggior certezza dei Medici per ciò consultati. L'uomo è sano, quando non è avvertito da verun dolore, o fiacchezza di qualche disordine nella sua macchina.

Qnan-

Quantunque non si possa geometricamente determinare il grado di salute necessario ad essere senza pericolo *inoculato*, si può però credere senza rischio a quel giudizio confuso, che ordinariamente si dà, quando si dice che una persona è sana, allorchè si sa non mancar cosa alcuna alla di lei salute; o quando il difetto, che avvien di scoprire in essa, non reca disordine nelle funzioni necessarie alla vita; o pure quando esso non ha disposizione alcuna a malattie, come osservasi nei fanciulli, nel tempo in cui mettono i denti, e nelle donne, durante la gravidanza ec.

Oltre quell'occhiata generale, per cui giudicare si può dello stato di salute di una persona all'*Inoculazione* destinata, avvi un altro mezzo, onde assicurarsene in modo più determinato, e per indizj semplici.

Questi segni sono 1. l'alito fresco, ed aggradevole; 2. la morbidezza della cute; 3. la facilità a cicatrizzare (*a*).

Io non so veramente se questi segni servano ad indicare solamente in modo più certo lo stato di salute, o pure se conducano a scoprire quelle secrete disposizioni, dalle quali dipende l'azione della materia venefica sopra il corpo umano; ma so bene, e ciò per propria mia espe-



(*a*) Vedi l'Opera citata pag. 67. e seguenti.

esperienza, che tali segni sono sempre seguitati da un Vajuolo benigno; e che (trovandosi il resto in equilibrio) questa benignità del Vajuolo succede in ragione della qualità di detti segni.

Ecco quanto mi era proposto di dire circa la preparazione, il che può ridursi a questa regola generale: che non avvi altra preparazione da mettere in uso per l'*Inoculazione*, se non se quella di cogliere il punto di salute nella persona, che si vuole *inoculare*.

Ora passo ad esporre le mie idee sopra l'atto d'inserire il Vajuolo.

CAPITOLO SECONDO

DELL' INNESTO.

L'Innesto è l'applicazione della materia vajuolosa in qualche parte del corpo umano. E' noto che questa applicazione, acciò produca il suo effetto, dev'essere fatta in parte dotata di sentimento: che però se vuol farsi all'esteriore del corpo, fa di mestieri che ciò sia sotto l'Epidermide, o cuticola, che è una membrana insensibile.

E' noto altresì, l'attività di questo veleno vajuoloso essere sì prodigiosa, che l'atomo di esso

esso il più impercettibile alla vista, ed al tatto, comunica il Vajuolo, come se fosse in gran quantità.

Quindi è che la maniera, che ci si presenta a prima vista di eseguire questa operazione, è di ferire leggiermente la cute colla punta di uno spillo, intinta nel marciume di una pustula vajuolosa. Dico esser questo il mezzo, che si presenta da prima naturalmente.

Infatti giacchè, per far passare il veleno nell' economia animale, basta introdurlo oltre l'Epidermide, una semplice puntura, che divida la cuticola suddetta, e porti il veleno al di sotto di essa, doveva parere sufficiente ai primi Innestatori. Il che sembra molto naturale, principalmente se si consideri, che dovendo gl' *Inoculatori* nelle prime prove fatte usare di un veleno, di cui nelle Vajuole spontanee avevano sovventemente scoperto i funesti effetti, s' avvidero, che conveniva andar con molta cautela; e se riflettasi in oltre che la tenerezza de' Padri, e delle Madri, i quali probabilmente sono stati i primi *Inoculatori*, o almeno hanno permesso che le prime sperienze si eseguiscano sopra i loro figliuoli, avrà cercato tutt' i mezzi onde garantirli dal dolore, e li avrà renduti assai timidi nell' atto dello sperimento.

La storia della *Inoculazione* ci dimostra altresì, che fin dalla sua origine in molti paesi, ed in quelli principalmente, ne' quali le donne

hanno

hanno questo metodo introdotto, in simil guisa è stato da esse operato l'Innesto.

La famosa *Tessala*, che prima di tutti insegnò l'*Inoculazione* a *Costantinopoli*, non facea l'innesto che in questa maniera; e nella stessa guisa è stato fatto da molte donne, che hanno recato un tal metodo in varie Isole dell'Arcipelago.

In Italia poi l'anno 1746. parecchie Madri del Ducato d'*Urbino*, spaventate dalla strage, che una fatale epidemìa di Vajuolo facea ne' loro contorni, pensarono a preservar i loro figliuoli da questo flagello col far loro contrarre il Vajuolo col mezzo dell'*Inoculazione*; mezzo del quale avevano appena inteso a parlare. Nè altro modo d'inserirlo seppero esse immaginare, fuorchè quello di pungere la pelle colla punta di uno spillo, intinta nel marciume di una pustula vajuolosa.

Ecco ciò, che hanno suggerito da principio la natura, e la ragione; ciò che hanno fatto i primi *Inoculatori*, cioè i Padri e le Madri, e ciò che è stato praticato dalle donne, dovunque esse si sono date ad *inoculare*. Vediamo ora cosa v'abbia aggiunto l'arte, cosa abbian fatto i Medici.

Trovasi che, quando i Medici cominciarono a far uso dell'Innesto, immediatamente abbandonarono il metodo semplice, e naturale per abbracciarne dei difficili, e de' complicati. Primieramente alla puntura fu sostituita l'incisione:

ne:

ne: l'incifione divenne per gradi più profonda; fi fece alle due braccia, alle due cofcie, e qualche volta a tutti quattro quefti membri. Inventaronfi per fino degli ordigni per efeguirla (*a*); tanto fi è fatto, in una parola, che, di una femplice operazione, la quale per fe fteffa non addimanda nè premura, nè apparecchio veruno, e che giammai non trae dopo di fe alcuna finiftra confeguenza, l'*Inoculazione* è divenuta un compleffo di operazioni, che efigono attenzioni continue, e lunghe, le quali fono appunto ftate la cagione della maggior parte delle difgrazie imputate all'Innefto, e che imputar fi dovevano unicamente al cattivo metodo d'inferire la materia venefica.

Contuttociò, ficcome quefti differenti metodi, dopo di efferfi dalla prima loro femplicità allontanati, fono a poco a poco diventati più femplici, non mi tratterrò ad efaminar fe non quello, che è il men difettofo, e men lontano dal metodo originario. Quando avrò fatto conofcere gl'inconvenienti, che anche quefto porta feco, tanto più evidente comparirà l'incongruen-

(*a*) In certa Differtazione *de Variolorum Infitione* di *Wrisberg*, il quale fuccedè al Sig. *Roderer* nella Cattedra, leggefi la defcrizione di uno ftrumento per innestare il Vajuolo. L' ordigno di *Wrisberg* non è altro che una correzione di quello, di cui fervivafi in *Inghilterra* il Sig. *Fotterghilli*, e che lo aveva avuto effo pure da uno Speziale.

gruenza de' metodi più complicati, e la necessità di ritornare al primo, che è il più naturale, il più semplice, il più sicuro, l'unico che sia buono, ed il solo che io propongo.

Il metodo, dalla maggior parte degli *Inoculatori* oggidì praticato, consiste nello scalfire, o sia fare una, o due incisioni leggierissime alla cute, e nello applicare sopra queste incisioni un filo imbevuto di materia vajuolosa, o pure le croste dal vajuolo polverizzate, ed un cerotto, che vaglia a tener fermo il filo, o la polvere.

Per quanto semplice possa parer questo metodo, e per quanto sembri poco diverso dall' altro, varia però notabilmente non tanto di per se stesso, quanto per le sue conseguenze. Renderò palpabile questa verità, paragonando i due metodi, e mettendo in chiaro i disordini inseparabili dall'uno, che possono evitarsi con l'altro.

Il primo inconveniente del metodo ordinario consiste nell'essere accompagnato da certe preparazioni, e da certa aria d'importanza inutili, e contrarie nel tempo stesso al buon esito dell'*Inoculazione*. In un momento si può fare l'operazione ad un fanciullo, che dorma, pungendolo con uno spillo, senza ch'egli s'avveda, che per tal mezzo dev'egli contrarre una malattia, e quasi senza recargli dolore alcuno. Perchè in vece d'usare un metodo così semplice, e blando, si vorrà incidere una, o più volte, sempre con qualche dolore; e si vorrà impiegar sovente

te

te la mano di un Chirurgo per fare a vista di un Medico un'operazione, che per ciò appunto comparisce di maggior conseguenza, e non lascia di eccitar ne' fanciulli lo spavento, e le lacrime? Questa idea d'importanza, e questo spavento, quantunque leggiere, possono aver gran parte sull'esito dell'*Inoculazione*, come lo vedremo più avanti.

2. Il filo imbevuto di marciume, che applicasi sopra l'incisione, contiene una infinità di quegli atomi, un solo de' quali basta per comunicare il Vajuolo. Non è cosa verisimile che la maggiore, o minor quantità di questa materia sia per essere indifferente relativamente alla natura della piaga, che deve formarvisi. Anzi è cosa certa che l'infiammazione, e la suppurazione dell'*incisione*, come pure la quantità delle pustule, che le sorgono intorno, sono (supposto il resto in uguaglianza) proporzionate alla lunghezza, ed alla grossezza del filo. Quanti si sono trovati presenti agl'Innesti, l'avranno al par di me osservato, particolarmente quando l'Innesto sarà stato fatto in due luoghi.

Egli è del pari sicuro che la maggior infiammazione, e l'uscita più abbondante intorno l'incisione debbono contribuire ad accrescere la malattia. Il Dottore *Lunadei*, Medico Italiano, è il primo, il quale abbia osservato, che tutti coloro, i quali erano stati da lui collo spillo *inoculati*, avevano avuto pustule in minor quantità,

tità, ed erano ſtati meno infermi di quelli, che avevano ſubito l'*Inoculazione* nella maniera ordinaria. La medeſima coſa ho io notato ne' miei Inneſti; e ſono aſſai lontano dal credere, come altra volta ho fatto, e come l'ho detto, che la maggiore o minor quantità di materia vajuoloſa, che ſi applica, ſia indifferente, come il ſarebbe per chi voleſſe dar fuoco ad una mina, una ſcintilla, o pure un carbone ardente.

Indifferente ella è veramente, quanto al primo effetto di comunicare il Vajuolo, ma non già quanto agli altri, che produce nell'economia animale.

3. Comunicando il Vajuolo per mezzo di una ſemplice puntura, altro non reſta a farſi, nè avanti, nè dopo l'uſcita di eſſo. Ben preſto è cicatrizzata la puntura, a cui una o più puſtule ſopravvengono, che ſono della medeſima natura, ed hanno lo ſteſſo corſo di quelle, le quali eſcono nelle altre parti del corpo, che non eſigono cura, o attenzione particolare, ſiccome non l'eſigono neppur le altre; di modo che nel Vajuolo inneſtato con queſto metodo non fa d'uopo avvertir punto al luogo dell'Inneſto, come ſe ſi trattaſſe del Vajuolo naturale. Ma nel metodo ordinario queſta eruzione, che ſuccede immancabilmente nel luogo dell'inciſione, non può avere il ſuo corſo naturale, nè comparire ſotto la figura di puſtule. L'umore, che era deſtinato a ſollevare l'epidermide, ed a formar

pustule, incontrando maggior facilità a sortire per l'incisione, che a rilevare la cuticola, o trovando l'epidermide stessa ammollita, e dall'attività del cerotto distrutta, sopra la viva pelle si spande, e sì per la naturale sua disposizione a distruggere, come per l'azione dell'aria, e del cerotto, fa necessariamente nascere un'ulcera, in vece di produrre semplici pustule (*a*). In simil caso convien curar l'ulcera con molta attenzione

(*a*) Vedi le *Riflessioni sopra i Pregiudizj* pag. 191. e seguenti.

Si crede ordinariamente, che uno de' maggiori vantaggi dell'*Inoculazione* sia lo spurgo procurato per mezzo delle ferite, che si fanno sul corpo. E' questa la ragione, per cui parecchi Innestatori facevano incisioni assai profonde. Ma con qual fondamento si suppone egli mai che lo spurgo delle ferite sia più abbondante, dal vedere che una parte della materia vajuolosa, la quale dalle pustule in tutto il restante del corpo sarebbe sortita, si riduce alla piaga?

La parte del corpo, sopra cui la materia contagiosa è applicata, divien sempre il centro del male, e s' infiamma, quando la malattia comincia. L' infiammazione, e la gonfiezza rendon tesa la cute, dilatano l' incisione, e ne disgiungono le margini, *anche quando ella è di già cicatrizzata; e la materia, che nel tempo della suppurazione avrebbe formato le pustule all' intorno della ferita, trovando resistenza maggiore a sollevare l' epidermide, ed a formare una bolla, che ad uscire fra l' epidermide, e la cute nel luogo dell' incisione, piglia quest' ultima strada*. E dopo.

Può dunque la materia, che esce, essere abbondante, senza che le pustule, sparse sopra le altre parti del corpo,

ne per lo ſpazio almeno di due, o tre ſettimane; e così l'Inneſtatore, che non impiega più di due o tre giorni nel dare il Vajuolo, è coſtretto a perdere le ſettimane a curar le inciſioni, e gli effetti di eſſe, origini di una lunga, e penoſa incomodità, inutile affatto, anzi contraria al ſucceſſo dell'*Inoculazione*.

Sono queſti inconvenienti la neceſſaria conſeguenza dell'inciſione, quando l'ulcera ſi cicatrizza in breve. Ma avviene ſpeſſo che l'ulcero ſi faccia profondo, e di tal qualità che, quando il Vajuolo ha già fatto il ſuo corſo, reſti a curarſi dal Chirurgo una malattia mille volte più incomoda, e più difficile del Vajuolo. La guarigione di ſimili piaghe ha ſovente coſtato più meſi.

4. Altri effetti aſſai più doloroſi, e funeſti, ingiuſtamente attribuiti all'*Inoculazione*, provengono dall'Inneſto fatto col metodo ordinario.

Ognun ſa che ſopraggiungono aſſai di frequente dopo il Vajuolo riſipole, aſceſſi, e decubiti, i qua-

po, contribuiſcano ad accreſcerla. A ciò fa di meſtierī aggiungere che queſto fluire della marcia vajuoloſa, il quale dura tutto il tempo della ſuppurazione, cangiando l'inciſione in una piaga di cattiva natura, deve neceſſariamente produrvi in abbondanza la qualità di ſuppurazione, che oſſervaſi in tutte le piaghe, e confondendoſi con lo ſpurgo vajuoloſo, deve accreſcere lo ſpurgo totale.

i quali incomodano ſempre maggiormente del Vajuolo ſofferto, e talvolta ſi cangiano in malattie lunghe, doloroſe, ed anche mortali.

Per reſtar convinti che tali accidenti derivano unicamente dalle piaghe, che formanſi nel luogo dell' inneſto, baſta riflettere, 1. che non ſuccedono mai nel Vajuolo naturale, quando è leggiere, e benigno; 2. che qualche volta ſi fanno vedere nel Vajuolo confluente, quando per cagione dell'apertura delle puſtule, o di qualſiaſi altro accidente naſcono ulceri nelle gambe, o in altra parte del corpo; 3. che nell' *Inoculazione* oſſervanſi ſempre dalla parte, in cui ſi è fatto l'inneſto, quando è ſeguito in un braccio ſolo, o in una ſola gamba; e quando è ſtato fatto in amendue le braccia, o le gambe, ſono ſempre comparſi dalla parte, in cui l'inciſione è ſtata più profonda, ed in cui la piaga è divenuta grande; 4. che mai non accadono, quando nel luogo dell' inneſto non ſi è formata piaga alcuna, ma ſemplici puſtule.

Queſte quattro rifleſſioni, da me ſolamente indicate, provano ſenza replica alcuna, che ſimili contrarj accidenti hanno origine dalle inciſioni unicamente, e dalla maniera di curarle; e ſono certo che un Inneſtatore, il quale ſia oſſervatore attento, ne conoſce talmente la cagione, e la fonte, ch' egli può a piacer ſuo evitarli, o promuoverli.

5. Il quinto inconveniente da avvertire non

meno

meno degli altri, che va unito al metodo ordinario d'introdurre il veleno, si è l'incertezza in cui siamo talvolta, se il Vajuolo siasi appreso, o nò.

L'infiammazione, che suol succedere alcuni giorni dopo l'operazione nel luogo, a cui si applica il fermento vajuoloso, quando da altro non sia prodotta, che dall'azione di detto fomite, si risguarda siccome un indizio sicuro che il Vajuolo essi appreso, e che la persona avrà questa malattia, purchè ne sia suscettibile. Ma per non dubitare di un tal segno, fa duopo esser certo ch'egli sia veramente effetto della materia vajuolosa, e non di qualche altra causa. Per la qual cosa difficilissima spesso si rende questa sicurezza nell'Innesto fatto alla maniera ordinaria; quando al contrario sempre si ha, allorchè l'Innesto succede per semplice puntura.

In quest'ultimo caso la puntura dello spillo si cicatrizza subito, e si può distinguere con tutta la chiarezza, se la lieve infiammazione, che all'intorno di essa si osserva alcun tempo dopo, sia l'effetto della puntura medesima, ovvero del veleno introdottovi; distinzione che per lo più fassi con difficoltà somma nel caso dell'incisione. Oltre gli effetti dell'incisione, e quelli del veleno, annovi pur quelli di un corpo estraneo, qual è il filo, quelli della stessa materia vajuolosa, la quale agisce come corpo straniero, e come corpo straniero di cattiva natura; ed a questi

sti aggiunganſi quelli del cerotto, e quelli dell' aria. Queſte ultime cagioni ſono atte ad infiammare, a far ſuppurare l'inciſione, anche ad avvelenarla, ed a produrre ſulle di lei margini quella ſorta di eſcara bianchiccia, che dagl' *Inoculatori* è conſiderata come un ſegno deciſivo che il Vajuolo ſi è appigliato.

Sovente l'infiammazione prende anche il carattere della riſipola; (come ſuol talvolta accadere di qualſiaſi altra ferita, ſopra la quale vengono applicati cerotti graſſi) e, ſiccome nelle riſipole, vi ſorgono puſtule, le quali naſcono, fanno capo, e ſpariſcono quaſi lo ſteſſo giorno.

La ſomiglianza, quantunque imperfetta, di queſti effetti con quelli, che vengono prodotti dall'azione del veleno vajuoloſo ha talora indotto in errore gl' *Inoculatori*, dai quali ſono ſtati attribuiti a queſt'ultima cauſa. Hanno eſſi arguito da tali ſegni, che il fomite vajuoloſo abbia prodotto il ſuo effetto ſull'economia animale, ed hanno conchiuſo, ſe il Vajuolo non è comparſo dopo, che la perſona non ne era ſuſcettibile; o hanno creduto i fenomeni apparſi intorno l'inciſione, cioè l'infiammazione, la ſuppurazione, la riſipola, e le puſtule, dalle quali è ſtata accompagnata, eſſere l'effetto, che il veleno doveva produrre nell'economia animale, e queſt'effetto equivalere al Vajuolo, ed eſſere il Vajuolo medeſimo. E ſu tali principj, dall'

auto-

autorità confermati di parecchi Scrittori, da' quali è stata trattata questa materia, credendo essi i loro *Inoculati* salvi da questa malattia, hanno conseguentemente trascurata la replica dell'Innesto. Ma il Vajuolo naturale, sopraggiunto dopo, ha fatto vedere che que' segni erano fallaci, che i sintomi osservati non erano altrimenti l'effetto del veleno, ma bensì di qualche altra causa; che l'Innestatore ha deciso troppo superficialmente, e che l'*Inoculazione* ha dovuto in conseguenza portar la pena degli errori di lui, o, a meglio dire, dell'incertezza, che accompagna il metodo ordinario d'innestare il Vajuolo.

Sono questi gli accidenti, che hanno messo l'arme in mano ai nemici dell'*Inoculazione* per combatterla, e per ingannare su di essa il Pubblico, il quale ignora affatto la differenza, che passa fra l'essere *Inoculato*, ed il contrarre il Vajuolo per mezzo dell'*Inoculazione*; fra l'avere segni equivoci che il Vajuolo siasi appreso, e l'avere il Vajuolo veracemente; fra il succedere all'incisione una suppurazione accidentale, o quella che necessariamente si forma dopo la febbre, e che ha i suoi caratteri distinti da ogni altra suppurazione; fra l'aver pustule, che faccian capo, e spariscano quasi nel medesimo giorno, e l'aver vere pustule di Vajuolo, che durino almeno nove giorni.

Ma la cicatrice, che rimane nel luogo dell'

innesto, è un indizio che sussiste sempre, e che denota se la persona abbia realmente contratto il Vajuolo, o nò. Se la persona lo ha realmente contratto, la cicatrice è o rotonda, come l' impronta di una grossa bolla, ovvero ovale, e sempre di una estensione sufficiente, onde far conoscere non esser essa la cicatrice di un' incisione, ma bensì di un ulcero. All' opposto, quando l' Innesto non ha comunicato il Vajuolo, la cicatrice che rimane, è quella di un' incisione; e da questa cicatrice può qualunque persona *inoculata* trarre la sicurezza d' avere avuto il Vajuolo.

Tutti questi accidenti, estranei all' azione del veleno, tutti questi abbagli, e queste incertezze non incontransi giammai nel metodo, che noi proponiamo. La lieve infiammazione che insorge, alcuni giorni dopo l' operazione, nel luogo della puntura, è un indizio certo e sicuro, che il Vajuolo ha preso; e le pustule, che succedono all' infiammazione, e che portan seco tutti i segni indicanti il Vajuolo, non lasciano dubbio alcuno intorno l' esistenza, e realtà di questa malattia.

Tali sono i principali inconvenienti, che accompagnano la maniera ordinaria d' innestare il Vajuolo; e questi stessi inconvenienti sono sempre stati confusamente attribuiti all' *Inoculazione*. Sono io il primo a dimostrarne la vera causa. Quando il tempo, a cui la verità deve ordinaria-

riamente il ſuo trionfo, avrà meſſo in credito il buon metodo; vale a dire, quando l'Inneſto sarà eſeguito in maniera, che non ſopraggiungano piaghe, ma ſemplici puſtule, ceſſeranno queſti diſordini, nè più verrà imputato all'*Inoculazione* ciò, che al ſolo modo di eſeguirla ſi doveva attribuire.

So che ſorgeranno molte obbiezioni contra queſta dottrina. Le due principali, alle quali credo neceſſario riſpondere, ſono 1. che l'Inneſto, fatto per ſemplice puntura, in vece di una, o di più inciſioni, non formando piaga, non procacci alla materia vajuoloſa quello ſpurgo abbondante, che ſi ha col metodo ordinario, e che è il vantaggio maggiore dell'*Inoculazione*; 2. che l'Inneſto, fatto in modo sì diſcreto, non ſia per comunicare il vajuolo con egual ſicurezza del metodo ordinario.

Quanto al preteſo vantaggio nella uſcita della marcia vajuoloſa dalle inciſioni, non ho nulla da aggiugner più oltre a ciò, che ho detto nell'Opera intorno l'*Inoculazione* da me pubblicata, alla quale indirizzo il Lettore (*a*). Mi luſingo di avere in eſſa dimoſtrato; anzi credo tuttora coſtantemente, che il ſuppoſto benefizio nello ſcorrimento della materia ſia un errore groſ-

(*a*) Vedi le *Riſleſſioni ſopra i Pregiudizj*, pag. 192. e ſeguenti. Vedi quì ſopra pag. 130. Nota (*a*).

groſſolano, il quale dovrebbe eſſere ſtato ſoppreſſo fin dal ſuo naſcere da chiunque aveſſe meglio conoſciuto l'economia animale, ed aveſſe preſtato maggior'attenzione ai fenomeni, che preſentanſi nell' *Inoculazione*. So che queſta opinione è adottata, o predicata univerſalmente, e l'aveva io ſteſſo da principio abbracciata ciecamente. Mi ſono diſingannato; e ſono il primo a dirlo. Mi perſuado che molti tra' Medici ſiano del mio parere, quantunque non ſi facciano intendere sì apertamente; e ſono di più perſuaſo, che l'eſperienza, e l' attenzione del Pubblico ſopra i fatti, coſtringeranno in breve la Facoltà Medica a penſare ſu di ciò, come io penſo; e quel che è più, a dirne ciò, che io ne dico.

Molte riſpoſte ho in pronto per la ſeconda obbiezione.

1. L'inconveniente di non comunicare il Vajuolo colla puntura è di minor conſeguenza degli accidenti, che poſſono derivare dal metodo ordinario. Se una tale operazione non comunica la malattia, non produce altro effetto fuor di quello di una ſemplice puntura, ed allora convien replicarla.

2. L'Inneſto, che io propongo, ſi può fare in più luoghi. Appare evidentemente che un numero maggiore di tal maniera d' Inneſti non introduce tanta quantità di materia, quanta ne inſeriſce il metodo ordinario, nè tira ſeco i diſor-

ſordini di queſto. Con tal metodo ho *inoculato* in cinque, o ſei luoghi, nè mi è mai avvenuto il menomo accidente. E'vero che l'eruzione mi è ſembrata un po'più abbondante, e la malattia alquanto maggiore di quello ſarebbe ſtata, ſe ſi foſſe fatta una ſola inciſione. Due, o tre Inneſti così eſeguiti comunicheranno il Vajuolo con maggior ſicurezza del metodo ordinario.

3. L'Inneſto manca talvolta d'effetto, qualunque ſiaſi il metodo meſſo in uſo; ma io non credo che ciò ſucceda più ſpeſſo nel metodo da me propoſto, che negli altri.

Abbiamo molti eſempi di perſone, che ſono ſtate *inoculate*, giuſta il metodo ordinario, con materia vajuoloſa freſchiſſima, applicata in molta quantità ſenza effetto, e che hanno contratto il Vajuolo dopo per mezzo di una *Inoculazione*, o naturalmente. Vediamo altresì alla giornata eſempi di perſone, le quali dopo d'eſſere ſtate eſpoſte più volte, e per lungo tempo alla più ſottil contagione impunemente, hanno avuto il Vajuolo naturale, da cui ſi credevano ſalve.

Tutti convengono avervi delle perſone, che giammai non contraggono Vajuolo. Sappiamo che le intiere famiglie ſono andate eſenti per molte generazioni da queſta malattia; e ſi è pure oſſervato che, generalmente parlando, di cento perſone cinque, o ſei ſole muojono in età avanzata, ſenza averla giammai, quantunque

ſiano

ſiano ſtate eſpoſte, come le altre, alla contagione.

Giuſta le oſſervazioni degl' Inneſtatori, è quaſi eguale il numero delle perſone, alle quali il Vajuolo non ſi attacca giammai, qualunque ſiaſi il modo, con cui viene inneſtato. Dal che ſi dee conchiudere, che una perſona, la quale ſia ſtata *inoculata* ſenza effetto, non potrà mai crederſi intieramente ſicura da queſta contagione, e avrà ſolamente ſu ciò maggiore, o minore probabilità, giuſta il numero di volte, in cui ſarà ſtato replicato l' Inneſto, e giuſta la qualità della materia vajuoloſa meſſa in opera ec.

Manca ancora queſto grado di perfezione all' *Inoculazione*, cioè di comunicare invariabilmente il Vajuolo, ſe la perſona è diſpoſta ad averlo; ovvero di conoſcere, quando eſſa non ha il ſuo effetto, ſe ciò provenga dall' Inneſto, o pure dalla perſona. Si deve credere che queſto problema ſarà deciſo, quando ſi ceſſerà di quiſtionare, ſe l' *Inoculazione* ſia buona, o cattiva; e quando ſi attenderà unicamente a renderla perfetta. Ecco le regole, che fa d' uopo oſſervare, onde perfezionare, e facilitare, quanto più ſi può, queſta operazione.

1. E' neceſſario ſcegliere marciume freſco (*a*).

Quan-

(*a*) La ſcelta della materia vajuoloſa è ſommamente neceſſaria. Di eſſa ho parlato nell' Opera citata *pag.* 75. Per congettura ho io in eſſa aſſerito da principio, che

Quanto più fresca è la materia, tanto più sicuramente comunica il Vajuolo; di modo che, quando si può fare l'Innesto con lo spillo, immediatamente dopo averne introdotta la punta nella marcia di una pustula, bisogna non trascurarne l'occasione.

Per la stessa ragione si deve preferire la pustula, che comincia a far capo, a quella che trovasi in piena suppurazione, essendo allora la materia più fluida, e meno consistente, e per conseguenza più disposta a staccarsi dalla punta dello spillo, ed a rimanere nella puntura.

2. In luogo di pugner solamente la cute, si deve procurare d'introdurre la punta dello spillo, intinta nella marcia di una pustula, fra l'epidermide, e la cute due o tre linee addentro: che se la punta sarà piatta, e tagliente, più facilmente vi entrerà. Quantunque lo spillo, intinto nel marciume vajuoloso, conservi per molti giorni la sua virtù, quando abbiasi l'attenzione di non fregarlo contra altri corpi, è cosa sempre più sicura il valersene più presto che sia possibile.

3. Man-

che la materia diveniva migliore, col riprodurli successivamente nelle diverse *Inoculazioni*. Le prove da me fatte in seguito, e quelle de' più esperti *Inoculatori* d'*Inghilterra*, a mio giudizio, cangiano qnesta congettura in certezza.

3. Mancando le pustule, si può mettere in uso il filo di bambagia, o pure di seta, conservato per qualche tempo asperso, e stropicciato con la polvere delle croste di Vajuolo, introducendolo fra la cute, e l'epidermide, lo spazio di due, o tre linee, col mezzo di uno spillo, senza però lasciarvelo. E' questo il metodo d' *inoculare* in tutto l'*Indostan*.

4. Nè io vedo che disdica il valersi di una lancetta in vece dello spillo, per inferire la materia venefica; e, non avendo se non croste vajuolose, si può colla lancetta staccare l'epidermide dalla cute, e sfregare sulla viva pelle alquanto di detta polvere, avvertendo quindi di abbassare l'epidermide sollevata, e di premerla alquanto col dito, affinchè possa riunirsi di nuovo alla cute.

5. Qualunque siasi di questi due stromenti, che si adoperi, si avverta sempre di applicare la materia sulla viva cute, senza pugnerla, o lacerarla.

6. Applicata così la contagione collo spillo, col filo, o colla lancetta sulla pelle viva, al di sotto dell' epidermide, l' epidermide stessa basterà a ritenerla, senza usarvi alcun impiastro, o cerotto.

7. La parte del corpo, più atta all'Innesto, si è quello spazio tra il pollice, e l'indice nell' esteriore della mano. In tal parte appunto suol farsi l'*Inoculazione* nell'*Indostan*, nella *Siria*, nell'

Egit-

Egitto, e nella *Barbarìa*. Nè ſenza ragione pare che queſta parte debba preferirſi, ſe ſi rifletta 1. che le mani ſono ſempre eſpoſte all'aria; 2. che l'infiammazione, la quale neceſſariamente ſuccede nel luogo dell'Inneſto, è (ſuppoſto tutto il reſto in eguale ſiſtema) di gran lunga più lieve, e meno incomoda, quanto la cute è meno teſa, e più arrendevole: condizioni, le quali incontranſi particolarmente nella parte da noi indicata, dove la pelle offre diverſe rughe, e pieghe; 3. che vi ſi può operare l'Inneſto con maggior facilità che altrove, l'epidermide eſſendo in tal parte più groſſa, e più difficile a lacerarſi; 4. finalmente che con maggior comodo ſi ponno così oſſervare i fenomeni, che nel luogo dell'Inneſtamento appariſcono.

8. Egli è però vero che queſti vantaggi non ſono da ſtimarſi a ſegno, che in altro luogo non poſſa farſi l'Inneſto ſenza riſchio. In generale è meglio farlo in qualche parte del braccio, che altrove; ma biſogna guardarſi dal farlo nelle gambe, perchè in queſte le puſtule tardano più a diſſeccarſi, e in queſte, accadendo una eruzion confluente, formanſi più facilmente ulceri, che ſono più difficili a guarirſi. La *Teſſala*, che facea l'Inneſto nella fronte, e nel mento, penſava meglio di coloro, che lo fanno nelle gambe.

Per autenticare la bontà del metodo da me

esposto, citerò un fatto generale assai noto, e verificato.

In alcune Provincie dell' *Inghilterra* dove da due, o tre anni in qua l' *Inoculazione* ha un esito finora senza esempio in *Europa*, l' Innestamento vien fatto nella maniera seguente.

S' intinge la punta di una lancetta nel marciume di una pustula vajuolosa, e si punge immediatamente dopo il braccio della persona, che dev' essere *inoculata*, avvertendo d' introdurre la detta punta fra l' epidermide, e la cute. Ciò fatto, si preme alquanto col dito l' epidermide, separata dianzi dalla cute, e l' operazione è fatta, senza usar nè cerotti, nè fasciature. Nascono quindi nel luogo dell' Innestamenuo una, o più pustule senza piaga, senza ulcero, e senza scorrimento di materia.

Annovi già più di venti mila persone *inoculate* in questa forma.

Mi resta ora ad esporre il metodo da me creduto il più opportuno per la cura del Vajuolo innestato; e ardisco dire che anche sopra di questo esporrò cose vere, e non prima prescritte.

CA-

CAPITOLO TERZO

DELLA CURA.

IL fine dell' *Inoculazione* è di comunicare il Vajuolo con il minor danno della salute, vale a dire di arrecare il minor male, che sia possibile.

Tutto quello, che abbiam fin quì detto intorno la preparazione, e l' Innesto, tende direttamente a questo fine; ma quello, che sono per dire in questo Capitolo, vi appartiene anche più da vicino, lo risguarda immediatamente, e diventa per ciò stesso il punto più importante della materia, che quì si tratta.

Egli è fuor di dubbio che se la persona è sana, se la di lei salute non è stata alterata dalla preparazione, se l' innestamento è stato fatto bene, la malattia sarà per l' ordinario mite, e senza pericolo, qualunque possa essere lo sforzo dell' Arte per renderla pericolosa, sia col trascurare i mezzi, che possono diminuirla, sia coll' usar quelli, che possono accrescerla, e renderla peggiore.

Che se la malattia non è pericolosa, può essere gagliarda, e in tal caso sarebbe una crudeltà, ed una pazzia il non mettere in uso tutti gli ajuti atti ad alleviarla, e ad allontanarne anche il sospetto del pericolo; tanto più che fra

le malattie acute, tra le quali è da contare il Vajuolo, non ve ne ha forse altra, in cui questi ajuti siano di maggiore efficacia, e nel tempo stesso sì semplici, e naturali.

Fa d'uopo riflettere prima di tutto alla natura, ed al corso di questa malattia.

Quattro periodi, diversissimi tra loro, che sono chiaramente distinti da quattro epoche, dalle quali possono prendere il loro nome, osservansi nel corso del Vajuolo innestato.

La prima epoca è quella dell' *Innesto*.
La seconda quella dell' *Eruzion locale*.
La terza quella della *Febbre*.
La quarta quella dell' *Eruzion generale*.

Il primo periodo dura dall' Innestamento sino al primo effetto visibile della materia inserita nel luogo dell' innesto; effetto che si manifesta nello stesso luogo per mezzo di lieve infiammazione.

Il secondo periodo comincia dal primo effetto visibile della materia nel luogo dell' innesto, e va fino al primo effetto sensibile di essa su tutta l' economia animale; effetto che si dichiara colla febbre.

La lieve infiammazione, che comparisce nel luogo dell' innesto, è una vera erudizione di una, o più pustule vajuolose. Ella è appunto tale, quale si vede nelle altre parti del corpo, quan-

quando l' eruzione comincia. Consiste in una macchia rossa, o pure in una quantità di macchie, che rassomigliano la morsicatura di una pulce. Queste macchie si gonfiano, divengon pustule vajuolose, hanno lo stesso corso, e sono effettivamente tali.

Talvolta una sola pustula sorge dal centro della puntura fatta dallo spillo, e talvolta vi nascono varie pustule, che formano un groppo di Vajuole confluenti.

Da ciò appare evidentemente che l' umor venefico comincia ad agire primieramente sopra la parte medesima, a cui è stato applicato, e che l' effetto di esso sì in questa parte, come nelle altre, è una eruzion di pustule.

Quando, in vece d'inserire il Vajuolo con una puntura, si innesta per mezzo dell'incisione, allora l'eruzione succede sopra l'incisione medesima, ed all'intorno, e produce quella infiammazione, che risguardasi siccome un segno, che il Vajuolo si è appreso. Ma non permettendo l'incisione, e la maniera di curarla, che l'umor vajuoloso comparisca sotto la forma di pustule, ciò ha impedito agl' *Inoculatori* di afferrare la natura di questa infiammazione, e di conoscere il periodo dell' *Eruzion locale* nel corso dell' *Inoculazione*.

Il terzo periodo si considera dal principio della febbre sino all' eruzione generale.

E' vero che il primo effetto sensibile dell'azion del marciume inserito sopra tutta l'economia animale non è ordinariamente la febbre, ma bensì certo dolore all'inguine, o alle ascelle, certa gravezza di testa, o un dolor di reni; ma questi sintomi mancan qualche volta, e, quando succedono, sono quasi insensibili, e ben presto seguitati dalla febbre, che è il solo sintomo costante dell'azione della materia contagiosa sopra tutta l'economia animale.

Dall'arrivo della febbre adunque si può segnare il principio di questo periodo; e giacchè la febbre cessa sempre all'uscir del Vajuolo, però l'eruzione medesima deve servirle di termine.

Il quarto periodo incomincia dall'eruzion generale sino alla caduta delle croste.

Immediatamente dopo l'eruzione spariscono la febbre, e gli altri sintomi, esistenti durante il periodo precedente. Que', che ad essi succedono in questo periodo, non sono più l'effetto dell'azione immediata del veleno inserito, il quale ha avuto il totale suo sfogo per mezzo dell'eruzione, ma bensì quello della infiammazione, e della suppurazione delle pustule.

Queste pustule sono altrettanti tumoretti infiammatorj. Quando escono in copia, e coprono tutto il corpo, la loro infiammazione, e suppurazione debbono necessariamente produrre la febbre, e tutti gli altri sintomi delle malattie infiammatorie. Ma nè questa febbre, nè questi

sti sintomi non sono il proprio, ed immediato effetto dell'azione dell'umor venefico; poichè questi stessi sintomi comparirebbero pure, se per qualsiasi altra cagione si giugnesse a coprire il corpo di chicchessia di simili pustule, che fossero di natura, e di origine diversa.

Quando nell'uscita generale le pustule sono in picciol numero, l'effetto della loro infiammazione, e suppurazione è quasi insensibile; e quando le pustule mancano affatto, quest'ultimo periodo non ha luogo nell'*Inoculazione*, e la malattia è finita nel momento stesso, che cessa la febbre dell'eruzione.

Dalla descrizione di questi quattro periodi chiaramente si comprende qual sia il corso della natura nell'*Inoculazione*. L'umor vajuoloso, applicato nell'Innesto, comunica il Vajuolo alla parte medesima, sopra la quale si applica: questo Vajuolo locale agisce quindi sopra tutta l'economia animale, e dà il Vajuolo generale.

E siccome non si può dire che tutto il corpo sia infermo ne'due primi periodi dell'*Inoculazione*, perciò l'*Inoculato* non ha per allora a cangiar nulla nell'ordinario suo sistema di vivere; conseguentemente gl'insegnamenti, che possono darsi circa la maniera di curare questa malattia, non risguardano questi due primi periodi. Ma la persona *inoculata* è inferma ne'due ultimi periodi, e in tal tempo deve essa vive-

re secondo le leggi, che possono alleggerire il male.

In questi due ultimi periodi consiste precisamente la malattia, che diciam del Vajuolo, la quale comprende due periodi, e due mali fra loro del tutto diversi, sì riguardo la loro natura, e causa, come riguardo i loro sintomi, e durazione. Il primo di questi mali deriva dall' azione immediata della materia contagiosa; il secondo dalla infiammazione, e suppurazion delle pustule. Il primo è male nervoso (*a*), e l' altro infiammatorio.

E' pe-

(*a*) Vedi l' Opera citata *pag.* 70.
Tutti i veleni operano sopra i nervi. L' eruzione vajuolosa attacca sempre tanto la simmetria, quanto la distribuzione dei nervi; ma non si stende alle parti paralitiche, in cui i nervi hanno perduta la loro azione. Due esempi d' emiplesia, vale a dire due persone paralitiche nella metà del corpo, ho io veduto coperte di pustule nella parte sana, che non ne avevano nella parte paralitica. Da simili avvenimenti, e da altre osservazioni, che leggonsi a questo proposito, si può arguire che operando il Vajuolo sopra i nervi, ed essendo questi lo stromento immediato della nutrizione delle parti, e conseguentemente della cicatrizzazione, la facilità a cicatrizzarsi deve servire d' indizio favorevole, come si è già detto.

Con tutto ciò non sono da trascurarsi affatto le altre disposizioni, che per esperienza vediamo essere necessarie ad una *Inoculazion* felice; cioè la morbidezza della cute, e l' alito buono. Siccome la materia morbifica deve ridursi alla cute, la permeabilità dei vasi, che

E' però da osservare succedere nel luogo dell'innesto una infiammazione, ed un'eruzione, dalle quali il primo periodo della malattia vien preceduto, e che prolunganſi, e talvolta si accrescono, giusta la progressione di questo periodo, e debbono per conseguenza confonderne gli effetti con quelli, che appartengono all'azione immediata della materia, inserita sopra l'intiera economia animale.

Questa osservazione è di grande importanza, poichè per essa comprendiamo la differenza principale, che passa tra il Vajuolo innestato, ed il naturale. Tentiamo di metterla in chiaro.

L' *Inoculazione* ci fa vedere che la parte, sopra cui si applica l'umor morbifero, è sempre la prima ad essere infetta, e ad esserlo più delle altre. Diventa la fonte di una eruzione più o meno

no

che ne compongono la tessitura, indica maggior facilità per la materia suddetta a portarvisi.

Dipendendo la natura dell' alito della materia traspirata da' polmoni, e diventando una tal materia la parte più fluida del sangue, la qualità di questo dev' essere indicata bastantemente dall' alito medesimo. Non si deve però credere che minor mollezza di pelle possa rendere pericolosa l' *Inoculazione*; poichè essendo le altre disposizioni fondate sopra lo stato di salute della persona, possono produr con sicurezza quel grado di forza, atto ad espellere la materia vajuolosa alla superficie.

no copiosa, e per conseguenza di una maggiore, o minore infiammazione.

Quando succede che lo spirito contagioso, sparso per l'aria, s'introduca, come suol per lo più accadere, ne' polmoni per mezzo della respirazione, ovvero nel ventricolo nell'inghiottire, la parte di questi visceri, alla quale si attacca, deve restarne offesa nello stesso modo, che offesa ne resta la parte esterna nell'*Inoculazione*. Ma questa eruzione, e questa infiammazione, che punto non offendono, o poco almeno l'economia animale, allorchè succedono sopra la pelle di un braccio, o di una mano, moltissimo debbono per necessità alterarla quando succedono ne' visceri suddetti, i quali tanto rendonsi necessarj alla vita, hanno tanta influenza sopra le altre parti del corpo, e sono di tal natura, che la più lieve infiammazione della più picciola parte di essi suol bene spesso produrre l'infiammazione di tutto il viscere.

Di fatti i sintomi del Vajuolo naturale, quando la malattia è grave, ci annunziano che la sede del male è nel ventricolo, ovvero ne' polmoni; e dall'aprimento de' cadaveri si deduce costantemente che la causa della morte è l'eruzione, la quale succede nell'interno di questi visceri nella stessa guisa, che vediamo accadere nell' esterno.

Una simile eruzione, e la locale infiammazione, che ne è derivata, benchè leggieri, soprave-

venendo ne' polmoni, o nel ventricolo, produr debbono effetti sensibili, che si confondano con quelli della materia inserita, e comunicare alla malattia in questo primo periodo un carattere infiammatorio, che senza di ciò ella non avrebbe.

Nel Vajuolo naturale, dopo il secondo o il terzo giorno della febbe, il polso, il calore ec. indicano quasi sempre un'infiammazione interna; e il sangue, che in tal tempo si trae dalla vena, è infiammatorio, in quella guisa appunto, che lo è quello, che si cava nelle scarmane, o sia *pleuritidi*.

Ma nel Vajuolo innestato, siccome l'infiammazione fattasi nel luogo dell' Innesto è sempre di pochissimo momento (principalmente se l' innestamento sia stato bene eseguito), e siccome essa non offende un organo dilicato, ed essenziale alla vita, si può considerare come se non vi fosse, e attribuire per conseguenza la febbre, e gli altri sintomi di questo periodo come unicamente spettanti all'azione immediata, ed ignota della materia venefica, senza pensare che altre cagioni vi frammischino i loro effetti. In fatti nel Vajuolo innestato mai non si vede, durante questo periodo, alcuno di que' sintomi infiammatorj, che nel Vajuolo naturale quasi sempre si osservano.

Nel Vajuolo innestato debbonsi adunque considerare questi due periodi della malattia, come appartenenti a due cagioni diverse, che operano

in

in due diversi tempi. La prima di esse è l'azione del veleno, l'altra l'infiammazione, e la suppurazion delle pustule.

Spiegata così la natura, e la differenza di questi due periodi, costituenti la malattia del Vajuolo, passiamo ora alla cura di essa, ed incominciamo dalle regole, alle quali dobbiamo attenerci, durante il primo periodo; cioè a dire dal principio della febbre fino all'eruzione.

Queste regole divengono di maggiore importanza per la corrispondenza, che passa sempre tra i due periodi. E' assioma adottato nella Medicina, che quanto più grave è la febbre, cioè la malattia cagionata dall'azione immediata della materia morbifera, più forte si è anche l'eruzione. Quando l'eruzione è seguita, inevitabili o quasi inevitabili sono le conseguenze di essa. Quindi è che tutti gli sforzi dell'arte tender debbono a diminuire la malattia in questo primo periodo, il quale decide della gravezza della malattia, che debbe manifestarsi nel secondo.

Le regole citate sono semplici, facili, e adattansi egualmente al Vajuolo innestato, ed al naturale. Eccole.

Pri-

Prima Regola

L.aria, che si respira, dev' essere fresca.

Per poco che vogliansi avvertire i fenomeni di questa malattia, si comprenderà che essa tende ad assimilare una parte de' nostri umori a quel primo atomo vajuoloso, applicato a qualche parte del corpo per mezzo dell' *inoculazione*, ovvero della contagione. Da una simile operazione hanno origine le pustule, la materia delle quali perfettamente si assomiglia a quella del primo atomo applicato. La malattia consiste adunque essenzialmente nella riproduzione, e moltiplicazione di quel primo atomo, e nella assimilazione de' nostri umori alla materia vajuolosa.

E' altresì noto che tutto il pericolo sta in questa assimilazione, cioè nella quantità delle pustule. Oggetto della cura dev' essere adunque il diminuirla. L'aria fredda, che si respira, fa precisamente al caso nostro; perchè il calore è l' agente più universale, e più potente della natura nella riproduzion delle cose, nella vegetazione, nella fermentazione, e generalmente in tutte le circostanze, in cui si tratta di cangiare la natura di una materia per assomigliarla ad altra. Il freddo deve dunque diminuire e ritardare l' assimilazione de' nostri umori alla materia vajuolosa,

losa, in quella maniera appunto che ritarda, ed indebolisce la fruttificazione di una Pianta, e la fermentazione de' corpi.

Si potrebbe quì addurre altre ragioni per provare gli effetti salutari dell'aere fresco in questa malattia (a); ma è inutile il perdersi ragionando in una materia, in cui potiamo essere dall' esperienze sicuramente guidati.

Le costanti prove di tutti i tempi, e di tutti i paesi ci dimostrano che l'aria fresca, che respirasi, è l'antidoto il più attivo, che siavi contro questa malattia; e che dall' opposto l'aria calda è la cagion principale degli accidenti infelici, che vediamo accader sì di frequente. Io potrei quì citare le osservazioni dei Medici più illustri, che hanno insegnata questa verità; e potrei addurre le mie stesse; ma mi contenterò della sola autorità del *Sidenham*, l'oracolo della Medicina, spezialmente riguardo al Vajuolo.

Legganſi le Opere di questo grand' uomo, e si vedrà che, dovunque egli parla di questa malattia,

(a) Si potrebbe dire, per esempio, che i nervi sono, fra tutti gli Organi del corpo, da questa malattia più particolare presi di mira (Vedi le riflessioni sopra i pregiudizi *pag.* 70), e che il freddo è il più valido specifico per sedare le affezioni dei nervi, siccome in alcuni paesi dell' *Europa* si comincia ormai a conoscere, e siccome si conoscerà anche meglio coll' andar del tempo, il quale sembra debilitare sempre più questi organi nell' uman genere, a misura ch' egli incivilisce.

lattia, insiste sopra la necessità di respirare un' aria fresca. Si confrontino le varie sue Opere, ed anche le diverse edizioni da esso procuratesi, e si vedrà non aver già egli abbracciato ad un tratto questa opinione, persuaso da qualche plausibile discorso, o portato dalla passione, ma convinto gradatamente, e dopo lunga serie di esperienze.

Ai Medici più rinomati, che dopo lui hanno trattato questa malattia, non è rimasto che aggiugnere a quanto egli ne ha detto, e tutti hanno approvato i di lui precetti sopra l' utilità dell' aria fresca.

Anzi alcuni sono andati più oltre, dicendo, che quanto più l' aria è fresca, tanto è migliore, a ciò indotti da molti esempi di persone disperate, ed anche credute morte di Vajuolo, le quali si sono riavute, dopo essere state esposte all' aria aperta, e fredda nel più fitto Inverno.

I felici progressi dall' *Inoculazione* fatti in alcune Provincie dell' *Inghilterra*, da due o tre anni in qua, si attribuiscono da varj celebri Medici *Inglesi* al coraggio principalmente degl' *Inoculatori*, i quali hanno portato questa regola a un segno, a cui *Sidenham* medesimo non aveva mai ardito di giugnere; e in vero hanno quasi dimostrate, che non si dee temere di estenderla troppo.

Qual prova più forte a questo proposito del fatto

fatto seguente riferito dal Sig. *Monrò* (*a*)? Cento dodici persone furono felicissimamente *inoculate* nel cuor dell'Inverno in alcune Isole più Settentrionali della *Scozia*, dove trovavansi appena sufficienti materie combustibili per preparare loro il nutrimento. Parecchi degl'*Inoculati* in tutto il corso della *Inoculazione* uscivano di casa, e camminavano a piedi nudi sopra la neve, e sopra il diaccio, e non ne perì neppur uno.

Io non intendo già d'indurre gli altri a simili eccessi col citar quest'esempio; ma se non ardisco di suggerire ciò, che potrebbe irritare il mondo intiero, dirò però con quella franchezza, che nasce da un'intima persuasione, che tutto si dee temere dal calore dell'aria, e nulla o poco assai dal freddo; che un Medico può ricorrere anche al freddo rigoroso, quando la persona è minacciata da un Vajuolo confluente, e pericoloso; e che buona parte di coloro, i quali muojono di Vajuolo naturale, dopo essere stati diligentemente assistiti, e conservati ben coperti nel loro letto, entro camere ben riscaldate, e inaccessibili all'aria esteriore, non sarebbe perita, se fosse stata per fortuna presa da questa malattia in mezzo di una campagna nel più rigido Inverno, e ridotta a ricoverarsi in una capanna,



(*a*) Vedi l' opera del Dottor Backer.

na, che male l'avesse difesa dai rigori della stagione.

Dal fin quì detto si comprende che io ho inteso di parlare del Vajuolo naturale, anzi che dell' innestato. E' questo sì benigno per natura, che dove non si tenti di renderlo pericoloso, mai non fa di mestieri mettere in uso que' mezzi, che sono, o sembrar possono violenti.

Mi restringo per tanto ad esigere che gl' *Inoculati* si guardino, durante la malattia, tanto dal freddo, quanto dal caldo eccedente; che respirino un'aria fresca, il cui grado sia misurato dal loro bene stare, regolandosi intorno a questo, come se, in istato di perfetta salute, non cercassero che il piacer loro nell'aria, che debbono respirare.

Egli è vero che la malattia, aumentando in essi il calore, accresce parimente il desiderio dell' aria fresca, e che certo grado di fresco, il quale dispiacerebbe a taluno in perfetta sanità, potrebbe moltissimo piacergli essendo infermo di Vajuolo; ma questo desiderio è la voce della natura medesima; e il sollievo, ed il miglioramento, che l'ammalato conseguisce, tosto che un tal desiderio è soddisfatto, provano che questa voce non è fallace.

Non posso di meno di non fare quì una riflessione. Non v'ha Medico, il quale debba ignorare impunemente, che il *Sidenham*, il *Boerhaave*,

ve, e tutti i primi Maeſtri dell' Arte hanno preſcritto l'oſſervanza di queſta regola. Non ve n' ha un ſolo, che, contra l'opinione de' Medici più accreditati, abbia ardito di ſtampare, che biſogni cuſtodire gl' infermi di Vajuolo in camera ben riſcaldata, e difenderli attentamente dall' aria freſca, come da coſa che poſſa recar loro notabile pregiudizio.

Contuttociò ve ne ſono diverſi, che curano, o permettono che i loro ammalati di Vajuolo vengano curati giuſta queſto metodo ſteſſo, che vedono impugnato da' Medici più illuſtri, e ch' eſſi non ardirebber certo d'inſegnar pubblicamente. Donde può mai naſcere sì biaſimevole contraddizione fra la loro condotta, e le loro opinioni, fra il loro metodo di operare, e certi principj, che non poſſono a meno di non riconoſcere? Naſce infallibilmente dalla neceſſità, in cui trovanſi i Medici di curar gli ammalati, giuſta il pubblico pregiudizio; e ognuno è perſuaſo che in queſta malattia il caldo non ſolo ſia utile, ma neceſſario, e che il freddo ſia contrario, e pericoloſo.

Se ſi ricerca l'origine di un tale inganno, trovaſi in una dottrina, la quale inſegna che il calore deve *eſpellere* gli umori alla cute, e il freddo deve farli *rientrare*.

Quantunque queſta opinione ſia uno di quegli errori popolari, a' quali i Medici, anche meno inſtrutti, non dovrebbero preſtar fede, può

però

però ſuccedere che alcuno di queſti vi cada bonariamente, tratto dall'abito, e dal pregiudizio. Fermiamoci alquanto ad impugnare una tale opinione.

1. Ella è ſmentita dall'eſperienza, che vale aſſai più d'ogni raziocinio.

2. E' fondata ſopra idee vaghe, e confuſe, ſiccome ognuno può dedurre dalla diffinizione delle parole, colle quali viene eſpreſſa.

3. Il calore dell'aria, che ſi reſpira, in vece di eſpellere al di fuori gli umori, li determina anzi in maggior quantità alle parti interne, ed ai polmoni principalmente, dilatando i vaſi ſanguigni di queſto viſcere, ed aggiugnendo conſeguentemente alla loro capacità. Il freddo al contrario contrae, e riſtrigne il diametro di detti vaſi, ed obbliga così gli umori a trasferirſi in maggior copia alle parti eſterne.

4. Allorchè l'eruzione è già ſeguita, e quando le puſtule ſono già comparſe, nè il freddo dell'aria, che ſi reſpira, nè quello dell'atmoſfera, che ne circonda, le fa *rientrare*. E' queſta un'oſſervazione fatta coſtantemente da più Medici; che ho fatto io ſteſſo, e che ciaſcheduno può fare. Anzi l'eruzione è ſempre abbondante in quelle parti medeſime, che rimangono eſpoſte all'aria, ſiccome il volto, e le mani, anche quando l'aria è fredda.

5. Se l'aria fredda diſſipaſſe le puſtule, ve ne reſterebbe di meno; e ciò ſarebbe di gran van-

taggio in una malattia, in cui tutto il male, e tutto il gran pericolo che nasce divien dalle pustule.

Veggonsi spesso nelle Vajuole discrete, e leggieri di molto certe pustule, che spariscono poco dopo la loro uscita, e ciò da' Medici periti è risguardato siccome un indizio della benignità del male, quando però non è accompagnato da alcun sintomo cattivo.

6. Ciò, che dà a credere, che le pustule, le quali spariscono, *rientrino* effettivamente, e che l'umore, il quale era destinato a riempierle, si concentri nelle parti interne, e vi produca que' mali, che sono la cagione immediata de' funesti accidenti, che vediam sopraggiugnere in questa malattia, anzi della stessa morte, si è che sovente lo svanire delle pustule è accompagnato dalle circostanze più fatali; ma questo è prendere l' effetto per la causa. Il dileguarsi delle pustule non è già la cagione di tali accidenti, o della morte; ma sono bensì gli accidenti, e l'assalto dato agli organi della vita, che fanno sparir le pustule.

Allorchè, per qualunque siasi causa, la vita è insidiata (come accade quando l'eruzione succede nei polmoni, o nel ventricolo, ed ivi cagiona infiammazione soverchia, suppurazione troppo abbondante, ed anche cangrena, o sfacello); in tal caso, essendo la natura costretta a soccombere a questo assalto interno, cessa l'eruzio-

ne

ne esteriore, e l'infiammazion delle pustule, e queste per conseguenza via spariscono.

In fatti i sintomi, che indicano questi mali interni, precedono sempre il disparire delle pustule; e l'incisione de' cadaveri ne dimostra, che que' mali, i quali hanno prodotto la morte, debbono aver avuto cominciamento prima che le pustule disparissero.

L'infiammazione, e la suppurazione di un cauterio, di un vescicatorio, di una ferita, di un ulcere cessano in qualsiasi malattia, quando la causa del male minaccia la vita. Il dire in tal caso che la causa de' funesti sintomi, che sopraggiungono, sia il rientrar dell'umore, che davano l'ulcere, o il vescicatorio, sarebbe lo stesso che il dire, che le pustule, le quali rientrano, cagionano la morte (*a*). Piglierebbesi, come nel caso di cui ora si tratta, l'effetto, o il segno del male per la causa di esso.

Queste poche riflessioni basteranno per far vedere quanto assurda sia la dottrina, che tentiamo di distruggere. A quanti milioni d'uomini non è ella mai stata funesta?

Re-

(*a*) Egli è vero che il discorso, che io quì faccio per dare un esempio di un sofisma, è sovente usato anche da' Medici; ma non per questo è men cattivo.

Regola feconda.

Fa d' uopo divertir l' animo dell' ammalato il più che fia poffibile.

Quantunque ftravagante fembrar poffa quefta regola, ella è però di fomma importanza.

A tutti è noto quanto contribuifcano i moti dell' anima alle malattie del corpo; ma in neffuna malattia hanno effi tanto potere quanto nel Vajuolo. Il pericolo di quelli, che fono prefi da quefta infermità, fi mifura fovente dal timore, che ne hanno; e la maggior premura confifte per lo più nel tener loro nafcofto, che fono infermi di Vajuolo. Anzi molti trafcurano di prefervarfi con ficurezza per mezzo dell' *Inoculazione*, appunto perchè fono perfuafi, che fe foffero dal Vajuolo fopraggiunti, non ne farebbero fpaventati; tanto è vero che nel timore confifte per molti il maggior rifchio.

Ma fe vogliafi attentamente offervare, e inveftigare i movimenti dell' animo in quefto primo periodo della malattia, fi fcopriranno nell' ammalato altre affezioni, che efprimere non fi poffono col nome di timore; cioè a dire un abbattimento, una triftezza, una certa nojofa incomodità, un' inquietudine, or più or meno fenfibile, ed apparente; cofe tutte, le quali fembrano indicare che quel principio attivo, il quale

le presede alla nostra conservazione, vien minacciato da qualche pericolo, sente, per così dire, la presenza, e l'azione dì una causa, che fa guerra alla salute, ed alla vita in modo tanto più da temersi, quanto meno la causa si manifesta per mezzo de' segni esteriori.

E veramente il dolore, la forza, e la frequenza del polso, che sono i sintomi, per mezzo de' quali ordinariamente si giudica della intensità delle malattie, non corrispondono punto in questa all'abbattimento, alla fiacchezza, ed alla noja, che osservansi in coloro, che sono di essa infermi.

Questi sintomi, e la loro sproporzione a confronto degli altri, formano il carattere principale delle malattie pestilenziali, tra le quali è da porre il Vajuolo (*a*). Or non potrebbero essi a noi servire di nuova ragione, onde conchiudere che tali malattie hanno la loro sede nei nervi, i quali di tutti gli organi sono i più aderenti all'anima?

Provata l'esistenza di queste affezioni dell'anima, ne segue che per dissiparle, fa d'uopo eccitarne delle opposte.

Mi è sempre restata fissa in mente la somiglianza, che passa fra i sintomi di questa malat-

(*a*) Da questa sproporzione de' sintomi principalmente il Medico esperto si avvede del Vajuolo naturale nell'istante medesimo, che la febbre si dichiara.

lattia nel primo periodo, e quelli, che eccità la navigazione, quando taluno è incomodato dal mare. Le angosce, la nausea, la voglia di vomitare, la fiacchezza, l'abbattimento, la tristezza, il dolore, e la gravezza di testa sono gli stessi sì nell'uno, che nell'altro caso, nè variano se non nella durazione. Anche a chi soffre molto, e lungo tempo in mare sopraggiungono piccioli assalti di febbre; il polso si concentra, e diviene intermittente, siccome accade nel primo periodo del Vajuolo.

Lo svagarsi giova sempre a dissipare questi sintomi, ed anche a prevenirli. I Marinaj sanno benissimo, che il partito migliore per quelli, che sono ammalati, o soggetti ad esserlo, si è di starsi sul ponte superiore, ed occuparsi a qualche marinaresco esercizio. Cento volte ho io veduto persone, che pativano il mare, guarirne perfettamente alla prima gagliarda impressione fatta nel loro animo. Un Vascello, che veleggi in poca distanza, la veduta di un paese, o qualunque altra cosa, che vivamente le tocchi, basta a sanarle immediatamente.

Confesso tuttavia che questo confronto, e tutti i raziocinj da me fin quì fatti, punto non mi persuaderebbero intorno la verità, e l'utilità di una tal regola, se non ne avessi avuto le prove sotto gli occhj.

Ho veduto in questo primo periodo de' fanciulli, abbandonati in un letto a loro medesimi,

sof-

ſoffrire tutte le angoſce, che acccompagnano un tale ſtato; ed ho veduto diminuire, e ceſſar quaſi affatto i gravi loro incomodi sì toſto, che l'animo loro è ſtato diſtratto da qualche diſcorſo, o ſvagato da qualche oggetto, che li ricreaſſe. La diminuzione, e la ceſſazione di queſti ſintomi ſono ſtate da me oſſervate in modo anche più diſtinto, allorchè conſigliati a levarſi dal letto, invitavanſi al ballo, al paſſeggio, al giuoco, e ſi tentava di aggiugnere alle diſtrazioni dell'animo, il moto, e l'eſercizio moderato del corpo. Confeſſo con ſincerità, che quante volte ho tenuto queſto metodo co' miei *Inoculati*, inducendoli a laſciare il letto, e mettendo in opera tutti i mezzi, onde diſtraerli, e tenerli in moto, queſto periodo della malattia è finito in guiſa, che appena ſi poteva accorgere ch' eſſi foſſero ammalati.

Non ſaprei dire ſe in queſto caſo l'eſercizio ſia buono per cauſa della diſtrazione, a cui porta l'animo neceſſariamente, o ſia perchè aumenta, e facilita le ſeparazioni, o per qualche altra ragione; ma ſo bene ch'egli è ſempre di ſollievo all'ammalato, e ne mitiga i patimenti, ſenza mai produrre alcun cattivo effetto.

Ma quanto è facile il diſtrarre, e ricreare i fanciulli, altrettanto è difficile l'ottenere lo ſteſſo ſullo ſpirito degli adulti. Ricercanſi per queſti oggetti di maggiore impreſſione, che non poſſono determinarſi, ſe non mediante la cognizio-

ne dèlle loro inclinazioni, e delle circoſtanze. In genere però qualunque eſercizio diſcreto, e che diverta, come il paſſeggio ec., e qualſiaſi altra ginnaſtica occupazione moderata, producono l'effetto deſiderato. Dico che per render utile l'eſercizio, dev'eſſere accompagnato da ſvagamento. Colui che paſſeggia unicamente per fare moto, e per eſeguire gli ordini del Medico, ſi ſtanca in breve; quando al contrario cammina più miglia alla caccia ſenza mai ſtancarſi.

E' difficile non poco il preſcrivere regole poſitive, e preciſe ſopra queſto articolo. Ciò ſpetta alla prudenza di quelli, che regolano gli ammalati ſteſſi, ed alle circoſtanze, alle quali conviene uniformarſi.

Ma ſarà maraviglia il vedere come una malattia, la quale ſarebbe ſtata grave, ed incomoda, ſe l'ammalato foſſe ſtato ben guardato, e confinato nel letto, ſi riduca ad un niente, ſeguitando queſta regola.

Dal canto mio laſcio a chi vuole la cura di cercare le ragioni di ſimili effetti ſingolari; ſiccome laſcio all'eſperienza quella di autenticare quanto quì propongo.

Alcuni tra gl'*Inoculatori* più rinomati in certe Provincie dell'*Inghilterra* ſogliono condurre in campagna i loro *Inoculati*, ſubito che la febbre comincia, e gli obbligano in tutto il corſo della febbre ad eſtrarre colle trombe l'acqua,

che

che voglion bere, ed espongonli indistintamente all'aria libera in qual si sia tempo, e stagione, non solo durante la febbre, ma altresì nel tempo dell'eruzione (*a*).

Le due regole da noi or ora esposte contengono tutto ciò, che deve necessariamente sapersi per dirigere l'infermo nel primo periodo del Vajuolo. L'aria fresca, che gli si farà respirare, e la distrazione, in che si procurerà di tenere il di lui animo, diminuiranno sempre, e mirabilmente la malattia, e ne allontaneranno ogni funesto avvenimento.

Ma per mettere in maggior luce una materia di tanta importanza, anderemo rischiarando alcune altre regole, inserite nella spiegazione da noi fatta poc'anzi delle due prime, o da esse dedotte a guisa di altrettanti corollarj.

1. *L'aria fresca, che si respira, dev'essere libera, quanto più sia possibile, e sempre nuova per modo, che quella, la quale è entrata una volta ne' polmoni, non vi rientri la seconda.*

2. *La bevanda dev' essere fresca, e grata al palato.*

La bevanda dev'essere fresca per le stesse ragio-



(*a*) Vedi il Dottor Baker S' *Inquiry in to the merits of method, of inoculating the small pox.*

gioni, per cui fresca dev' essere l'aria, che si respira: dev' essere grata al palato, per prevenire le nausee, e gl' incitamenti al vomito, sintomi ordinarj in questa malattia.

3. Quanto alla quantità, ed alla qualità de' cibi, gioverà conformarsi al gusto dell' ammalato.

La natura gli suggerisce con più verità, e con maggior sicurezza de' Medici, ciò che dee fare. Manca l' appetito (supposto il resto in piena uguaglianza), a proporzione che la malattia è grave; e se l' infermo è per avventura invitato a mangiare da un falso appetito, ben presto è satollo.

4. *L' infermo deve vestire, e coprirsi in letto, come nello stato ordinario di salute.*

5. *Si deve vietare all' ammalato lo stare in letto oltre le ore ordinarie del sonno.*

Se si riflette che *Sidenham* ha raccomandato questa regola così semplice, e chiara, come una delle più essenziali, e come la più propria a diminuire tutti i sintomi della malattia, ed a prevenire l' eruzion confluente; se si riflette inoltre che i Medici, più in ciò esercitati, l' hanno raccomandata dopo lui forse con maggior calore; e che l' esperienza ne ha sempre più comprovata l' utilità, e l' importanza, che non crederà, nel vederla ora sì generalmente trascurata, quasi come se si ignorasse, chi non crederà che il fine, propostosi nella cura di questa malattia

lattia, non ſia quello di renderla più grave, anzi che di allontanarne ogni pericolo?

Tali ſono le regole, giuſta le quali fa d'uopo curare l'*Inoculato* in tutto il tempo del primo periodo della malattia; vale a dire dal principio della febbre ſino alla totale eruzione. Queſte regole ſono indicate dalla natura, e confermate dalla ſperienza.

Dico che ſono dalla natura indicate, perchè, che dimanda ella mai con quel calore interno, con quella ſete, con quelle angoſce, e que' ſtimoli al vomito, con quella gravezza di teſta, con quella triſtezza, ed inquietudine, e con tutti que' ſintomi finalmente, che caratterizzano il primo periodo del Vajuolo, che mai addimanda, ſe non ſe aria libera, e freſca, bevande refrigeranti, e grate, ſvagamento di ſpirito? ec.

Queſte regole ſono dall'eſperienza confermate. Per qual ſorta d'uomini è ella mai queſta malattia di minor pericolo? Di comune conſenſo non lo è forſe per quelli, che abbandonati agl'impulſi della natura, ne ſeguono più facilmente le impreſſioni; voglio dire pel popolo, e per gli abitanti delle campagne?

Ma queſta generale eſperienza non perſuaderà mai tanto, quanto le prove particolari, che ognuno può fare di per ſe, ſeguitando alternativamente ora le regole, che proponiamo, ed ora quelle, che vengon preſcritte dalla pratica ordinaria. Nel Vajuolo inneſtato, ſenza eſitare,

ſi po-

ſi potranno mettere in uſo prima queſte, poichè eſſendo il Vajuolo *inoculato* per ſe ſteſſo talmente benigno, che gli abbagli della cura ordinaria non ponno giammai renderlo molto pericolòſo, o mortale, ſimili regole eviteranno ogni maggior riſchio.

E' però da avvertire che per cura ordinaria intendo quella, che da' più abili Inneſtatori, e più umani ſuol generalmente praticarſi; e che conſiſte nel curare queſta malattia, ſiccome curerebbeſi una febbre ſemplice, e benigna, di altra natura, e preſſo a poco d'eguale durata. Cura ordinaria chiamo quella, durante la quale l'ammalato guarda il letto in una camera calda moderatamente, dove ſi alimenta di brodo, d'uova, o di un po'di zuppa, e beve alcuna di quelle tiſane, che refrigeranti ſi dicono, e leggiermente aperienti.

Ma per fare l'eſperienza, che ſuggeriſco, converrebbe guardarſi bene di attenerſi al metodo, che pur troppo ſi vede ſpeſſo praticato nel Vajuolo naturale, quando, a fine di far uſcire, come ſuol dirſi, *l'umore vajuoloſo*, *per eſpellerlo alla cute*, *per ridurlo alle gambe*, *per allontanarlo dalle parti nobili*, *per liberale il ventricolo* dagli umori producenti le angoſce, e gl'incitamenti al vomito, ſi obbliga l'ammalato a ſtar ben coperto in letto, entro camere ben riſcaldate, e ben difeſe dall'aria eſteriore; e mettonſi in opera gli emetici, le emiſſioni di ſangue, i

pur-

purganti, i vescitatorj, i cordiali, i decotti ec.; quando in una parola, per appagare le più assurde opinioni, s'impiegano tutti i mezzi, che pericolosa, e mortale render possono una malattia, la quale sarebbe stata mite, e leggiera, se alla natura ne fosse stata intieramente lasciata la cura. Questa maniera di dirigere l'infermo potrebbe essere funesta anche nel Vajuolo *inoculato*.

Si curi dunque un *Inoculato* giusta il metodo ordinario; e se ne curi un altro secondo le regole, che propongo, e son certo che, fatte queste due prove, non si esiterà punto a ripetere l'ultima; che questa verrà messa in pratica anche nel Vajuolo naturale, e che si vedrà finalmente, non senza raccapriccio, quanto il mal uso della Medicina possa aggravare i mali, che dalla natura ci vengono, e divenir più fatale de' mali stessi, a'quali intende di recar sollievo.

Quantunque queste regole siano sufficienti per render sempre il Vajuolo innestato leggiero, e benigno, per tenerne lontani tutti i sinistri indizj, e qualunque pericolo, senza che faccia d'uopo d'alcun altro soccorso, nulla di meno non voglio quì omettere d'indicare due mezzi, di cui l'arte potrebbe valersi utilmente per ottenere il medesimo intento.

Il primo di questi mezzi si è l'uso degli antispasmodici. La loro salutare virtù in questa malattia è stata conosciuta dai Maestri di maggior

gri-

grido, e da me colle prove verificata. Ho sempre osservato che gli antispasmodici ne calmavano gli accidenti aggravanti, senza mai produrre alcun cattivo effetto. Ho veduto che potevano essere sicuramente amministrati in dose maggiore di quella, che suole usarsi in qualunque altra malattia, ed anche in istato di salute. Dai loro effetti mi sono chiaramente accorto che gli organi più affetti in questa malattia sono i nervi. E' però da avvertire che non debbonsi usare, se non durante il primo periodo della malattia, e non dopo l'eruzione.

L'altro mezzo è nuovo, e lo propongo solo come una congettura, che merita però d'essere confermata da nuove esperienze.

E' legge costante della natura, che l'eruzione locale alla parte dell'innesto preceda, di tre giorni almeno, la febbre, e che quanto più la febbre tarda a manifestarsi dopo l'eruzione, tanto più la malattia (supponendo il rimanente ragguagliato) è leggiera, e benigna. Dal che ho io inferito che la materia venefica, la quale opera immediatamente sopra tutta l'economia animale, non è quella, che è stata applicata prima nell'innesto, ma quella bensì, che nelle pustule di questa prima locale eruzione è contenuta. Ho quindi congetturato, che se si ritrovasse qualche mezzo, onde ritardare l'azione di questo umor contagioso, la malattia diverrebbe per simil ritardo più leggiera; ed ho creduto

d'aver

d'aver trovato questo mezzo nell'azione del freddo sopra tali pustule.

Ne ho dunque fatto la prova sopra due persone, facendo loro tenere la mano, in cui avevo operato l'Innesto, nell'acqua fredda il più sovente, e il più a lungo, che mi è stato possibile, cominciando dal primo segno dell'eruzione locale fino all'arrivo della febbre. In amendue le suddette persone la febbre non è comparsa che nel sesto giorno dopo l'eruzione locale; è stata quasi insensibile, e non ha durato più di quattro, o cinque ore.

Ma due sperienze felici non bastano a formare una regola generale in medicina. Il successo favorevole di queste due *Inoculazioni* potrebbe dirivare da altre cagioni: sarà dunque sempre bene di ripetere, e di variare questa prova, poichè si potrebbe così giugnere a qualche utile scoperta, oltre il vantaggio, che ne risulterà sempre, quello cioè di badare più attentamente a questa eruzione locale, ed alla relazione, che ella ha con l'eruzion generale.

Ecco quanto avevo a dire circa la cura del Vajuolo *inoculato*, durante il primo periodo della *malattia*, cioè nel tempo della febbre.

Diretto l'*Inoculato* con tali principj, ed uscito da questo periodo, senza ch'egli si accorga, per modo di dire, d'essere stato ammalato, vedrà succedere a tutto ciò senza fallo un'eruzion

ge-

generale oltre modo benigna, o non ne vedrà forse punto.

Nel primo caso l'infiammazione, e la suppurazione di un picciol numero di pustule non produrranno veruno effetto sensibile in tutta l'economia animale; nè vi sarà mai a temere di alcuno di que' sintomi, che sono la necessaria conseguenza di una eruzione abbondante, come la febbre di suppurazione, nè d'alcuno di que' funesti accidenti, che sono del pari l'effetto necessario di una eruzion confluente; di maniera che in questo caso il secondo periodo del Vajuolo non può dirsi veramente malattia: la persona *inoculata* è libera e sana, immediatamente dopo l'eruzione.

Con maggior fondamento dee dirsi poi perfettamente guarita nel secondo caso; cioè a dire, quando non è seguita l'eruzion generale; poichè allora l'*Inoculato* altro segno non porta seco dell'azione della materia venefica, fuori di quelle pustule, che erano già nel luogo dell'innesto, prima che la malattia cominciasse. Or non potendo più queste pustule operare in alcuna maniera sull'economia animale, ciò serve di prova sicura che l'innestamento ha avuto il pieno suo effetto.

Per la qual cosa l'*Inoculato* deve considerarsi come guarito in amendue i casi, o al più come convalescente di una malattia, che è stata oltre-

oltremodo breve e leggiera. Altro più non resta a farsi dall' *Inoculatore*; e l' *Inoculato* non ha più che temere di sua *Inoculazione*.

Ma quì si cerca, se quegli, in cui pochissime pustule appajono, ed anche una sola, abbia realmente contratto il Vajuolo, come colui, che ne ha il corpo tutto coperto; e s'egli ne sia *egualmente* in sicuro per l'avvenire?

Si risponde che anche il primo contrae veramente il Vajuolo; imperciocchè il carattere specifico di questa malattia, quello dal quale essa trae la sua denominazione quasi in tutte le lingue, quello per cui si può distinguere da qualunque altra malattia, sono le pustule vajuolose, e non il numero di esse.

Egli è egualmente sicuro dal Vajuolo per l' avvenire, perchè tutte le ragioni, che adduconsi per provare che non si ha il Vajuolo che una sola volta in vita, hanno la medesima forza tanto per un Vajuolo, che dia una pustula sola, quanto per quello, che ne produce dieci mila.

Gli esempi veri, o falsi del ritorno di questa malattia sono citati, come seguiti tanto dopo un Vajuolo abbondante, quanto dopo uno scarso.

Se una pustula non basta ad impedirne il ritorno, per qual ragione due, o cento pustule dovranno produrre questo effetto? Quante perciò ne abbisogneranno?

Se la probabilità di ripararsi dal Vajuolo fosse proporzionata alla quantità delle pustule, che si hanno, l'*Inoculazione* sarebbe un espediente assurdo, ed assurde sarebbero le regole date per la cura di questa malattia; poichè sì queste, come quella (il cui obbietto si è di diminuire la malattia, cioè la quantità delle pustule) tenderebbero a diminuire altresì la probabilità di esserne riparati per l'avvenire.

Ma ciò, che dimostra anche più evidentemente che la maggiore, o minor quantità delle pustule a questo proposito è indifferente, ciò che fa, per così dire, toccar con mano questa verità, si è la natura medesima di questa malattia.

Il Vajuolo contratto per mezzo dell' *Inoculazione* è l' effetto di quell' atomo di materia contagiosa, che mediante l'innesto applicasi sulla pelle.

Colui, che ha una sola pustula di Vajuolo, porta seco aderente alla pelle il veleno contenuto in detta pustula, e può dirsi per conseguenza *inoculato* in quel medesimo luogo, nel quale ha la pustula; anzi *inoculato* in modo di gran lunga maggiore, più intimo, e più efficace di quello, ch s'egli avesse sopra la cute un semplice atomo di materia venefica, applicato per mezzo dell' *Inoculazione*. L'umor contagioso, in detta pustula contenuto, nasce nel corpo medesimo, evvi in maggior quantità, per più lungo

trat-

tratto di tempo, è più intrinsecamente inserito di quello, che possa esserlo l'atomo contagioso applicatovi per via dell'*Inoculazione*.

Chè però se la persona fosse suscettibile delle impressioni della materia vajuolosa; vale a dire, se potesse avere un'altra volta il Vajuolo, dovrebbe contrarlo dalla materia contenuta in detta pustula; e così la materia delle pustule del secondo Vajuolo dovrebbe comunicargliene un terzo, un quarto ec. finchè il corpo più non fosse ormai suscettibile dell'azione della contagione vajuolosa, o finchè ne restasse la vittima.

Quegli poi, che è coperto di pustule vajuolose, ha sopra la pelle uno strato, per così dire, di quella stessa materia, un solo atomo della quale ha prodotto, pochi giorni prima, la malattia da cui è preso; e un solo atomo della quale comunicherà il Vajuolo ad un altro, applicatogli sopra la cute, e ad altri recherà il Vajuolo, e la morte stessa, se per mezzo dell'aria verrà introdotto ne'loro polmoni.

Con tutto ciò la salute di quegli, che è coperto di pustule, cessata che sia la loro suppurazione, non è soggetta ad alcun'altra alterazione, fuorchè a quella la quale risulta necessariamente dalla malattia passata; e la materia morbifera, ond'egli è coperto, non ha più forza alcuna sopra di lui.

Se la natura di un corpo fosse tale, che potesse

teſſe dal contatto di una ſola ſcintilla eſſere meſſo a fuoco; ſe dopo averlo veduto in queſto ſtato di combuſtione, ſi vedeſſe queſto medeſimo corpo involto di fiamme uſcirne illeſo, e neppur riſcaldato, non ſi direbbe forſe eſſere un tal corpo divenuto incombuſtibile?

Si vede che un atomo ſolo di materia vajuoloſa, applicato ſopra il corpo umano, gli comunica il Vajuolo; e queſto ſteſſo corpo ſi vede quindi coperto della ſteſſa materia, ſenza provarne alcuno effetto, e ſenza ch' egli ne reſti offeſo in maniera alcuna; per qual ragione non potrà dirſi allora che più non è ſuſcettibile dell'azione di detta materia, e che è diventato *invajuolabile*?

Se queſto paragone non è giuſto in tutte le ſue parti, lo è baſtantemente per acquiſtar valore alla conſeguenza, ch'io ne deduco.

La ſingolarità del marciume vajuoloſo di operare ſul corpo umano la prima volta che vi ſi applica, e di perdere affatto la ſua attività ſopra il medeſimo corpo immediatamente dopo ch'egli vi ſi è riprodotto, e moltiplicato, queſta particolarità io dico, è il punto di proſpetto, dal quale ſi dee paſſare a conſiderare il Vajuolo, ſe pur vuolſi alcuna coſa comprendere della natura, ſino al preſente ignota, di queſta ſingolar malattia.

Ma noſtro ſcopo non è quì di entrare in ſimili ricerche; ci baſta di poter conchiudere, che

che quegli, il quale ha una ſola puſtula vajuoloſa, ha tutto il Vajuolo di cui è capace; al pari di colui, che ne è coperto; e che, s'egli è vero che non ſi contrae queſta malattia che una volta ſola in tutto il tempo della vita, amendue ne reſtano preſervati per l'avvenire.

Malgrado l'evidenza di queſta verità gli uomini, che traſcurano di ponderare le pruove, ſopra di cui è fondata, coloro che giudicano a ſeconda de' loro raziocinj, anzichè de' fatti ſeguiti, il maggior numero in fine non vorrà mai perſuaderſi, che una puſtula ſola ſia per produrre il medeſimo effetto, che ſi può ſperare da dieci mila.

Molti approveranno l'*Inoculazione*, e ſenza accorgerſi della loro contraddizione, avranno timore di un Vajuolo troppo abbondante, e s'inquieteranno per un troppo leggiero. Sarebbe dunque da deſiderarſi per tranquillità di tali perſone, che l'*Inoculazione* poteſſe eccitare nel tempo ſteſſo una quantità di puſtule grande a ſegno, che l'*Inoculato* ſi credeſſe così preſervato dal ritorno di eſſe, e talmente picciola, che non gli reſtaſſe a temerne alcun pericolo.

Le regole da me preſcritte tendono a diminuire la quantità delle puſtule, e quelle, che ho ſinora impugnate, tendono ad accreſcerla.

Se vi foſſero due perſone, amendue ben ſane e colle medeſime diſpoſizioni, parmi che ſi potrebbe entrar nell'impegno di comunicare poche

M 3 pu-

pustule, e forse una sola all'una, ed un Vajuolo abbondantissimo, ed anche confluente all'altra.

La mia esperienza, e quelle degli altri, da me citate nel corso di quest'Opera, mi hanno costantemente dimostrato che gl'*Inoculati* curati giusta il metodo, che io prescrivo, hanno pochissime pustule, e talvolta una sola nel luogo dell'innestamento.

La medesima esperienza mi ha fatto conoscere, che il metodo, a cui mi oppongo, eccita quasi sempre un Vajuolo abbondante, e che lo stesso metodo osservato rigorosamente, può inoltre portare un Vajuolo confluente.

Per comunicare un Vajuolo, che nè troppo scarso fosse, nè troppo abbondante, bisognerebbe dunque attenersi alla via di mezzo fra questi due metodi. Ma questo mezzo sembra difficile a trovare; nè v'ha alcuna regola esata, dietro le cui scorte un Medico possa arrivare a questo tal segno, senza oltrepassarlo.

Può un Medico mettere in uso felicemente la preparazione, o la maniera d'innestare il marciume vajuoloso, o quella di curar la malattia, o questi tre mezzi insieme, per ottenere maggior quantità di pustule, che la persona non avrebbe avuto, se fosse stata abbandonata alla sola natura; ma può anche incontrare una eruzione più abbondante del bisogno, ed accidenti più gravi. Oltre di che annovi talora persone

dalla

dalla natura sì bene disposte, nelle quali, malgrado tutte le premure del Medico, non succede altra eruzione, che quella, che si fa nel luogo dell' innesto.

A chi volesse eccitare assolutamente un numero determinato di pustule in una persona, potrei io proporre un mezzo, del quale confesso che non ardirei valermi. Non si tratta che di fare l'innesto per mezzo di una semplice puntura, replicata in venti, trenta, o cinquanta parti del corpo. Sopra ogni puntura comparirà senza fallo una pustula almeno, e probabilmente se ne vedranno diverse altre sul restante del corpo.

E' questo il mezzo meno cattivo, ch'io abbia saputo immaginare per condescendere agli abusi troppo comuni sopra questa materia; protesto però di non credere che un medico possa onestamente far più male di quello che è necessario, per appagare i desiderj de' suoi ammalati; e lascio che altri, meno di me scrupolosi, seguano un tal metodo.

Ma per replicar nuovamente la verità, dico, che a fronte di tutti i dubbj, che possono nascere, se una sola pustula sia sufficiente per garantire dal ritorno del Vajuolo, ogni persona assennata seguiterà il metodo che propongo, quand'anche credesse di non avere che una pustula; eccettuato il caso, in cui volesse essa subir di nuovo l'*Inoculazione* per dissipare qualun-

lunque inquietudine potesse restarle. E questa è appunto la prova, che può convincere sul fatto, che una sola pustula preserva dal Vajuolo, siccome ne sono ormai convinti in *Inghilterra*, dove questo medesimo esperimento è stato le moltissime volte replicato.

Ma è egli poi vero che non abbiasi il Vajuolo che una sola volta in tutto il tempo della vita?

Ecco un'altra quistione, che è stata molto agitata, e non per anche decisa; ma appunto perchè ella è agitata, dirò ch'egli è evidente, che se il Vajuolo ritornasse, sarebbe un caso rarissimo; e dirò che coloro, i quali asseriscono essere un tal caso frequente, e si espongono tuttavia alla contagione senza riguardo, e senza inquietudine, dicono quello che non pensano, o non pensano a quello che dicono.

Ho parlato a lungo di questa quistione nelle prime mie Riflessioni; ad esse però indirizzo i miei Leggitori.

Quantunque io non abbia mai veduto la medesima persona soggetta due volte ad un vajuolo ben distinto, giudico che, quand'anche un certo numero di persone potesse averlo più volte, l'*Inoculazione*, bene amministrata, preserverebbe sempre dal Vajuolo naturalè un'infinità di vittime, e continuerebbe ad essere la più utile scoperta, che siasi fatta a benefizio dell' umanità.

CON-

CONCLUSIONE.

DArò fine all' argomento propostomi, riassumendo in poche parole il picciol numero di verità, che a mio credere contengono tutti i precetti dell' *Inoculazione*, ed esponendo alcune riflessioni generali relative allo stesso soggetto.

Da quanto abbiam sin quì detto risulta che il metodo migliore d' *inoculare*, e per conseguenza tutta la scienza pratica dell' *Inoculazione* consiste in queste tre regole, 1. nella scelta di un corpo sano, 2. nell'applicazione alla cute sotto l'epidermide di un atomo di materia vajuolosa eletta, 3. nel far respirare l' aria fresca all' *Inoculato* durante il tempo della malattia, e nel procurar di distrarre, e di ricreare il di lui animo.

Questo metodo è *naturale*, *semplice*, *facile*, *comodo*, e *sicuro*.

E' *naturale*, e perchè derivasi dalla natura stessa del Vajuolo, e perchè offresi di per se stesso a qualunque persona giudiziosa, e non prevenuta, benchè priva di lumi, e d' istruzioni, siccome naturalmente si offerse a que' Barbari, che inventarono l' *Inoculazione*, ed alle tenere, e timide madri, che pensarono di preservare i loro figliuoli da una malattia crudele, apportando loro il minor male, che fosse possibile.

Egli

Egli è *ſemplice*, perchè conſiſte in queſte tre regole, le quali ſono chiare a ſegno, che ognuno può capirle.

Egli è *facile*, perchè può chiunque metterlo in pratica; ed anzi perchè qualunque donna, o madre, o nutrice ne farà uſo meglio del più bravo Medico. E chi può meglio di una madre giudicare della ſalute del figliuolo? Chi fargli l'innesto con deſtrezza maggiore, e con minore ſpavento? Chi può finalmente tenerne ſollevato lo ſpirito con maggior efficacia nel tempo della malattia?

E' *comodo*, perchè l'*Inoculato* non è punto coſtretto ad interrompere l'ordinario ſuo ſiſtema di vivere, nè prima, nè dopo la malattia (la quale deve piuttoſto dirſi un leggiero incomodo, non potendo al più durare che tre, o quattro giorni, anche nel caſo che l'*Inoculazione* abbia il peggior eſito), e perchè queſto metodo non eſige nè apparecchio, nè ſoccorſo d'arte, nè Medico, nè ſpeſa alcuna.

Egli è finalmente *ſicuro*, perchè ſappiamo eſſere ſtate ſempre felici le moltiſſime *Inoculazioni* eſeguite giuſta queſto metodo; e perchè, ricercando l'origine degli accidenti, e delle diſgrazie, dalle quali gl' *Inoculati* ſono ſtati ſopraggiunti, ſi trova ne' metodi oppoſti.

So che a queſto ſono ſtati ſoſtituiti altri metodi, che hanno coſtato ai loro inventori molte riſleſſioni, e ricerche, che per eſſere compreſi eſi-

si esigono molta attenzione, e intendimento, che non possono essere praticati se non dalle persone dell'arte, che addimandano molta cautela, molto tempo, e pazienza, che rendono qualche volta il Vajuolo gravissimo, e mortale, e che alla malattia necessaria del Vajuolo aggiungono altre malattie inutili, sempre però incomode, e talvolta pericolose, siccome lo sono tutte quelle, che provengono dalle ulcere, che formansi nel luogo medesimo dell'innesto.

Confesso che, considerato tutto ciò, anche generalmente, e fatto il confronto di un metodo semplice, facile, comodo, e sicuro con altri metodi intralciati, difficili, incomodi, e pericolosi, confesso che non si dovrebbe esitar punto nella scelta del partito da prendersi.

L'*Inoculazione* medesima (e questa ragione avrebbe dovuto far impressione ne'difensori di essa), l'*Inoculazione*, dico, non può universalmente prender radici, se non mediante quella semplicità, quella facilità, quel comodo, e sicurezza principalmente, che non incontransi se non nel metodo da me proposto.

Finattantochè l'uso dell'*Inoculazione* non sarà sicuro, non potrà essa giammai farsi comune; e ad onta di tutte le ragioni messe in campo per provare, che tra due pericoli conviene scegliere il minore, gli uomini in generale non ne saranno giammai persuasi. Un pericolo vicino, benchè leggierissimo, sarà sempre più temu-

to di un pericolo grande, ma lontano, ed incerto.

Or s'egli è dimostrato non avervi alcun rischio a farsi *inoculare*, se la malattia, a cui ci sottomettiamo col farci *inoculare*, è sempre benigna, nè può dirsi che una *indisposizione*; se l'*Inoculazione* finalmente non porta, e non può portar seco alcuno degl'inconvenienti, che ad essa si attribuiscono, pare ormai che nulla più debba opporsi in tutto all' universale adozione di essa.

E siccome la verità debbe alla fine trionfar dell'errore, spero di vedere un giorno stabilmente, e generalmente introdotto il metodo da me prescritto, e di sentire a far le maraviglie, perchè non sia stato conosciuto prima, o perchè siasi abbandonato dopo d'averlo conosciuto.

Cesserà un giorno il mal uso di alterare la salute di coloro, che stanno bene, sotto pretesto di prepararli; si finirà di formar piaghe nel luogo dell'innesto, sotto pretesto di dar uscita all'umor vajuoloso; di rendere la malattia più grave coi soccorsi ordinarj dell'arte, intendendo di curarla; ed allora si finirà altresì d'imputare all'*Inoculazione* quello, che attribuir si doveva unicamente alla preparazione, alla maniera d'innestare il marciume vajuoloso, o a quella di curare la malattia. Il metodo d'*inoculare* sarà allora quale dev'essere; ognuno ne trarrà profitto, e si vedranno le madri, e le nutrici diventar maestre dell'*Inoculazione*.

Allora cadrà forse in mente a taluno essere que-

questo il metodo, a cui mi sono accostato il primo fra i Medici, e che ho pubblicato il primo; e nel benefizio, che da esso riceverà il genere umano, troverò allora qualche compenso agli errori, che ho commesso; siccome nella ragione, che mi verrà fatta, troverò in certa maniera il premio delle fatiche, e delle molestie cagionatemi dall'*Inoculazione*.

Ma questo tempo è ancora lontano. La preparazione, la maniera d'innestare il Vajuolo, e quella di curarlo da noi impugnate, sono troppo conformi agli errori del Pubblico, ed all'interesse de' Medici, onde sperare di veder presto cangiato in altro il metodo presente.

Il Pubblico non si staccherà dalla preparazione; e ciò per la forza necessaria, che i Medici hanno sopra i di lui giudizj in materia di Medicina, e pel predominio egualmente necessario, e più generale delle parole sopra le opinioni.

Preparare vuol dire dare le disposizioni opportune. In qualsiasi caso della vita colui, che è preparato, trovasi in miglior condizione di quegli, che non lo è. Ora ognuno desidera d'essere nella miglior condizione per farsi *inoculare*; bisogna dunque prepararvisi. Se in vece di servirsi della parola *preparare*, si usasse l'equivalente, cioè *cangiare lo stato di una persona, che sta bene*, gli uomini uscirebbero allora d'inganno; nella stessa guisa che se, in vece della parola *purgare*, che vuol dire purificare, e togliere le no-

cive

cive impurità del corpo, si facesse uso della circonlocuzione corrispondente, cioè introdurre nel ventricolo, e negl' intestini qualche materia contraria all' umana natura, la quale irritando i visceri, v' induce convulsione, sconcerta le loro funzioni, ed obbliga ad uscire le materie in essi contenute; vorrebbe ognuno, avanti di purgarsi, verificare l' esistenza di queste materie impure, e nocevoli da espellersi col purgante; e si può congetturare, che in tal caso diverrebbe più raro l' uso di purgarsi.

Per ragione presso che simili voglionsi avere delle piaghe nel luogo dell' innesto, perchè l' idea, che abbiavi in noi un seme, che si sviluppi, un umore vajuoloso, che esista anticipatamente, sia così pienamente appagata dalla suppurazione di queste piaghe, che si considerano come il canale, per cui deve uscire questo umore, il quale senza di ciò sarebbesi diffuso nelle altre parti del corpo.

Non si lascierà finalmente di voler curato il Vajuolo con somma attenzione, e di chiamare in ajuto tutti i soccorsi dell' arte: perciocchè tanto gli ammalati, quanto le persone, cui questi stanno a cuore, sono in continua inquietudine, che li spinge a ricorrere a tutto ciò, che loro sembra poterla calmare; e perchè l' inquietudine ci rende docili e creduli, sordi ci rende ai suggerimenti della natura, e della ragione.

I Medici poi continueranno a preparare, anzi faranno sempre passare la preparazione per la parte più essenziale della *Inoculazione*; la decan-

canteranno pel maggior vantaggio, che abbia il vajuolo *inoculato* sopra il naturale; e vorranno sempre preparare o poco, o molto, o simulare di farlo. Continueranno a voler piaghe, perchè queste addimandano l'attenzione, e l'assistenza dell' *Inoculatore* per lo spazio di due, o tre settimane, dopo il termine della malattia; siccome l'esige la preparazione, due o tre settimane avanti l'arrivo della medesima.

Seguiteranno finalmente, come hanno sempre fatto, a curare il Vajuolo con grande apparecchio, perchè le regole, da noi prescritte per una tal cura, sono troppo semplici, troppo lasciano operar la natura, e troppo poco l'arte; e perchè, bisogna pur dirlo, senza la preparazione, senza l'incisione, e la cura non vi sarebbe d' uopo di Medico per l' *Inoculazione*.

Io non saprei indurmi a credere che tutte le persone dell'arte operino in questa guisa volontariamente, e in piena cognizione di causa; ma l'interesse personale entra di soppiatto nel cuore umano, ed è pur troppo vero, che è interesse del Medico il conservare la pratica antica.

Torna bene al Medico di curare la malattia secondo gli abusi adottati, poichè s'egli, allontanandosi da' sentieri battuti, dà in qualche funesto accidente, perde la riputazione, e riuscendo felicemente, si attribuisse l'esito favorevole al caso, ed alla benignità della malattia. Quando all'opposto s'egli cura l'ammalato secondo le regole, non gli si rinfaccia cosa alcuna.

Tor-

Torna bene all' *Inoculatore* che l' *Inoculazione* non si eseguisca con tanta semplicità, e facilità, poichè ognuno potrebbe tentarla; anzi conviene per dilui vantaggio che sia riputata degna di somme diligenze, ed attenzioni.

Giova parimente all' *Inoculatore* che la malattia, procedente dall' *Inoculazione*, sia piuttosto sensibile, che leggiera; e giova il far credere che l' *inoculato* era vicino ad avere il Vajuolo naturale; che probabilmente ne sarebbe morto, e che egli è debitore della vita all' *Inoculazione*. Quanto più l' infermo ha sofferto, tanto più viva è l' idea, che si forma del pericolo corso, e del Vajuolo, dal quale l' *Inoculazione* preserva; quindi maggiore è la gratitudine, che si usa versò il Medico. Generalmente parlando, quel Medico, che non fa patire il suo ammalato, non è da esso riconosciuto; e l' infermo crede di non dovergli nulla. Se un Medico esperto commette alla natura una malattia, sanabile di per se stessa, l' ammalato ringrazia la natura, e non il Medico. Che se al contrario si metta in opera alcun soccorso dell' arte, per quanto debole; e bizzarro, per quanto incomodo, ed inutile possa essere il rimedio, ad esso però, ed al Medico, che lo amministra, viene attribuita la guarigione. Ecco il grande sostegno della Medicina abusiva; ecco ciò, che la farà perpetua tra gli uomini, e ciò che conserverà ancora per qualche tempo un cattivo metodo d' *inoculare*.

IL FINE.